

24/30 novembre 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1232 • anno 25

Zimbabwe
Chi ha voluto la caduta
di Robert Mugabe

internazionale.it

Stati Uniti
Acqua
privata

4,00 €

Rebecca Solnit
Un'ondata di storie
inarrestabile

Internazionale

**L'intelligenza
artificiale
dominerà il
mondo?**



È la domanda che si fanno
tutti, ma forse non
è quella giusta. New Scientist
spiega perché

SETTIMANALE • PI, SPED. IN AP.
DL 353/03 ART. 1, DCEVR. AUT. 8.20 €
FR. 8.20 € • CH. 8.20 CHF • OH. CT.
UK 8.20 £ • PTE CONT. 7.00 € • E 7.00 €



HERNO

TECNOLOGIA
GORE
WINDSTOPPER
membrana

Laminar





Non dovrai più scegliere tra un SUV e una Maserati



Levante. The Maserati of SUV's. A partire da 73.500€*

Disponibile anche con gli allestimenti GranLusso, GranSport, e nuovi sistemi di assistenza alla guida.



MASERATI

Levante

maserati.it

Maserati Italia





EDDIE
REDMAYNE'S
CHOICE



SEAMASTER AQUA TERRA
MASTER CHRONOMETER

Ω
OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze
Numero Verde: 800 113 399



RENAULT
Passion for life

Renault TALISMAN e ESPACE

Premium by Renault



Scopri la Nuova Gamma EXECUTIVE
con tecnologia **4Control a 4 ruote sterzanti**

Con noleggio Renault Lease

da **424 €/*** / mese IVA esclusa - Anticipo ZERO

Assicurazione RCA • Manutenzione Ordinaria e Straordinaria • Copertura KASKO



A novembre sempre aperti

Renault ESPACE e Renault TALISMAN (ciclo misto) da: 3,6 a 6,8 l/100km. Emissioni di CO₂ da 95 a 152 g/km. Consumi ed emissioni omologati. Foto non rappresentativa del prodotto.

*Esempio di noleggio Renault Lease su TALISMAN EXECUTIVE dCi 130. Il canone di € 424,00 (IVA esclusa) prevede: anticipo zero, noleggio 48 mesi / 80.000 km, manutenzione ordinaria e straordinaria, assicurazione RC auto senza franchigia, assicurazione furto/incendio e kasko con scoperto 10% e franchigia € 500, assistenza stradale 24h, costo tassa di proprietà. L'offerta è valida fino al 31/12/2017, non è vincolante per Renault Lease ed è soggetta all'approvazione da parte della stessa, dei requisiti economici e di affidabilità del richiedente, nonché alle variazioni di listino.

Renault raccomanda **elf**

renault.it

Sommario

“Avere paura va bene”

LAURIE PENNY A PAGINA 121



La settimana

Cicogna

Giovanni De Mauro

Il ritorno di Silvio Berlusconi somiglia alla scena finale di un film dell'orrore in cui il mostro cattivo sembrava fuori gioco e invece dà un'ultima zampata facendo urlare tutti per lo spavento. Avviene nel momento in cui in tanti paesi del mondo c'è un movimento di donne che prendono la parola per denunciare aggressioni, molestie sessuali e stupri compiuti da uomini di potere. Ida Dominijanni, giornalista e teorica femminista, ha scritto nel 2014 un saggio fondamentale, *Il trucco* (pubblicato da Ediesse) in cui rilegge la fine di Berlusconi alla luce del ruolo avuto dalle donne, tre in particolare: Sofia Ventura, Veronica Lario e Patrizia D'Addario. “È stata la parola femminile”, scrive Dominijanni, “ad aprire una crepa nella narrazione della realtà e nel regime del dicibile e dell'indicibile berlusconiani, crepa che a sua volta ha aperto la strada alla pensabilità e alla possibilità della sconfitta del premier”. E proprio come succede oggi con le donne che denunciano le molestie, anche allora furono in pochi – almeno in Italia – a “mettersi in ascolto della loro verità senza creduloneria né pregiudizi, respingendo l'onere del ‘supplemento di credibilità’ che, soprattutto ma non solo da parte maschile, viene richiesto alle donne e solo alle donne in una sfera pubblica in cui agli uomini è consentito dire e contraddirsi in continuazione senza onere alcuno, perché la parola maschile conta per definizione mentre quella femminile non conta, o conta di meno, o conta solo a certe condizioni, prima fra tutte l'irreprensibilità della parlante”. Berlusconi non l'aveva portato la cicogna, dice Dominijanni: “Niente di quello che il suo ventennio ci ha somministrato era inevitabile, perché tutto veniva da più lontano”. La sua vittoria nel 1994 parlava di noi, di quello che eravamo diventati e stavamo diventando. E potrebbe essere vero ancora oggi. ♦



IN COPERTINA

L'intelligenza artificiale dominerà il mondo?

È la domanda che si fanno tutti, ma non è quella giusta. In realtà dovremmo preoccuparci soprattutto di come gestire questa tecnologia in modo responsabile (p. 52). Immagine di Alvaro Dominguez

AFRICA E MEDIO ORIENTE

20 **Chi ha voluto la caduta di Robert Mugabe**
City Press

ASIA E PACIFICO

26 **Dove finiranno i rohingya cacciati dalla Birmania**
Mediapart

EUROPA

30 **Nessuna soluzione in vista per la crisi politica tedesca**
Süddeutsche Zeitung

AMERICHE

34 **Gli oppositori scappano dal Venezuela**
El Espectador

35 **I rischi dell'insolvenza**
Prodivinci

VISTI DAGLI ALTRI

39 **La destra va verso le elezioni seminando la paura**
Financial Times

ROMANIA

62 **Bilocale con piscina**
Decât o Revistă

ERITREA

72 **Un regime in guerra con i suoi cittadini**
Der Spiegel

STATI UNITI

78 **Acqua privata**
Bloomberg Businessweek

PORTFOLIO

84 **L'Africa tra passato e futuro**
Guy Tillim

RITRATTI

90 **Irvin Yalom. L'ultima pagina**
The Atlantic

VIAGGI

94 **Al centro del cratere**
South China Morning Post

GRAPHIC JOURNALISM

96 **Cartoline da Trenord**
Squaz

ARCHITETTURA

99 **Un simbolo incompiuto**
Bianet

POP

116 **Una generazione di ansiosi**
Laurie Penny

SCIENZA

122 **Il business del diabete**
Le Monde

ECONOMIA E LAVORO

130 **Una partita complicata per il Milan**
The New York Times

Cultura

102 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

16 **Domenico Starnone**
24 **Amira Hass**
44 **Rebecca Solnit**
49 **Slavoj Žižek**
104 **Goffredo Fofi**
106 **Giuliano Milani**
110 **Pier Andrea Canevi**
112 **Christian Caujolle**

Le rubriche

16 **Posta**
19 **Editoriali**
135 **Strisce**
137 **L'oroscopo**
138 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Bianco Natale

Port-au-Prince, Haiti
18 novembre 2017

Un ragazzo di 15 anni dipinge alcuni alberi da vendere come decorazioni natalizie. Il 20 novembre Washington ha annunciato che nel 2019 toglierà lo status di protezione temporaneo (Tps) a quasi 60mila haitiani che vivono negli Stati Uniti dal 2010, quando un terremoto colpì Port-au-Prince causando almeno 230mila vittime. Haiti occupa la metà dell'isola di Hispaniola ed è il paese più povero dell'emisfero occidentale. Un'epidemia di colera, scoppiata dopo il sisma, ha ucciso ottomila persone e, nell'ottobre 2016, l'uragano Matthew ha provocato centinaia di morti lasciando migliaia di persone senza casa. *Foto di Hector Retamal (Afp/Getty Images)*



Immagini

Guida pericolosa

Khanbogd Soum, Mongolia
29 ottobre 2017

Un camion carico di carbone dopo un incidente a Khanbogd Soum, una località nella parte mongola del deserto del Gobi, vicino al confine con la Cina. Guidare in questa zona può essere particolarmente pericoloso: i veicoli vanno e vengono dalla Cina su una strada a una sola corsia e senza illuminazione. *Foto di B. Rentsendorj (Reuters/Contrasto)*





Immagini

Illusione ottica

Tianjin, Cina

14 novembre 2017

Nella hall della nuova biblioteca Tianjin Binhai gli scaffali sono prevalentemente vuoti ma hanno stampate le immagini delle coste di 200mila volumi. Nella struttura di 33.700 metri quadrati, disegnata dallo studio olandese MVRDV, i libri si trovano nelle sale interne. *Foto di Fred Dufour (Afp/Getty Images)*





L'equivoco nordirlandese

◆ Ho sempre apprezzato l'equilibrata selezione degli articoli sull'Irlanda e in particolare sulla questione irlandese. Anche per questo sono rimasto molto stupito nel trovare il pezzo di Newton Emerson tra gli articoli sulla Catalogna (Internazionale 1229). Emerson travisa il punto di vista del partito indipendentista irlandese Sinn féin. La solidarietà del Sf verso alcuni movimenti indipendentisti europei (baschi, catalani, sardi, tra gli altri) risale a molto tempo fa. Ma ciò non significa che il Sf consideri l'attuale situazione della Catalogna conforme alla situazione dell'Ulster, o il rapporto tra Ulster e Regno Unito equivalente a quello tra Catalogna e Spagna. Il Sf non mira a costituire un Ulster indipendente, ma a ottenere un'Irlanda unita. I lettori dell'Irish Times lo sanno bene. Non esiste un equivalente dell'Irlanda a cui la Catalogna intenda riunirsi. E fingere di dimenticare l'Irlanda, quando si scrive del

Sf, è perfino ridicolo. A prescindere da questa valutazione personale, mi sarei aspettato di trovare accanto a questo articolo un punto di vista contrario.

Paolo Taviani

Il medico di famiglia

◆ Sono un medico di famiglia e ho letto con molto piacere l'articolo di Atul Gawande (Internazionale 1230). Ho letto con maggior disappunto, nel numero successivo, la lettera di una collega, medico ospedaliero, che lamenta una situazione italiana diversa da quella descritta nell'articolo. Nelle sue parole appare evidente uno spirito di contrapposizione poco utile al buon esito dell'obiettivo del nostro operato: prendersi cura in maniera efficiente dei nostri assistiti. Sarebbe facile replicare sfruttando aneddoti ed episodi per dare un'opinione negativa sui colleghi che lavorano in ospedale, ma non è mia intenzione farlo perché sono convinto che l'unica strada possibile sia operare in siner-

gia. La grande maggioranza dei miei colleghi è composta da professionisti che hanno molta esperienza e si destreggiano tra ambulatori strapieni, visite domiciliari, case di riposo, certificazioni e infinite procedure burocratiche. Quindi mettiamo al bando le divergenze e cerchiamo di collaborare per un risultato comune.

Gian Luigi Marchi

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1231, nell'articolo sul pastore protestante a pagina 80, la traduzione corretta di *service* è culto, e non messa, quella di *congregation* è congregazione, mentre *evangelicalism* si traduce con evangelicalismo e non con evangelismo.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Voltorno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

La soluzione della zip



◆ L'ipotesi etimologica più suggestiva è che la parola sesso derivi dal latino *secare*, tagliare. Il sesso rimanderebbe al sasso tagliente che ha tagliato via per sempre il maschio dalla femmina, la femmina dal maschio, l'individuo dall'individuo, rendendoci tutti posseduti dalla smania di restaurare in qualche modo la congiunzione originaria. Il problema è che, in questa chiave, il sesso è un gioco sempre insoddisfacente. Il taglio non viene mai veramente ricucito, ogni ricongiunzione è momentanea, quindi deludente. Bisogna lavorare di continuo alla seduzione ed è faticoso, l'altro resiste, avanza preferenze e pretese. Meglio quindi conquistarsi un qualche potere che ti permetta di calar giù la zip in modo seriale e senza sprecare tempo. Soluzione questa tradizionalmente maschile, per adesso. Essa spazza via il motto "comandare è meglio che fottere", e lo sostituisce con "si comanda per poter continuamente fottere", cioè per illudersi di aver trovato il rimedio contro il taglio originario. Il sesso in questo caso diventa una manifestazione fondamentale del potere che asservisce l'altro. Il coito non si consuma più con una persona che ha la stessa tua vocazione appassionata e vana a ricongiungersi, ma con una pura e semplice materia biologica tanto viva quanto indeterminata. E il tutto accade come se questa degradazione fosse la concessione di un privilegio.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Favole in vendita

Come posso educare mia figlia al femminismo in un mondo che sbava dietro a personaggi come Chiara Ferragni? -Flavia

C'è un dramma silenzioso che si sta consumando sotto i nostri occhi: le vendite di Barbie sono in calo irreversibile. Il gioco preferito di tutte le bambine è entrato in una fase di declino perché le ragazzine tra gli otto e i dodici anni hanno smesso di giocare con le bambole e sono passate agli accessori da pre adolescenti e ai tablet. E così, dopo essere stata per decenni al centro di accesi

dibattiti sul suo valore educativo, oggi Barbie è celebrata con affettuosa nostalgia da stilisti e musei come icona di un'era dell'innocenza svanita per sempre. Ma veniamo a Chiara: giovane, bella, bionda, dotata di un guardaroba apparentemente infinito e di un fidanzato oggetto. Invitata alle feste esclusive, proprietaria di case in varie parti del mondo e padrona di un adorabile cagnolino, Chiara Ferragni è un brand a tutti gli effetti. Ti ricorda qualcuno? Chiara fa esattamente quello che ha fatto prima di lei Barbie, ma anche Cenerentola o Lady D:

vende una favola a un mondo affamato di apparenza. Ma a differenza di chi l'ha preceduta, dietro al suo successo almeno non c'è una multinazionale o una famiglia reale. E soprattutto non ci sono uomini, c'è solo lei. Anche se il suo mestiere è vendere vestiti e non battersi per un mondo migliore, per le ragazzine può comunque essere un modello d'indipendenza. E invece di attaccarla potremmo riconoscerne i meriti prima dell'inevitabile riabilitazione nostalgica che avverrà in futuro.

daddy@internazionale.it



HUAWEI Mate10 Pro

CO-ENGINEERED WITH



I
AM
WHAT
I
DO



L'Intelligenza Artificiale
che pensa con te.

Sono Levante, cantautrice.

Uso l'Intelligenza Artificiale di Huawei Mate 10 Pro
per fare ciò che mi riesce meglio:
mettere me stessa in ogni cosa che faccio.

consumer.huawei.com/it



HUAWEI

NESPRESSO®



PRENDIAMO DECISIONI SENZA MAI ACCETTARE
COMPROMESSI PER OFFRIRTI UN CAFFÈ STRAORDINARIO.
DOPOTUTTO, SIAMO LE SCELTE CHE FACCIAMO.
NON CREDI?

what else?

NESPRESSO.COM/THECHOICESWEMAKE

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Giurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*), **Caposervizio**, Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli
Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavoris (*caposervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli, Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lulii Bertini
Traduzioni I traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Giulia Ansaldo, Giuseppina Cavallo, Matteo Colombo, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Susanna Karasz, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Mihaela Topala, Bruna Tortorella
Disegni Anna Keen. I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Catherine Cornet, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Roberto Riva, Andreana Saint-Amant, Francesco Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourt (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto
Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvetti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tél. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it
Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì 22 novembre 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



L'ora della giustizia per Mladić

Ivo Mijnsen, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

Carcere a vita. Questo è il verdetto del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia contro l'ex comandante serbo-bosniaco Ratko Mladić. A quasi venticinque anni dalla fine del conflitto, i giudici chiamano finalmente alle sue responsabilità uno dei protagonisti più feroci. Ogni altra pena per l'architetto del genocidio in Bosnia sarebbe stata inadeguata. Il tribunale ha stabilito che è responsabile del massacro di Srebrenica, dell'assedio di Sarajevo e della pulizia etnica dei musulmani. Ma Mladić è sembrato incapace di pentirsi o di assumersi la responsabilità per i suoi crimini. Durante l'intero processo ha accusato di faziosità il tribunale o è rimasto in silenzio. I suoi difensori hanno cercato di minimizzare i delitti per cui non c'erano prove schiacciati. Durante la lettura della sentenza si è messo a inveire ed è stato allontanato dall'aula.

Questo comportamento dimostra che è rimasto fedele alla sua visione paranoica del mondo. Mladić giustificava i suoi delitti con la necessità di difendere i serbi da presunti fanatici musulmani in Bosnia e si considera un guerriero in uno scontro tra culture, un difensore del cristianesimo occidentale contro l'islam. In lui l'etica del soldato fedele si mischiava con le fantasie nazionalistiche

della Grande Serbia, alimentate da personaggi come Slobodan Milosević e Radovan Karadžić. Secondo la sua visione non c'erano civili innocenti, ma al massimo danni collaterali. Sono significative le parole che pronunciò a Srebrenica: "Finalmente è arrivato il momento di vendicarsi di questi turchi". Poco dopo furono uccisi quasi ottomila musulmani. Ora i loro familiari hanno avuto giustizia.

Ma il peso di quelle violenze continua ad avvelenare i rapporti nei Balcani, e la riconciliazione sembra sempre più lontana: l'incerta integrazione con l'Unione europea, le tensioni tra Russia, Turchia e occidente e la pressione migratoria dal Medio Oriente aggravano l'insicurezza nella regione. In questa situazione i nazionalismi degli anni novanta tornano sulla scena politica e le tensioni etniche si risvegliano. È preoccupante, anche perché il Tribunale dell'Aja sta per cessare la sua attività. La speranza che una corte internazionale potesse contribuire alla riconciliazione si è rivelata ancora una volta vana: una società deve fare da sola i conti con la propria storia. Perché questo accada ci vorranno generazioni. Ma almeno è stato rimosso un ostacolo ingombrante: il peggiore assassino è stato tolto di mezzo. ♦ al

C'è vita dopo la Merkel

Le Temps, Svizzera

Per Angela Merkel è arrivata la fine? Dopo 12 anni avevamo finito per credere che la cancelliera fosse quasi eterna, indispensabile all'equilibrio dell'Europa se non del mondo. Ora bisognerà imparare a farne a meno, perché solo un colpo di scena potrebbe garantirle un quarto mandato. Nella migliore delle ipotesi, Merkel sembra destinata a restare in carica per qualche mese, con la speranza implicita che gli altri partiti si stanchino e accettino di confermarla per mancanza di alternative, grazie a una di quelle alleanze contro natura di cui i tedeschi sono ormai stanchi.

Molti avevano creduto che la sua coalizione con verdi e liberali avrebbe funzionato. Far coesistere posizioni lontanissime, creando una miscela insipida ma spesso efficace: era questo il metodo Merkel. Ma stavolta il miracolo non è riuscito. Alcune differenze politiche sono inconciliabili. Come quelle in tema d'immigrazione, su cui Merkel aveva dimostrato grande coraggio finendo però per pagarne le conseguenze. La Germania

sembra ormai avviata verso un necessario chiarimento politico, dopo anni di "grandi coalizioni" tra conservatori e socialdemocratici che hanno scompaginato i riferimenti ideologici e spianato la strada al populismo. I prossimi mesi potrebbero riservare delle sorprese e segnare un positivo cambiamento rispetto all'anestetizzante ripetitività dell'era Merkel.

È l'Europa? Si è detto spesso che la cancelliera era l'ultima figura autorevole di un occidente in crisi dopo la Brexit e l'elezione di Trump. Ma Merkel è stata anche il volto rassicurante dell'immobilismo europeo: sostenitrice del rigore finanziario fino all'eccesso, ostile alle novità e sempre preoccupata di non creare divisioni. Nonostante i risultati che ha ottenuto, la cancelliera non ha saputo favorire un rilancio dell'Europa. Anche su questo piano possono aprirsi nuove prospettive. La Germania, ormai guida di fatto dell'Europa, sembra pronta per una leadership più decisa e ispirata e meno logorata dal potere. ♦ ff

Chi ha voluto la caduta di Robert Mugabe

Sipho Masondo, City Press, Sudafrica

L'esercito aveva ben pianificato il colpo di stato contro il presidente dello Zimbabwe, assicurandosi il sostegno della Cina, degli Stati Uniti e di alcuni paesi africani

Il colpo di stato che ha portato il presidente zimbabweano Robert Mugabe a dare le dimissioni il 21 novembre sarebbe dovuto avvenire a dicembre, prima del congresso straordinario dell'Unione nazionale africana dello Zimbabwe-Fronte patriottico (Zanu-Pf, il partito al potere dal 1980). Ma il golpe è stato anticipato dopo che Mugabe ha tolto l'incarico al vicepresidente Emmerson Mnangagwa.

Militari, politici e diplomatici stavano da tempo organizzando un piano per impedire l'ascesa della fazione dello Zanu-Pf chiamata G-40, che fa capo alla moglie di Mugabe, Grace. Alcuni governi della regione e altri non africani erano stati informati del progetto e non avevano fatto obiezioni. Semplicemente avevano chiesto di evitare spargimenti di sangue e di non definirlo un colpo di stato. Il 6 novembre il presidente aveva rimosso Mnangagwa dai vertici dello

Zanu-Pf e dall'incarico di vicepresidente per spianare la strada verso la presidenza a sua moglie Grace. Ma la mossa gli si è ritor-
ta contro: ha accelerato l'uscita di Grace dalla scena politica e, soprattutto, ha segnato la fine di un governo che durava da 37 anni.

Secondo alcune fonti un diplomatico zimbabweano di lungo corso aveva visitato vari paesi africani per "sensibilizzare" i governi "sull'idea e sulla necessità del colpo di stato". In cambio aveva ricevuto garanzie del fatto che questi paesi non sarebbero intervenuti militarmente per fermare il golpe.

Il 18 novembre migliaia di persone hanno partecipato a una grande manifestazione nella capitale Harare. Al grido di "Deve andare via!", si sono dirette verso la Blue roof, come viene chiamata la residenza della famiglia Mugabe, per chiedere al presidente, che ha 93 anni, di dimettersi. In altre città del paese ci sono state manifestazioni di sostegno all'esercito.

La sera del 14 novembre le forze armate hanno assunto il controllo del paese, costringendo agli arresti domiciliari Mugabe e la moglie Grace, posizionando i carri armati davanti ai principali edifici governativi e occupando la sede della tv pubblica, la Zimbabwe broadcasting corporation (Zbc). Il generale Sibusiso Moyo, portavoce dell'esercito, è andato in onda per informare i cittadini che l'esercito aveva preso in mano la situazione per fermare i "criminali" della cerchia di Mugabe responsabili "delle sofferenze sociali ed economiche del paese".

Il colpo di stato avrebbe ricevuto la tacita approvazione della Cina, il principale investitore straniero nello Zimbabwe. Ai cinesi sarebbe stato chiesto di garantire continuità nell'"assistenza economica e tecnica" nel caso Mugabe fosse stato destituito. Pechino avrebbe accettato, a patto di veder tutelati i suoi interessi strategici.

"I cinesi volevano sapere chi avrebbe preso il potere. Al nome di Mnangagwa hanno reagito con entusiasmo. Il politico è



BEN CURTIS (AP/ANSA)

un vecchio amico della Cina, dove ha ricevuto l'addestramento militare", rivela una fonte a City Press. "Anche gli Stati Uniti erano a conoscenza del piano, ma non hanno avuto nessun ruolo".

Il viaggio del generale

La settimana precedente al colpo di stato il capo delle forze armate, il generale Constantino Chiwenga, aveva visitato la Cina e altri paesi dell'Africa meridionale per assicurarsi che avrebbero tenuto fede alle promesse fatte al diplomatico zimbabweano. Al presidente Mugabe aveva detto che andava all'estero per fare dei controlli medici. L'attuazione del colpo di stato ha subito un'accelerazione perché i militari avevano saputo dell'intenzione del governo di far arrestare Chiwenga al suo ritorno ad Harare. I servizi segreti dell'esercito sono venuti a conoscenza del piano e l'hanno sventato andando a prendere il generale direttamente all'arrivo in aeroporto.

Il 15 novembre si è saputo che il presi-

Da sapere Un golpe discreto

6 novembre 2017 Il presidente Robert Mugabe estromette il suo vice Emmerson Mnangagwa, che scappa all'estero.

14-15 novembre I militari prendono il controllo della tv di stato e dei luoghi strategici di Harare. Mugabe è agli arresti domiciliari.

18 novembre Manifestazione ad Harare per chiedere le dimissioni del presidente.

19 novembre Mugabe tiene un discorso alla tv, ma contro tutte le aspettative non si dimette.

20 novembre Il parlamento si prepara a mettere in stato d'accusa il presidente.

21 novembre Mugabe annuncia le dimissioni.

22 novembre Emmerson Mnangagwa torna in Zimbabwe.

Festeggiamenti ad Harare dopo le dimissioni del presidente, 21 novembre 2017



dente era agli arresti domiciliari. In quei giorni, ha rivelato un'altra fonte a City Press, "Mugabe si è arrabbiato molto quando si è reso conto che nessun altro leader dell'Africa meridionale stava chiedendo il suo ritorno al potere. Tutte le dichiarazioni erano 'politicamente corrette'. Chiedevano di evitare il ricorso alla violenza e di favorire il ritorno allo stato di diritto, ma non pretendevano che Mugabe tornasse al potere".

Nonostante gli appelli contro le violenze e gli spargimenti di sangue, la repressione messa in atto dalle forze armate contro i politici ritenuti colpevoli dell'estromissione di Mnangagwa ha causato vari morti e feriti. Nelle prime ore del 15 novembre i soldati hanno fatto irruzione nell'abitazione del ministro delle finanze Ignatius Chombo, uccidendo una delle sue guardie. Il giorno dopo un agente dei servizi segreti, noto con il nome di Munedzi, è morto per le ferite riportate in una caserma di Harare, dove aveva subito un violento pestaggio da parte dei soldati. Anche il leader del settore giovanile

dello Zanu-Pf, Kudzanayi Chipanga, è stato picchiato. Albert Ngulube, un alto funzionario della Central intelligence organisation (Cio), la polizia segreta, nonché responsabile della sicurezza del presidente, è stato ricoverato in ospedale dopo essere stato aggredito.

Tre fonti interne al partito Zanu-Pf hanno confermato le violenze. "La popolazione ha una visione edulcorata del colpo di stato e pensa che non ci siano stati spargimenti di sangue", ha ammesso uno di loro. "Ma non è vero: alcune persone sono state picchiate molto duramente. Ma tutto è stato ben pianificato, e nessuno ha saputo delle morti e dei pestaggi".

Albert Ngulube non ha voluto commentare l'accaduto, ma un suo familiare ha dichiarato che la sera del 14 novembre l'agente si trovava in ufficio con il suo capo, Aaron Nhepera, per discutere della sicurezza nel paese dopo i primi movimenti di carri armati intorno alla capitale. Ngulube

CONTINUA A PAGINA 22 »

L'opinione

Le incognite per il paese

♦ "È la fine di un'era. Per lo Zimbabwe l'uscita di scena del presidente Robert Mugabe è un evento importante quanto la liberazione dal giogo coloniale", scrive il **Mail & Guardian** dopo le dimissioni del presidente zimbabweano, presentate ufficialmente il 21 novembre 2017. "Mugabe ha plasmato ogni aspetto della società e ha creato un paese a sua immagine, anche se era un'immagine distorta. È stato il più influente e carismatico tra i leader delle lotte di liberazione che, con il passare del tempo, si sono trasformati in dittatori. Per molti ha mantenuto le promesse della decolonizzazione e ha tenuto testa all'avidità dei governi occidentali e della minoranza bianca. Con la sua uscita di scena possiamo sperare che per l'Africa sia finito il tempo degli autocrati e dei presidenti a vita. Ma se da una parte festeggiamo la caduta di Mugabe, dobbiamo anche preoccuparci per il futuro dello Zimbabwe. I militari non sono certo dei guardiani della democrazia credibili. Per decenni i vertici dell'esercito hanno aiutato il regime di Mugabe a compiere i suoi gesti più sconsiderati. In alcuni casi – come in quello delle miniere di diamanti di Marange – gli ufficiali hanno approfittato dei loro stretti rapporti con l'élite per arricchirsi. I militari non sono intervenuti per il bene del paese ma per salvare uno dei loro, il vicepresidente Emerson Mnangagwa, e per tutelare i propri interessi. I cittadini dello Zimbabwe non devono abbassare la guardia".



“ha telefonato ai suoi colleghi dell'esercito per avere dei chiarimenti: un così grande trasferimento di equipaggiamenti militari non poteva avvenire senza che lo sapesse il presidente, che è anche il comandante in capo delle forze armate. Ma i militari gli hanno risposto che non stava succedendo niente”.

Poco più tardi, continua il familiare, Ngulube “è andato a informare il presidente, facendogli capire che c'era una situazione d'emergenza”. Al suo ritorno dal palazzo presidenziale è stato aggredito da una decina di soldati, che l'hanno portato nel quartier generale della guardia presidenziale. Il pestaggio è diventato ancora più violento quando Ngulube ha ricevuto una telefonata da Grace Mugabe.

A finire nel mirino dei golpisti sono stati anche gli alleati di Grace e i politici della cosiddetta fazione G-40 dello Zanu-Pf, tra cui il ministro dell'istruzione superiore Jonathan Moyo e quello delle amministrazioni locali Saviour Kasukuwere. Un altro politico vicino ai Mugabe, Paul Chimedza, governatore della provincia di Masvingo, è stato arrestato mentre cercava di scappare in Sudafrica.

Governo di transizione

Cosa succederà nel paese ora che Mugabe ha dato le dimissioni? Secondo diverse fonti, entrerà in carica un governo di transizione guidato da Emmerson Mnangagwa, che “includerà tutti i principali leader politici, compreso Morgan Tsvangirai, il capo del partito d'opposizione Movimento per il cambiamento democratico”. Questa situazione dovrebbe protrarsi fino all'agosto del 2018, quando sono previste le elezioni.

“Il cambiamento di regime è stato pianificato e attuato in modo esemplare”, ha commentato una delle fonti di City Press. In realtà l'intervento dell'esercito in politica non dev'essere mai incoraggiato, precisa Isaac Nkama, consigliere dell'Istituto per gli affari internazionali del Sudafrica, ma in questo caso le forze armate zimbabweane hanno mostrato discrezione e disciplina. “Sotto il profilo tecnico, non è un colpo di stato nel senso tradizionale. I militari hanno costretto il partito Zanu-Pf ad affrontare i suoi problemi interni in modo efficace e relativamente incruento. Di solito l'esercito prende il potere perché ci sono problemi politici. In questo caso l'esercito ha costretto i politici a risolvere i loro problemi”. ♦ *gim*

L'opinione

Uscita di scena necessaria

Mondli Zondo, Daily Maverick, Sudafrica

C'è chi ancora difende Robert Mugabe. Ma questo significa dimenticare le sofferenze che ha inflitto al suo popolo

In tutto il mondo molte persone sono rimaste con il fiato sospeso in attesa di capire se in Zimbabwe era davvero arrivata la fine del potere trentennale del presidente Robert Mugabe. Dall'arresto di alcuni ministri ai negoziati su un governo di transizione guidato da Emmerson Mnangagwa (l'uomo che Mugabe aveva estromesso dalla carica di vicepresidente) la situazione è stata molto fluida ed essenzialmente pacifica. Il capo dell'esercito Constantino Chiwenga ha rassicurato la comunità internazionale sul fatto che l'intervento dei militari non era un colpo di stato, ma solo un tentativo di eliminare i “criminali” che circondano il presidente.

Molti (me compreso), in Zimbabwe e nel resto dell'Africa, sperano che questi eventi rappresentino un nuovo inizio. Anche se è giusto nutrire qualche speranza di cambiamento, non dobbiamo essere ingenui: quello dello Zimbabwe non è il classico colpo di stato, ma neanche una nuova rivoluzione francese. Non dobbiamo pensare che l'esercito si sia improvvisamente schierato dalla parte del popolo e che voglia riformare il paese. Non assisteremo a una svolta nel declino dello Zimbabwe, ma piuttosto a uno scontro tra diverse fazioni all'interno del partito al potere, l'Unione nazionale africana dello Zimbabwe - Fronte patriottico (Zanu-Pf). L'esercito non voleva un cambio di regime, ma solo consacrare un leader diverso all'interno dello stesso partito. Per decenni Mnangagwa è stato il braccio destro di Mugabe e dalla sua storia s'intuisce che non è molto diverso da lui.

Eppure le speranze di un cambiamento non sono del tutto infondate. Con la caduta di Mugabe lo Zanu-Pf è destinato a indebolirsi, dando nuovo slancio a chi chiede le riforme. E questo sarebbe un

bene per la popolazione, che vive in condizioni pietose dopo decenni di governo dello Zanu-Pf.

Naturalmente si sono levate anche voci critiche di fronte agli appelli al cambiamento. Alcuni sostenevano che Mugabe non dovesse fare un passo indietro perché era stato eletto democraticamente. Altri temevano che i tentativi di rimuoverlo dal potere potessero causare nuove instabilità e violenze nel paese e nel resto del continente.

C'è anche chi accusa i sostenitori del cambiamento di essere “antiafricani”, di fare il gioco dell'occidente e di voler indebolire la classe dirigente africana. Come se prendere apertamente le distanze da una pessima classe dirigente fosse solo una conseguenza dell'influenza dell'occidente, e non una libera espressione del proprio pensiero.

Credenziali usurate

Alcuni sudafricani pensano che, poiché Mugabe è stato un combattente per la libertà e si è schierato contro l'apartheid, dovremmo essergli grati in eterno e giustificare le sofferenze che ha inflitto al suo popolo. Ma si può riconoscere il ruolo positivo svolto da Mugabe in passato, e allo stesso tempo denunciare i danni che ha fatto nel suo paese. I leader non sono divinità ma esseri umani, e in quanto tali possono avere successo o fallire.

I combattenti per la libertà non dovrebbero essere immuni alle critiche, soprattutto quando si trasformano in oppressori. “Antiafricano” è chiudere gli occhi davanti alle sofferenze di altre persone solo perché si crede che, partecipando alla lotta per la liberazione, qualcuno si sia guadagnato il diritto di fare ciò che vuole. Gli oppressori africani non sono poi così diversi dalle potenze coloniali che li hanno preceduti. ♦ *gim*

Mondli Zondo è un opinionista sudafricano. Collabora regolarmente con il settimanale *Mail & Guardian* e altri siti sudafricani.

ASTORIA
WINES



Together to share

TIRAMISÙ

SPUMANTE ITALIANO

f i n g + #ASTORIAWINES

ASTORIAWINESHOP.COM



Africa e Medio Oriente

SIRIA-IRAQ

Riconquiste e diplomazia

Il 17 novembre l'esercito iracheno ha conquistato Rawa, l'ultima città del paese ancora sotto il controllo del gruppo Stato islamico (Is). Due giorni dopo anche la roccaforte jihadista di Abu Kamal, in Siria, è tornata nelle mani di Damasco, riferisce **Asharq al Awsat**. Durante una visita del presidente siriano Bashar al Assad a Soči il 20 novembre, il presidente russo Vladimir Putin ha detto che la campagna militare di Mosca a sostegno di Damasco "sta per concludersi". Il 22 novembre sono arrivati anche i presidenti della Turchia e dell'Iran per discutere insieme una possibile soluzione del conflitto.

KENYA

Tutto regolare

La ripetizione delle presidenziali, il 26 ottobre, si è svolta regolarmente e Uhuru Kenyatta è ufficialmente presidente: questo è stato il verdetto della corte suprema keniana, che il 20 novembre ha convalidato il voto di ottobre. "Kenyatta aveva accettato il verdetto della corte quando aveva annullato le presidenziali di agosto. Il suo avversario Raila Odinga farà lo stesso?", si chiede **The Standard**. Dal 17 novembre sette persone sono morte a Nairobi e a Kisumu, roccaforte dell'opposizione, nelle violenze a sfondo politico.

Nairobi, 17 novembre 2017



BAZ RATNER (REUTERS/CONTRASTO)

Libano

Dimissioni in sospeso

An Nahar, Libano



Saad Hariri è tornato a Beirut la sera del 21 novembre, a quasi tre settimane dalle sue dimissioni. Hariri aveva lasciato l'incarico di primo ministro del Libano il 4 novembre a Riyadh e aveva promesso di rientrare nel paese per celebrare la festa dell'indipendenza, il 22 novembre. Quello stesso giorno Hariri ha sospeso le sue dimissioni in seguito alla richiesta di dialogo del presidente Michel Aoun. "Il futuro politico di Hariri è avvolto dall'incertezza", nota **An Nahar**, ricordando che il primo ministro guida un governo di cui fa parte anche l'organizzazione sciita Hezbollah, sostenuta dall'Iran. Aoun aveva respinto le dimissioni di Hariri, accusando l'Arabia Saudita di trattenerlo contro la sua volontà. Dopo aver trascorso due settimane a Riyadh, Hariri è andato ad Abu Dhabi, a Parigi, al Cairo e ha fatto una sosta a Cipro nel viaggio di ritorno a Beirut. Secondo An Nahar il presidente francese Emmanuel Macron e quello egiziano Abdel Fattah al Sisi hanno cercato di convincere Hariri a negoziare con gli altri leader politici libanesi per trovare una via d'uscita alla crisi e placare le tensioni che potrebbero infiammare tutta la regione. ♦

Da Ramallah Amira Hass

La confusione delle statistiche

Tra il fiume Giordano e il Mediterraneo vivono 5.102.809 bambini e ragazzi di meno di 18 anni. I due istituti di statistica attivi nella zona, quello palestinese e quello israeliano, hanno pubblicato i loro dati in occasione della giornata internazionale dell'infanzia. Secondo l'istituto palestinese, 2.250.809 minorenni palestinesi (il 45,6 per cento della popolazione) vivono in un'area che rappresenta il 22 per cento dell'intero territorio. Nella Striscia di Gaza (circa il 6 per cento di questa porzione di

territorio) il 49,3 per cento della popolazione ha meno di 18 anni. Nel restante 94 per cento, la Cisgiordania, i minorenni sono il 43 per cento.

L'istituto di statistica israeliano analizza il 98,6 per cento del territorio (escludendo solo la Striscia di Gaza), ma non conta i palestinesi che vivono in Cisgiordania. In totale, tra la popolazione israeliana ci sono 2.852.000 minorenni, e non sappiamo quanti vivono in Cisgiordania, figli della quinta colonna del razzismo e della propaganda di guerra.

IN BREVE

Angola Il 15 novembre Isabel Dos Santos, la figlia dell'ex presidente José Eduardo e la donna più ricca d'Africa, è stata licenziata dalla Sonangol, la compagnia petrolifera di stato. Il presidente João Lourenço ha giustificato la decisione con la lotta alla corruzione.

Marocco Il 20 novembre 15 donne sono morte nella calca durante una distribuzione di farina a Sidi Boulaalam, nella regione di Essaouira, nel sudovest del paese.

Nigeria Almeno 50 persone sono morte il 21 novembre in un attentato suicida contro una moschea a Mubi, nello stato di Adamawa. L'attacco è stato attribuito a Boko haram.

Somalia Il 21 novembre il commando statunitense per l'Africa (Africom) ha annunciato di aver ucciso più di cento combattenti di Al Shabaab in un raid duecento chilometri a nordovest di Mogadiscio.

Somaliland Muse Bihi, candidato del partito al potere Kulmiye, ha vinto le elezioni presidenziali del 13 novembre nella repubblica autoproclamata nel nord della Somalia.



L'istituto preferisce calcolare le percentuali su base etnica: 2.042.000 minorenni ebrei (il 32 per cento del totale) e 722.000 minorenni arabi israeliani (il 40 per cento del totale). Ci sono alcune sovrapposizioni, perché sia i dati palestinesi sia quelli israeliani comprendono i minorenni di Gerusalemme Est. L'istituto israeliano conteggia anche le poche migliaia di minorenni che non sono né israeliani né arabi. Piuttosto confuso, vero? La confusione è una delle basi dell'apartheid. ♦ as

Il miglior pomodoro d'Italia
ha nome e cognome.



18° PREMIO POMODORINO D'ORO MUTTI.

Samuele Leonelli, Alessandro Tedaldi e Marco Franzoni, il miglior pomodoro d'Italia si chiama così. E questo grazie al Premio Pomodorino d'oro, creato da Mutti per garantire ogni anno un pomodoro che è molto più di un pomodoro. Da sempre, infatti, Mutti fa della qualità uno degli ingredienti più importanti e per questo, dopo ogni raccolto, assegna un premio al suo miglior coltivatore e un riconoscimento in denaro ad altri 39 produttori che hanno lavorato con particolare attenzione. In più, l'Azienda premia anche l'ambiente, impegnandosi a ridurre gli sprechi di acqua e le emissioni di CO₂.



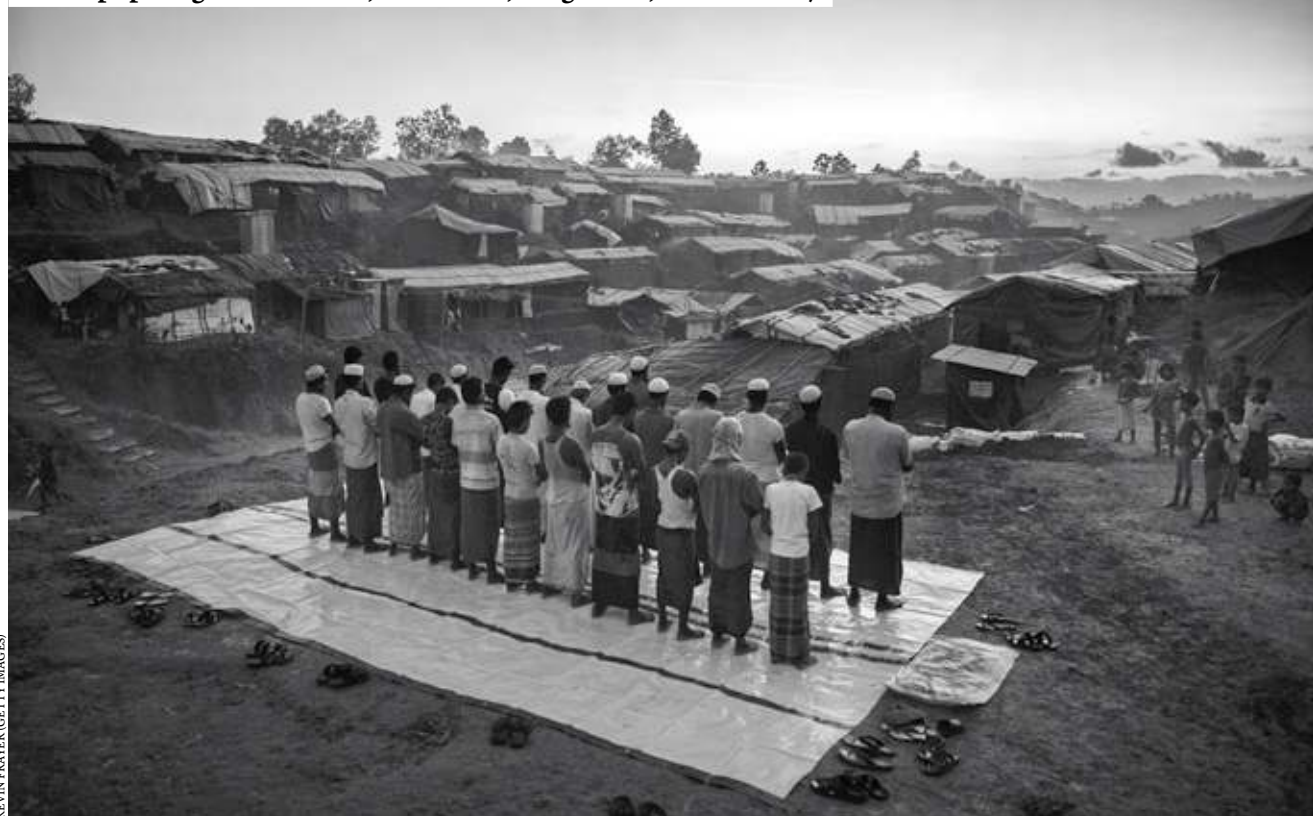
1° Soc. Agricola Tenuta Sciuptina di Leonelli

2° Tedaldi Alessandro

3° Franzoni Luciano

Scopri di più su mutti-parma.com

Nel campo profughi di Balukhali, Cox's Bazar, Bangladesh, 22 ottobre 2017



KEVIN FRAYER (GETTY IMAGES)

Dove finiranno i rohingya cacciati dalla Birmania

Guillaume Delacroix, Mediapart, Francia

L'accordo con il Bangladesh per il rimpatrio della minoranza musulmana è ancora incerto. E il destino dei profughi dipende anche dagli interessi economici di Cina e India nella regione

È una lunga tenda bianca montata su un terreno polveroso, vicino al campo profughi di Balukhali, nel distretto di Cox's Bazar, in Bangladesh. All'ingresso ci sono alcune persone in uniforme, verde per i soldati dell'esercito regolare, marrone per le guardie di frontiera, blu per i paramilitari del battaglione Ansar. I rohingya arrivati dalla Birmania aspettano in fila indiana di essere registrati per otte-

nere un tetto, acqua e viveri, cure mediche e un posto a scuola per i bambini. I soldati annotano nome, villaggio di origine e data d'ingresso in Bangladesh dei profughi. Gli scattano delle foto e prendono le impronte digitali. Grandi ventilatori rinfrescano i computer e gli altri apparecchi elettronici.

All'uscita ogni profugo riceve una carta plastificata simile a una carta di credito. Dietro c'è un codice a barre. Davanti, la scritta: "carta di registrazione di cittadino birmano". I rohingya non credono ai loro occhi. Privati della cittadinanza nel 1982, quando sono diventati la più grande comunità apolide del pianeta, gli viene riconosciuto per la prima volta un legame con la terra birmana, scritto nero su bianco dal governo bangladese. Non equivale a un permesso di soggiorno, ma è ben accetto. In

passato questo popolo quasi completamente musulmano aveva diritto, nella migliore delle ipotesi, a documenti su cui le autorità birmane timbravano la parola "bengalese", la lingua ufficiale del Bangladesh, per dire che erano stranieri. Il problema è che i rohingya non parlano bengalese. Si esprimono in rohingya, una variante del chittagoniano, il dialetto parlato nel sud del Bangladesh, se non addirittura in arakanese, la lingua dello stato birmano del Rakhine (o Arakan) da cui sono stati cacciati. Poco importa. Il 15 novembre i servizi per l'immigrazione del Bangladesh hanno dichiarato di essere in possesso dei dati biometrici di 527.600 profughi, cioè dell'85 per cento di tutti quelli che hanno attraversato la frontiera dalla fine di agosto.

Incontriamo Mustafa, un ragazzo di 25 anni con lo sguardo perso nel vuoto che cammina avanti e indietro lungo la strada principale del campo di Kutupalong. Accetta di mostrarci il suo permesso di soggiorno, ma è evidente che non vuole dirci altro. Ci prega di seguirlo attraverso le colline, fino al suo alloggio di fortuna dove, per ripararsi dal sole a picco, si rintanano la moglie e i tre figli molto piccoli. L'ultimo è nato tre

giorni dopo la festa dell'Id al-adha, quando avevano appena attraversato il fiume Naf, che separa la Birmania dal Bangladesh.

Mustafa e la sua famiglia hanno fame, anche se questa storia dei documenti d'identità li ha molto stupiti. "Ringraziamo la comunità internazionale e il governo del Bangladesh che ci ha consentito di restare qui. Ma noi vogliamo tornare a casa nostra", dice Mustafa senza troppi giri di parole. "A condizione, naturalmente, che il nostro status di rohingya e la nostra nazionalità birmana siano riconosciuti. E a condizione di potersi muovere liberamente in Birmania. Altrimenti preferiamo morire qui".

Seduto per terra sulla soglia, Mustafa ha le lacrime agli occhi. Le parole gli s'imbrogliano in bocca: "In Birmania il governo scattava delle foto di famiglia per poter controllare chi ne faceva parte. Se qualcuno moriva o nasceva, facevano un sacco di storie, perché la foto non corrispondeva più alla realtà e la polizia ci puniva", racconta. Mostra la foto in questione e impugna una serie di foglietti spillati insieme che potrebbero servire se dovessero tornare in Birmania: "Sono i miei titoli di proprietà, due ettari e mezzo di terra che possiedo nel Rakhine e sui quali l'esercito birmano sta raccogliendo il mio riso". Gliel'hanno detto degli amici rimasti laggiù che, nascosti nella giungla, non possono raggiungere il Bangladesh. Poiché pare che l'esercito birmano spari a chiunque esca allo scoperto, restano vicino al loro villaggio e comunicano con telefoni cellulari che riescono a ricaricare con l'energia solare.

Come si può, in un simile contesto, chiedere ai rohingya di tornare nel paese da cui sono fuggiti mettendosi nelle mani dei trafficanti e dei falsi agenti di cambio che li hanno ingannati, e dove comunque le loro case sono state distrutte? "Bisognerebbe innanzitutto essere d'accordo sui termini da usare", dice Abrar Chowdhury, docente di relazioni internazionali all'università di Dhaka. Lo abbiamo incontrato il 2 novembre nel centro di ricerca sui rifugiati e i movimenti migratori di cui è direttore. Prima precisazione: i rohingya hanno tutte le caratteristiche dei rifugiati. "Le convenzioni internazionali sono chiare: devono esserci il superamento di una frontiera, la paura giustificata di essere perseguitati per ragioni etniche, religiose o politiche, il fatto che il paese d'origine non offra protezione o che la popolazione non possa proteggersi da sola. I rohingya rispondono a tutti questi crite-

ri", osserva, aggiungendo che sebbene oggi il Bangladesh si rifiuti di parlare di rifugiati per paura di essere costretto a farsene carico, non ha avuto le stesse remore in occasione delle precedenti ondate migratorie nel 1978, nel 1991 e 1992, e nel 2012. "Il governo mette le mani avanti dicendo di non aver firmato la convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati e parla di 'infiltrati' o di 'popolazione birmana dislocata con la forza', cosa che non ha alcun senso poiché lo status di rifugiato è legato proprio alla nozione del diritto al ritorno", s'indigna Abrar Chowdhury. Seconda precisazione: bisogna evitare l'espressione "pulizia etnica". In effetti la pulizia etnica è un concetto politico, mentre per il diritto internazionale è il genocidio a essere considerato un crimine. "La comunità internazionale non vuole parlare di genocidio perché non vuole esse-

re obbligata a intervenire per fermare gli orrori in corso", dice.

Abdul Masut, che si è stabilito a Kutupalong nel 1992, è lontano da queste riflessioni. Ha 54 anni e insegna in una delle scuole elementari del campo. Per lui la questione dell'identità è molto semplice. "Io sono un rohingya della Birmania, la mia patria è la Birmania", afferma prima di precipitarsi nella sua casa di terra battuta. Ne esce con un barattolo di plastica verde che contiene tutti i documenti della sua famiglia: una carta d'identità birmana miracolosamente ottenuta nel 1990. Ci indica con il dito le parole scritte in birmano: nazionalità birmana, status rohingya. Poi ci porge il documento di famiglia, concesso nel 1988 dalle autorità, dove Abdul figura come cittadino del Rakhine. "Sono certo che un giorno tornerò a casa", ci confida.

Da sapere

Acqua contaminata



◆ Con l'arrivo di oltre 600mila profughi dalla Birmania negli ultimi tre mesi, i rohingya nel distretto di Cox's Bazar, in Bangladesh, oggi sono circa 830mila. La maggior parte vive nei campi allestiti dalle autorità, ma sono nati anche insediamenti spontanei che rischiano di rimanere esclusi dall'assistenza umanitaria. Il 62 per cento dell'acqua disponibile nei campi è contaminata e ci sono stati diversi casi di morte per diarrea. Il governo birmano e quello bangladese dicono di essersi accordati per il rimpatrio dei profughi, ma non è chiaro come dovrebbe avvenire. Il 20 novembre, incontrando alcuni ministri degli esteri in visita, la leader birmana **Aung San Suu Kyi** ha evitato di parlare della crisi in corso e ha puntato il dito contro l'immigrazione clandestina che diffonde il terrorismo e l'instabilità nel mondo.

Governo diviso

Dall'altra parte della frontiera l'esercito birmano (che controlla il ministero dell'interno) non smette di ripetere che solo chi è in possesso di documenti d'identità birmana in buone condizioni un giorno potrà tornare. Vale a dire nessuno. Il governo civile, guidato di Aung San Suu Kyi, è più flessibile, e pare stia esaminando la possibilità di un ritorno che prescindano dal controllo dei documenti d'identità. La leader birmana premio Nobel per la pace continua a non pronunciare la parola *rohingya*, ma ha fatto sapere da poco che il processo di rimpatrio "delle persone dislocate" sarà terminato entro l'inizio di dicembre, con la firma di un accordo con il Bangladesh scritto il 24 ottobre dai ministri dell'interno dei due paesi.

Suu Kyi, che guida il governo birmano da quando il suo partito, la Lega nazionale per la democrazia (Lnd), ha vinto le elezioni del novembre del 2015, si trova in realtà in un'impasse. Se dovesse prendere apertamente le difese dei rohingya, si metterebbe contro la quasi totalità dei birmani, il cui odio nei confronti dei musulmani del Rakhine è ben noto, soprattutto nella regione di Mandalay, dove imperversa il monaco buddhista fondamentalista Ashin Wirathu. L'esercito ne approfitterebbe subito per destituirlo. "Al momento, tutte le volte che Aung San Suu Kyi cerca di calmare le acque sulla questione dei rohingya, il generale Min Aung Hlaing, capo di stato maggiore dell'esercito, la riprende immediatamente", dichiara una fonte vicina al governo.

L'occidente tende a dimenticare che la

Birmania continua a essere nelle mani dei militari: i ministeri dell'interno, della difesa e degli affari frontalieri sono controllati dall'esercito, come il 25 per cento dei seggi parlamentari. Nel Rakhine, inoltre, la Lnd di Suu Kyi è in minoranza nell'assemblea regionale, e sono i militari a controllare l'amministrazione territoriale. In parole povere, Aung San Suu Kyi può scegliere tra il suicidio politico e il silenzio per salvare il processo di democratizzazione del paese, anche a costo di rovinarsi la reputazione. Ha scelto la seconda via, memore dell'uccisione del suo consigliere giuridico lo scorso gennaio. Un evento interpretato come un avvertimento: era un musulmano ed era appena tornato da un viaggio in Indonesia, dove diversi leader regionali si erano incontrati per parlare delle tensioni religiose nel Rakhine.

Gas e petrolio

Eppure nella crisi umanitaria in corso in Bangladesh la religione sembra un alibi. A Rastar Matha abbiamo visitato un campo profughi dove vivono ammassate 145 famiglie rohingya di religione indù, mentre nel centro della città di Cox's Bazar abbiamo trovato un mercato di abbigliamento gestito da una comunità birmana di rakhine buddisti. I rohingya hanno l'unico torto di essersi insediati da secoli nel Rakhine. Per loro disgrazia, il mondo si è industrializzato e la provincia è diventata strategicamente importante. Il Rakhine è forse lo stato più povero della Birmania: nel nord, intorno al feudo di Maungdaw, ci sono rohingya contadini e piccoli imprenditori che vivono coltivando riso e commerciando tek; al sud della città di Sittwe vivono soprattutto piccoli commercianti e funzionari rakhine.

Come ha di recente ricordato Annabelle Heugas, ricercatrice all'Istituto birmano di studi strategici e internazionali, le risorse naturali del Rakhine fanno gola a molti: "Nel 2004 l'azienda coreana Daewoo ha scoperto un giacimento di gas offshore di 127 miliardi di metri cubi", di cui si sono immediatamente impadroniti i cinesi con il beneplacito dell'esercito birmano. La China National Petroleum Cooperation, in società con le imprese pubbliche indiane Gas Authority of India e Oil and Natural Gas Corporation, ha poi costruito un gasdotto che dal 2013 porta 12 miliardi di metri cubi di gas all'anno dal porto di Kyaukpyu alla

provincia cinese dello Yunnan. Nel Rakhine c'è anche il petrolio, e nell'aprile del 2017 la Cina ha inaugurato un oleodotto parallelo al gasdotto per pompare l'oro nero birmano. Secondo Heugas "le due condutture sono costate complessivamente 2,5 miliardi di dollari (2,1 miliardi di euro)".

Il gioco valeva la candela, perché Pechino, che sta costruendo la nuova via della seta, cerca di diversificare i suoi circuiti di approvvigionamento energetico per non dover dipendere più solo dallo stretto di Malacca, che separa l'Indonesia dalla Malesia e da cui oggi passa l'80 per cento del petrolio importato dal Medio Oriente. Per

I rohingya hanno l'unico torto di essersi insediati da secoli nel Rakhine

far diventare Kyaukpyu un nuovo punto di passaggio, più breve e più sicuro, il fondo d'investimento cinese Citic finanzia dalla fine del 2015 la costruzione di un porto in acque profonde circondato da una zona economica speciale, per un valore di 10 miliardi di dollari (8,5 miliardi di euro). Un'infrastruttura che avrebbe ancora più senso se le voci sulla presenza di uranio nella regione dovessero essere confermate. Secondo l'Iniziativa contro la minaccia nucleare (Nti), un'associazione che riunisce scienziati e diplomatici di tutto il mondo, "il governo birmano ha avviato attività di esplorazione, ma la portata e le caratteristiche specifiche di queste attività non sono note". Il ministero dell'Energia ha appena ammesso l'esistenza di "cinque potenziali giacimenti di uranio" nei dintorni di Mandalay, nel centro del paese.

Secondo il quotidiano Bangkok Post, però, sarebbero stati scoperti "una decina di giacimenti", "due dei quali molto importanti". Alcuni documenti statunitensi riservati resi noti da WikiLeaks nel 2010 parlano di "spedizioni di uranio birmano in Cina" e della "presenza di trecento operai nordcoreani impegnati nella costruzione di un'infrastruttura sotterranea in cemento armato" nei pressi di Minbu, una città a 50 chilometri dal Rakhine.

L'India, che non vuole essere da meno, sta sviluppando il porto commerciale di Sittwe e progetta di costruire una piattaforma

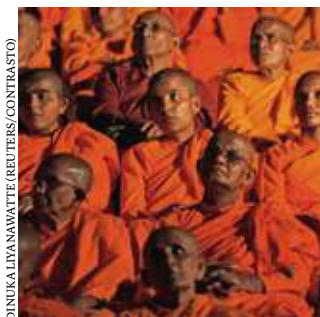
ma per i collegamenti marittimi verso Calcutta e terrestri verso gli stati del Mizoram e dell'Assam, passando attraverso le aree del Rakhine abitate dai rohingya. "Ecco perché la Cina e l'India vogliono stabilità nella regione e non si schierano al fianco degli occidentali per esigere dalla Birmania una soluzione al problema dei rohingya", conclude Heugas. Insomma, i due giganti asiatici preferiscono considerare i rohingya dei terroristi e lasciare che restino in Bangladesh per poter proteggere in modo più efficace i loro investimenti. "L'unica cosa a cui sono interessati è il controllo del golfo del Bengala. La comunità internazionale non dice niente perché in gioco ci sono diversi interessi economici", riassume Runa Khan, fondatrice dell'ong Friendship. Gli ultimi sviluppi le danno ragione: il 15 novembre il segretario di stato statunitense Rex Tillerson è andato in Birmania e nel corso di una conferenza stampa con Aung San Suu Kyi ha dichiarato di opporsi "a qualsiasi sanzione economica globale" contro la Birmania.

Una crisi duratura

In questo momento a Dhaka le autorità bangladesi sanno che la situazione non si risolverà rapidamente. La priorità è fermare la crescita delle famiglie rohingya. Nel campo di Cox's Bazar il governo spinge le organizzazioni umanitarie a istruire i profughi sulla pianificazione familiare. I dispensari distribuiscono contraccettivi e propongono perfino alle donne di farsi sterilizzare "su base volontaria".

Parallelamente, al largo di Chittagong, la marina bangladesi ha ricevuto l'ordine di accelerare i lavori di ristrutturazione di Bhasan Char, un'isola deserta di 5.300 ettari che si è formata una ventina di anni fa con il limo che il fiume Meghan ha trasportato fin lì dall'Himalaya. Si raggiunge con due ore di navigazione dal porto di Noakhali. Sono in costruzione un pontile di sbarco e delle attrezzature destinate a produrre l'elettricità e a immagazzinare l'acqua. "È in questa terra alla fine del mondo, regolarmente sommersa dall'alta marea, che i rohingya potrebbero essere presto deportati", dice Ashraf Haque, ricercatore di relazioni internazionali della facoltà di scienze sociali dell'università di Dhaka. "Il governo ha investito dieci miliardi di taka (103,6 milioni di euro) per renderla abitabile, dimostrando di non credere a una rapida soluzione della crisi". ♦ *gim*





SRI LANKA

Estremisti buddisti

Un incidente stradale ha innescato violenti scontri tra buddisti e musulmani nella provincia meridionale di Galle, in Sri Lanka, scrive **The Hindu**. Quattro persone sono rimaste ferite e 19 sono state fermate per aver incendiato abitazioni, negozi e automobili in gran parte di proprietà di musulmani. Il governo di Maithripala Sirisena, accusato di non riuscire a contenere l'estremismo buddista, sta cercando di sedare i conflitti di stampo confessionale. Nel paese a maggioranza buddista, dove i musulmani sono il 9 per cento, gli attacchi dei gruppi della destra buddista (nella foto monaci del gruppo *Bodu Bala Sena*) contro la minoranza continuano.

COREA DEL NORD

Atto simbolico

Dopo nove anni gli Stati Uniti hanno inserito di nuovo la Corea del Nord nella lista dei paesi che promuovono il terrorismo, insieme a Siria, Iran e Sudan. La decisione, prevista da tempo, comporterà nuove sanzioni di Washington contro Pyongyang. Ma secondo gli esperti la mossa non avrà grandi conseguenze sul futuro dei rapporti tra i due paesi e non influirà sulla posizione nordcoreana riguardo a eventuali colloqui, scrive **NKNews**.

Giappone

La fine della puntualità

Nikkei Shimbun, Giappone



Il sistema di trasporti di Tokyo, tra i più efficienti al mondo, rischia di entrare in crisi. Anche se pochi giorni fa una compagnia di trasporti si è scusata per un treno partito con 20 secondi di anticipo, negli ultimi tempi i casi di ritardo a Tokyo sono aumentati. Il più recente ha riguardato una linea che collega il quartiere centrale di Shibuya alle zone e province a sudovest della capitale: un calo di tensione sulle linee elettriche ha causato un fermo di quattro ore. A settembre, tra incidenti dovuti a errori umani e altri ritardi, le compagnie di trasporto locale di Tokyo hanno vissuto un mese nero. Migliaia di pendolari si sono sfogati sui social network, condividendo foto di assembramenti nelle stazioni e commenti furibondi. Secondo l'indagine del quotidiano Nikkei, i ritardi sarebbero causati da errori dei manovratori e dei supervisori del traffico sulle linee. E gli errori, continua il quotidiano, dipendono dalla mancanza di ricambio generazionale nel personale e di manodopera giovane e preparata. Gli stipendi offerti dalle aziende ferroviarie sono troppo bassi per attirare giovani lavoratori specializzati. ♦

CAMBOGIA

Campo libero per Hun Sen

Il principale partito d'opposizione cambogiano, il Partito di salvezza nazionale (Cnnp), è stato sciolto dalla corte suprema lasciando il Partito del popolo (Cp) del primo ministro Hun Sen, al governo da 32 anni, sen-

Cambogia, marzo 2017



za avversari in vista delle elezioni del luglio 2018. Il Cnnp, il cui leader, Kem Sokha (nella foto), era stato arrestato a settembre, è accusato di complotto ai danni dello stato e di volere una "rivoluzione colorata". È l'ultimo di una serie di provvedimenti che hanno colpito le libertà civili in corso nel paese. Hun Sen si è subito lanciato alla conquista degli elettori orfani del Cnnp. In un parlamento senza più opposizione, scrive **Asia Times**, il governo ha approvato un nuovo bilancio che finanzia la spesa per nuove scuole, ospedali, infrastrutture e assistenza sanitaria. Inoltre prevede trasporti pubblici gratuiti e l'aumento del salario minimo. Presentate come risposta ai bisogni della popolazione, le misure lasciano intendere il ricorso al voto clientelare.

CINA

Vivere in periferia

In un incendio divampato il 18 novembre a Daxing, alla periferia di Pechino, sono morte 19 persone. Erano immigrate dalle zone rurali, quasi tutti sprovvisti dell'*hukou*, il certificato di residenza nella capitale. Vivevano, come altre 400 persone, in un edificio di due piani che ospitava abitazioni e officine manifatturiere. Il segretario del Partito comunista nella capitale, Cai Qi, ha ordinato la demolizione delle fabbriche dell'area. L'amministrazione pechinese, scrive **Caixin**, sta cercando di contenere l'aumento della popolazione nella capitale, chiudendo servizi e attività riservate ai migranti. Ma molti non vogliono tornare nelle campagne e si spostano in periferia, in strutture prive di misure di sicurezza.

Pechino, 19 novembre 2017



IN BREVE

Afghanistan Il 16 novembre il Pentagono ha annunciato che altri tremila soldati statunitensi sono arrivati nel paese.

Giappone-Stati Uniti Il 20 novembre l'esercito statunitense ha vietato il consumo di alcol nelle basi di Okinawa dopo un incidente stradale mortale causato da un soldato ubriaco. ♦ Il 22 novembre un aereo militare statunitense con undici persone a bordo è precipitato in mare a sudest di Okinawa.

Tonga Il Partito democratico delle isole amichevoli (al potere) ha vinto le elezioni legislative del 16 novembre.

Nessuna soluzione in vista per la crisi politica tedesca

Kurt Kister, Süddeutsche Zeitung, Germania

Il 19 novembre il Partito liberaldemocratico ha abbandonato le trattative per la formazione del governo. Ora una rapida via d'uscita dallo stallo sembra impossibile

Non bisogna sopravvalutare l'influenza dei singoli individui sui processi politici. Ma quando un gruppo ristretto di politici si riunisce per dei colloqui decisivi e il rappresentante di un partito è interessato solo al suo narcisismo, gli effetti si avvertono. Il leader del Partito liberaldemocratico (Fdp) Christian Lindner ama spacciare per coraggiosi sacrifici le sue fughe dalla responsabilità. Lo ha fatto quando si è dimesso dalla segreteria del partito nel 2011, e lo ha fatto di nuovo la notte del 19 novembre. Sono i politici il principale ostacolo a quella che, dopo il fiasco dei negoziati, sembra l'opzione migliore: calmarsi, fare un bel respiro e riprovarci. A ostacolare questa soluzione pragmatica è anche la precaria posizione dei leader conservatori. Il presidente dell'Unione cristianosociale (Csu) Horst Seehofer ha i giorni contati dopo il disastro alle elezioni del 24 settembre. Anche Angela Merkel è responsabile di una vera e propria sconfitta, ma nella Cdu non si parla ancora di chi prenderà il suo posto.

Nelle trattative per la formazione del governo Merkel ha cercato di mettere d'accordo tre partiti che, dal punto di vista politico e culturale, sono ormai quasi nemici: Csu, Fdp e Verdi. Le sue doti di mediatrice non sono bastate. La cancelliera è stanca. Dopo anni al vertice, l'impressione che trasmette ora è che non ci sia più molto da cambiare. Merkel non è ancora spacciata, ma lo sarà presto se continuerà a presentarsi come la cancelliera dello status quo.

I Verdi invece si sono impegnati davvero. Il loro leader si sarebbero trovati in imbarazzo se avessero dovuto far accettare al partito cose come un nuovo limite ai rifu-



Il leader dell'Fdp Christian Lindner

giati nel quadro degli accordi di coalizione. Anche tra i Verdi ci sono tracce di "lindnerismo", ma si sono dimostrati più elastici.

Se la coalizione Giamaica (dai colori dei tre partiti, gli stessi della bandiera giamaicana) dovesse essere definitivamente scartata, potrebbero svolgersi dei colloqui anche tra la Cdu e il Partito socialdemocratico (Spd). Dopo il fallimento di Martin Schulz, che alle elezioni ha raccolto solo il 20 per cento, i socialdemocratici sono in piena crisi d'identità. Ma su molte questioni tra loro e la Cdu c'è più accordo che tra i partiti della coalizione Giamaica.

Un governo di minoranza composto da Cdu e Fdp dipenderebbe in alcuni casi dall'appoggio esterno di Alternativ für Deutschland (Afd) - per esempio sullo stop al ricongiungimento familiare dei profughi. Per tutti i democratici convinti dare un simile potere a un partito di estrema destra significherebbe rompere un argine. Un errore che potrebbe rivelarsi fatale. Nemmeno l'altra variante, una coalizione tra Cdu e verdi, sembra praticabile.

Resta l'ipotesi di tornare a votare, che molti sostengono con entusiasmo nonostante i timori del presidente della repubbli-

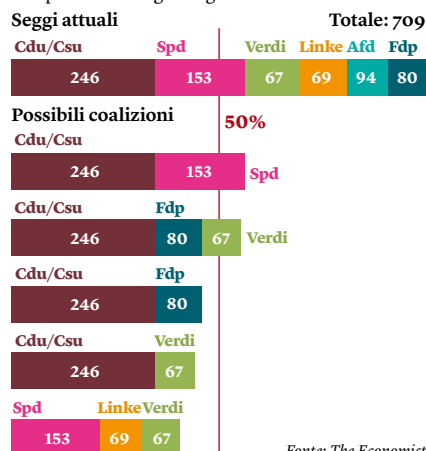
ca Franz-Walter Steinmeier. L'affluenza diminuirebbe, perché molti cittadini avrebbero la sensazione che il loro voto non è stato preso sul serio. Inoltre ci sono pochi motivi per pensare che il risultato sarebbe diverso. La Cdu perderebbe un altro paio di punti percentuali. I socialdemocratici ne guadagnerebbero qualcuno per essersi chiamati fuori dai giochi politici, ma per formare una coalizione di sinistra con la Linke e Verdi dovrebbero superare il 25 per cento. L'Afd si libererebbe del problema rappresentato dalla ex leader Frauke Petry e forse sottrarrebbe qualche punto all'Fdp.

Sotto controllo

Se si tornasse alle urne a marzo o ad aprile del 2018, dopo il voto le opzioni sarebbero due: la Cdu e l'Spd dovrebbero trovare l'accordo per una grande coalizione oppure ricomincerebbero le consultazioni per una coalizione Giamaica, che forse procederebbero con meno fatica. Non siamo ancora di fronte a una crisi tedesca. In un tempo ragionevole si formerà un governo. Il paese non rischia una svolta a destra come quella avvenuta in Austria e non è in una situazione poco chiara come l'Italia e la Francia, dove i "movimenti" prendono il posto dei partiti. Tuttavia un po' meno "lindnerismo" e un po' più di spirito di collaborazione non guasterebbero. Soprattutto bisognerebbe capire che governare un paese non significa solo fare gli interessi del proprio partito. ♦ *ct*

Da sapere Il Bundestag oggi

♦ Il Bundestag, eletto con un sistema misto proporzionale-maggioritario, è una delle due camere del parlamento federale tedesco. L'altra è il Bundesrat, composto dai delegati degli stati



Fonte: The Economist

E DOPO GLI INSETTI, QUALE ALTRO CIBO?



8TH INTERNATIONAL FORUM ON FOOD & NUTRITION

MILANO, HANGAR BICOCCA, 4-5 DICEMBRE 2017

Ci sono domande sull'alimentazione che sembrano riguardare un futuro lontano. Invece, risolverle subito è l'unico modo per far sì che un futuro possa esserci, per l'umanità, per il pianeta, per te. Il Forum Internazionale su Alimentazione e Nutrizione risponde a queste domande con proposte concrete. Partecipa! www.barillacfn.com/it/forum/



Barilla
Center
FOR FOOD
& NUTRITION

CON IL PATROCINIO DI:



IN COLLABORAZIONE CON:



RESEARCH PARTNER:



UNIONE EUROPEA

Il vertice della prudenza

Dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea nel 2019 l'Agenzia europea per i medicinali (Ema) verrà trasferita ad Amsterdam, mentre l'Autorità bancaria europea (Eba) andrà a Parigi. La capitale olandese è stata estratta a sorte dopo essere risultata prima a pari merito con Milano nel processo di selezione, mentre quella francese ha avuto la meglio su Dublino. "Oggi le due agenzie hanno sede a Londra e impiegano circa mille persone", scrive **The New European**, che parla dell'inizio del *job Brexitodus*, la fuga di posti di lavoro dal Regno Unito dovuta alla Brexit. Intanto, il 24 novembre i leader dei paesi dell'Unione incontrano a Bruxelles i capi di stato e di governo dei sei stati che fanno parte del Partenariato orientale (Bielorussia, Moldova, Ucraina, Azerbaigian, Georgia e Armenia) per discutere di cooperazione e rapporti politici. Con ogni probabilità i leader dell'Unione "ricorderanno ai loro colleghi dell'Europa orientale che i trattati di associazione già siglati non comportano automaticamente l'adesione", scrive **EUobserver**, spiegando che questa prudenza "è la conseguenza della bocciatura dell'accordo di associazione con l'Ucraina al referendum svoltosi nei Paesi Bassi nel 2016". Dopo il tentativo fallito del 2013, al vertice dovrebbe inoltre essere firmato l'accordo di associazione con l'Armenia.



Ex Jugoslavia

Ergastolo per Ratko Mladić



DADO RUVIC (REUTERS/CONTRASTO)

Il 22 novembre il Tribunale penale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia ha condannato all'ergastolo Ratko Mladić (nella foto), ex comandante delle forze armate della Repubblica serba di Bosnia. Mladić è stato riconosciuto colpevole di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità per le azioni compiute durante il conflitto nella ex Jugoslavia tra il 1992 e il 1995, in particolare il massacro di circa ottomila musulmani a Srebrenica e l'assedio di Sarajevo, in cui morirono più di undicimila persone. Mladić era stato arrestato in Serbia nel 2011 e il processo era cominciato nel 2012. ♦

IRLANDA

L'addio di Gerry Adams

Una rivoluzione politica sta investendo il partito irlandese Sinn féin, attivo sia a Dublino sia in Irlanda del Nord. Dopo 35 anni di leadership, Gerry Adams ha annunciato che dal prossimo anno non guiderà più la formazione repubblicana e indipendentista, legata all'Ira durante gli anni dei *troubles* e poi protagonista del processo di pace culminato con gli accordi del venerdì santo del 1998. Al posto di Adams potrebbe essere scelta la sua vice, Mary Lou McDonald, considerato che nessun altro dirigente sembra intenzionato a farsi avanti. Anche Michelle O'Neill, che guida il gruppo del-

lo Sinn féin nel parlamento autonomo di Stormont, in Irlanda del Nord, ha escluso di essere interessata, spiegando di volersi concentrare sulla politica locale. "Decidendo di non presentare Adams alle prossime elezioni nella Repubblica d'Irlanda lo Sinn féin punta a proporsi come partner in una coalizione di governo", scrive la **Bbc**. "Ma il leader del Fianna Fáil (il secondo partito irlandese, oggi all'opposizione) ha ribadito che non formerà un esecutivo con il partito indipendentista. Comunque andranno le cose, non c'è dubbio che la mossa di Adams segni una svolta importante: il nuovo leader dello Sinn féin continuerà a perseguire l'obiettivo dell'unità irlandese, ma con gli strumenti più convenzionali della politica parlamentare".

TURCHIA

Ankara vieta gli eventi gay

Il 18 novembre le autorità turche hanno vietato a tempo indeterminato qualunque evento organizzato da gruppi LGBTI nella capitale Ankara. Secondo il governatore provinciale questi eventi "possono incitare all'odio e costituire una minaccia per la pubblica sicurezza". Nei giorni precedenti un festival di cinema gay era stato cancellato perché "in contrasto con i valori morali della maggioranza della società". Con queste misure, scrivono su **Evrensel** i leader di due associazioni LGBTI, "il governo cerca di costituzionalizzare la discriminazione degli omosessuali in Turchia", dove a giugno le manifestazioni del gay pride sono state vietate per il terzo anno consecutivo.



IN BREVE

Polonia Il 20 novembre la corte di giustizia dell'Unione europea ha minacciato una multa da centomila euro al giorno se Varsavia non rinuncerà ad abbattere gli alberi nella foresta di Białowieża, patrimonio Unesco.

Russia Il 21 novembre il governo ha smentito che la nube radioattiva rilevata dai servizi meteorologici a settembre sia stata causata da un incidente in un impianto nucleare del paese.

Spagna Il procuratore generale José Manuel Maza è morto il 18 novembre a Buenos Aires. Poche settimane fa aveva incriminato i leader indipendentisti catalani.



COSTRUIAMO INSIEME UN FUTURO DI ENERGIA SOSTENIBILE

Oggi il mondo richiede soluzioni energetiche intelligenti, in grado di ottimizzare i benefici legati all'energia sostenibile. Edison, l'azienda energetica più antica d'Europa, raccoglie questa sfida e mette a disposizione la competenza e l'innovazione che la contraddistinguono da oltre 130 anni di storia

www.edison.it

Gli oppositori scappano dal Venezuela

Angélica María Cuevas, *El Espectador*, Colombia

Il leader dell'opposizione Antonio Ledezma, arrestato nel 2015 con l'accusa di voler rovesciare il governo socialista di Nicolás Maduro, ha lasciato il paese. E non è un caso isolato

A metà agosto, come in una scena da film, l'ex procuratrice generale del Venezuela Luisa Ortega Díaz è scappata di notte su una barca a motore. Attraverso la penisola di Paraguaná ha raggiunto Aruba, un'isola dei Caraibi che fa parte del regno dei Paesi Bassi, e da lì è arrivata nella capitale colombiana Bogotá. Oggi Ortega Díaz viaggia in tutto il mondo per denunciare le violazioni dei diritti umani commesse in Venezuela.

Il 17 novembre a scappare è stato il leader dell'opposizione Antonio Ledezma, che era agli arresti domiciliari a Caracas. Arrivato al ponte Simón Bolívar (al confine con la Colombia), ha attraversato la località colombiana Villa del Rosario, è andato a Bogotá e dall'aeroporto El Dorado ha preso un volo per Madrid, in Spagna.

Ledezma, sindaco di Caracas dal 2008 al 2015, era stato arrestato il 19 febbraio 2015 dagli agenti del Servizio bolivariano d'intelligence nazionale (Sebin), con l'accusa di aver partecipato all'operazione Jericó per rovesciare il governo di Nicolás Maduro. Ledezma aveva passato quattro mesi nel carcere militare di Ramo Verde, poi aveva ottenuto gli arresti domiciliari per problemi di salute.

Come Daniel Ceballos, il sindaco destituito di San Cristóbal, e Leopoldo López, arrestato nel 2014 e condannato a quattordici anni di prigione per associazione e istigazione a delinquere e distruzione di beni pubblici, Ledezma fa parte di una lista di prigionieri politici che l'organizzazione Foro penal venezolano (Fpv) definisce "di primo piano". "Sono oppositori molto noti, persone scomode che sono neutralizzate con accuse campate per aria, senza nessu-

na base giuridica", afferma il direttore del Foro penal Gonzalo Himiob Santomé.

Secondo i dati dell'organizzazione, l'unica ad aver stilato un rapporto aggiornato degli arresti arbitrari, fino all'ottobre di quest'anno in Venezuela i prigionieri politici erano 380, di cui 72 agli arresti domiciliari. Sono soprattutto attivisti, giornalisti, studenti, professori e cittadini comuni arrestati durante le proteste antigovernative del 2014 e nelle manifestazioni che si sono svolte tra l'aprile e l'agosto di quest'anno. Oppure persone identificate come "ostili al governo" che avevano un'alta visibilità e quindi dovevano essere controllate.

In questo numero rientra anche un gruppo più piccolo che il direttore di Fpv chiama "detenuti della propaganda", cioè imprenditori a cui il governo dà la colpa per la crisi economica e per la penuria di alimenti.

Intralcia i processi

Dal 1 aprile al 31 ottobre 2017 in Venezuela ci sono stati 5.451 arresti arbitrari. Le detenzioni sono diminuite a mano a mano che le manifestazioni hanno perso intensità. Il 31 ottobre in carcere restavano 444 persone. Alcune organizzazioni civili come Provea, Foro penal, Defiende Venezuela e Un mundo sin mordaza denunciano che il governo non garantisce il diritto a un giusto processo.

Gli arresti avvengono senza un mandato. Il 30 luglio 2017 Juan Pedro Lares, figlio di Ómar Lares, sindaco del comune di Campo Elías, nello stato di Mérida, è stato arrestato dagli agenti del Sebin durante un'operazione che era destinata a catturare il padre, sindaco dell'opposizione. Juan Pedro, che ha 23 anni e non si era mai interessato alla politica, è stato portato nel carcere El Helicoide, a Caracas. Ancora oggi nessun documento registra il suo arresto.

I cittadini arrestati in Venezuela devono comparire entro due giorni davanti a un giudice per essere processati, ma nel caso dei prigionieri politici del governo Maduro

Caracas, 2017. Ledezma in un murale



possono passare mesi senza che le famiglie sappiano dove si trovano i loro cari o di cosa sono accusati.

Durante una visita in prigione Juan Pedro Lares ha raccontato alla madre che, dopo essere stato picchiato e torturato psicologicamente, gli agenti del Sebin lo hanno obbligato a posare con delle armi per essere fotografato. Anche Wilmer Azuaje, deputato regionale dello stato di Barinas arrestato il 2 maggio, ha diffuso dal carcere alcuni video in cui appare in catene e con segni di tortura.

"Il rapporto ufficiale sull'arresto di Azuaje parla di uniformi militari e granate trovate nella sua macchina. È una prassi comune: il governo comincia a diffondere queste informazioni sui social network, c'è una montatura completa per ogni caso. Leggendo il fascicolo su Azuaje ci si rende conto che per quasi tutti i prigionieri politici l'accusa è la stessa: uso indebito di uniformi militari, traffico illecito di munizioni, possesso di armi da fuoco. Sembra un copia e incolla da vecchi rapporti", racconta una persona che ha lavorato a stretto contatto con l'ex procuratrice Luisa Ortega e conosce bene il fascicolo su Azuaje, ma preferisce restare anonima.

A questo si aggiungono i casi di altre diciotto persone, come l'assessore di San Cristóbal José Vicente García e lo studente Víctor Ugas, che hanno già scontato la loro condanna ma non sono stati ancora rila-



sciati dal Sebin. Secondo il Foro penal, il governo venezuelano usa diverse strategie per determinare l'esito dei processi. Per esempio ricorre a testimoni anonimi, noti come "cooperanti patrioti", che gli avvocati della difesa non possono interrogare. Inoltre alcuni poliziotti minacciano i detenuti dicendogli che, se accettano di essere difesi da qualche organizzazione per i diritti umani, se ne pentiranno. Per esempio Eliécer Jiménez, un avvocato venezuelano che ha difeso diversi prigionieri politici ma oggi vive in esilio, racconta che spesso i tribunali respingono i documenti presentati dai legali e che le udienze sono rimandate a oltranza per rendere tutto più faticoso.

"La fuga di Antonio Ledezma è un'altra dimostrazione del fatto che è quasi impossibile accedere alla giustizia in un paese dove lo stato di diritto è completamente assente. Tuttavia, senza nulla togliere al suo caso, le condizioni di chi resta sono più preoccupanti. Il timore è che ora per i nostri clienti diventi più difficile ottenere misure alternative alla detenzione o gli arresti domiciliari", afferma Himiob Santomé.

"Nessuno è in prigione perché è un leader politico o ha difeso un'idea", ha detto Maduro in un'intervista il 13 novembre, "ma solo perché ha violato la legge". ♦ *fr*

Angélica María Cuevas è una giornalista colombiana. Fa parte del centro di studi giuridici e sociali *Dejusticia*, con sede a Bogotá.

L'opinione

I rischi dell'insolvenza

Luis Vicente León, Prodavinci, Venezuela

Il Venezuela non è in grado di rimborsare una parte dei suoi creditori, ma potrebbe ancora trovare un accordo

In ambito finanziario, insolvenza significa l'inadempienza o il ritardo nel rimborso di un debito o nel pagamento dei relativi interessi. La motivazione dell'inadempienza o del ritardo è irrilevante. Magari il debitore non sa come pagare, la banca che lo rappresenta non ha la capacità operativa per raggiungere i creditori o ci sono sanzioni che complicano il pagamento. Il risultato è lo stesso: insolvenza. È successo in Venezuela a metà novembre, quando due obbligazioni non sono state rimborsate entro i termini stabiliti. La domanda è: cosa succederà ora?

Le conseguenze di un'insolvenza potrebbero essere molto pesanti. Il Venezuela infatti è un paese che dipende in gran parte dal petrolio. Il mancato pagamento del debito dell'azienda di stato *Petróleos de Venezuela* (Pdvs) rischia di provocare un embargo commerciale che complicherebbe ancora di più la situazione della liquidità del paese. In ogni caso non siamo ancora arrivati a questo punto, perché non tutte le insolvenze sono uguali e non tutte producono la stessa catena di eventi.

C'è una differenza enorme tra non rimborsare un debito o rimborsarlo tardi, com'è successo al Venezuela. In entrambi i casi non si rispettano i termini pattuiti, ma è difficile che un creditore sanzioni un debitore per il ritardo di un pagamento che alla fine viene eseguito.

Chi ha delle obbligazioni venezuelane e non è stato pagato nei tempi prestabiliti (ma comunque è stato pagato) ha tre possibilità. La prima: chi ha assicurato le obbligazioni contro il rischio d'insolvenza attraverso dei prodotti derivati potrà rifarsi con la sua assicurazione appena le autorità finanziarie confermeranno l'infrazione. La seconda: i creditori possono chiedere il pagamento immediato e com-

pleto del debito, anche se l'insolvenza ha riguardato solo una quota del capitale e degli interessi. In questo caso, il Venezuela diventa insolvente in tutto il suo debito e, se il governo non paga, cominciano i processi giudiziari descritti prima. Questo non è lo scenario più probabile. I creditori, che il governo ha continuato a pagare anche se in ritardo, sono gli ultimi a volere una dichiarazione d'insolvenza e il blocco di tutti i pagamenti, perché subirebbero delle perdite. È meglio sperare di continuare a ricevere i pagamenti per le proprie quote in attesa di una ristrutturazione ordinata del debito. I creditori, però, possono temere che la Pdvs guadagni tempo per spostare azioni e operazioni su altre aziende e poi dichiarare un'insolvenza pianificata, lasciandoli con un pugno di mosche in mano. Allora sarebbe meglio fare qualcosa subito.

Di comune intesa

Chiaramente il mercato è nervoso: i prezzi delle obbligazioni stanno crollando. Per ora questo non incide sulla liquidità del Venezuela e potrebbe agevolare il riacquisto del debito da parte dei suoi alleati, come la Russia, la Cina o l'India.

Arriviamo quindi alla terza possibilità, la più probabile: i creditori cercano un accordo per ristrutturare il debito, cambiare di comune intesa le condizioni originarie e agevolare il pagamento futuro. Il governo venezuelano dev'essere disposto a cedere politicamente e a riconoscere la legittimità del parlamento (controllato dall'opposizione), altrimenti il mercato non accetterà l'accordo di ristrutturazione del debito. E l'opposizione deve approvare la ristrutturazione in cambio di un negoziato politico che ridia ossigeno alla democrazia. Da parte loro gli Stati Uniti dovrebbero alleggerire le sanzioni economiche e i creditori dovrebbero accettare le condizioni proposte dal governo. ♦ *fr*

Luis Vicente León è un analista economico venezuelano e presidente di *Datanálisis*.



STATI UNITI Molestie politiche

“Negli Stati Uniti i casi di presunte molestie sessuali da parte di uomini di potere continuano ad aumentare, anche nella politica”, scrive **Newsweek**. Il 16 novembre la conduttrice radiofonica Leeann Tweeden ha accusato il senatore democratico Al Franken (nella foto) di averla molestata durante un viaggio in Medio Oriente nel 2006.

All'epoca Franken era un comico molto popolare. Tweeden ha pubblicato una foto in cui si vede Franken che le mette le mani sul seno mentre lei dorme. Il senatore ha risposto dicendo di essere disgustato dal suo stesso comportamento e promettendo di collaborare con la commissione etica del congresso che indagherà sulle molestie. Sul **New Yorker** Amy Davidson scrive che dopo le accuse contro Franken molte parlamentari hanno detto che al congresso le molestie sessuali sono una costante, ma negli ultimi anni la commissione non ha mai sanzionato nessuno. Altri giornali fanno notare che la questione degli abusi sessuali si sta politicizzando. Il presidente Donald Trump (che in campagna elettorale è stato accusato di molestie sessuali da varie donne) ha attaccato Franken definendolo un ipocrita, ma subito dopo ha difeso Roy Moore, candidato al senato per il Partito repubblicano alle elezioni che si terranno in Alabama a dicembre, accusato di aver molestato alcune minorenni tra gli anni settanta e ottanta.

Cile

Al secondo turno

Alejandro Guillier ad Antofagasta, 19 novembre 2017



Il 19 novembre i cileni sono andati a votare per eleggere il successore della presidente Michelle Bachelet. Nessuno degli otto candidati ha preso più del 50 per cento dei voti, la soglia per essere eletti al primo turno. Il 17 dicembre andranno al ballottaggio l'ex presidente e imprenditore Sebastián Piñera, della coalizione di centrodestra *Chile Vamos*, che ha ottenuto il 36,6 per cento delle preferenze, e Alejandro Guillier, della coalizione di centrosinistra *Nueva Mayoría* (al governo), che ha preso il 22,7 per cento dei voti. “Ma la vera sorpresa di queste elezioni”, scrive **The Clinic**, “è stata la candidata di sinistra Beatriz Sánchez. Contrariamente a tutti i sondaggi, l'ex giornalista ha ottenuto il 20,3 per cento dei voti e ora sarà determinante per l'esito del secondo turno”. ◆

HAITI-STATI UNITI Porta chiusa agli haitiani

“Gli immigrati haitiani che godono del Temporary protected status (Tps, status di protezione temporaneo) avranno tempo fino al luglio del 2019 per tornare ad Haiti o legalizzare la loro posizione negli Stati Uniti. Altrimenti saranno rimpatriati o arrestati”, scrive **Le Nouvelliste**. Dopo il terremoto del 2010, che ha colpito la capitale Port-au-Prince provocando almeno 230mila vittime, 60mila haitiani sono stati accolti negli Stati Uniti con un permesso di soggiorno

provvisorio. In un comunicato del 20 novembre il dipartimento statunitense per la sicurezza interna ha fatto sapere che le condizioni straordinarie che giustificavano la permanenza degli haitiani negli Stati Uniti non esistono più. “Non era un segreto per nessuno che il Tps fosse temporaneo”, scrive **Le Nouvelliste** nell'editoriale. Il Tps offre protezione a più di 435mila persone provenienti da dieci paesi diversi, in guerra o colpiti da disastri naturali. Secondo il quotidiano dell'isola, l'espulsione degli haitiani dagli Stati Uniti potrebbe avere ripercussioni sul Canada, che ha già ricevuto migliaia di richieste d'asilo.

STATI UNITI

Internet per pochi

L'amministrazione Trump cancellerà le norme che garantiscono un accesso equo a internet per tutti. “La decisione è stata annunciata da Ajit Pai, direttore della Federal communication commission, l'agenzia per le telecomunicazioni”, scrive **Time**. Oggi le regole impediscono alle aziende che forniscono servizi di connessione ad alta velocità di chiedere tariffe più alte per rendere più veloce l'accesso ad alcuni siti e vietano alle compagnie di imporre costi extra per lo streaming ad alta definizione. La misura è contestata da aziende come Amazon e Google, che temono di dover contrattare con le compagnie di telecomunicazioni l'uso di canali preferenziali per i loro contenuti.



IN BREVE

Stati Uniti Il 20 novembre lo stato del Nebraska ha autorizzato l'azienda canadese TransCanada ad avviare i lavori di costruzione dell'oleodotto Keystone XL. Il progetto, bocciato dall'amministrazione Obama, è stato riproposto dal presidente Donald Trump.

Argentina Il sottomarino militare San Juan, con 44 persone a bordo, è scomparso dal 15 novembre. L'equipaggio aveva segnalato un'avaria.

Messico Il 20 novembre è stato assassinato Silvestre de la Toba, presidente della commissione sui diritti umani dello stato della Baja California Sur.

HP consiglia Windows 10 Pro.

Ultrasottile potente e sicuro

HP EliteBook x360



Disponibile all'indirizzo: hp.com/it/elitebookx360



Con processore Intel® Core™ i7.
Intel Inside® per potenza e produttività.



keep reinventing

© Copyright 2017 HP Development Company, L.P. Le informazioni qui contenute possono subire variazioni senza preavviso. Tutti gli altri marchi registrati sono proprietà dei rispettivi titolari. Microsoft e Windows sono marchi registrati o marchi di proprietà di Microsoft Corporation negli Stati Uniti e/o in altri Paesi. Intel, il logo Intel, Intel Inside, Intel Core e Core Inside sono marchi di Intel Corporation negli Stati Uniti e/o in altri Paesi.

Piani Individuali di Risparmio. Investiamo sull'Italia.



MASSIMO DORIS
Amministratore Delegato
Banca Mediolanum



BENEFICI PER TE E PER IL NOSTRO PAESE.

Scopri le nostre soluzioni per investire sull'Italia. Con i Piani Individuali di Risparmio dai un contributo alle imprese di oggi e a quelle che verranno. E in più puoi avere importanti benefici fiscali.

mediolanum BANCA
costruita intorno a te

SCOPRI DI PIÙ SU bancamediolanum.it | CONTATTA UN FAMILY BANKER | CHIAMA 800 60 70 80

Messaggio pubblicitario. Le soluzioni relative ai Piani Individuali di Risparmio (PIR) offerte da Banca Mediolanum sono realizzate mediante la sottoscrizione di prodotti assicurativi di investimento e fondi comuni. Sono esenti dall'imposta sui redditi da capitale se mantenuti per almeno 5 anni e non sono soggetti all'imposta sulle successioni e donazioni. Investimento massimo fino a 30.000 euro annui e fino al raggiungimento della somma complessiva di 150.000 euro. Per i costi e i rischi connessi alla natura degli investimenti, consultare il prospetto informativo e l'ulteriore documentazione d'offerta dei prodotti destinati alla costituzione dei PIR disponibile presso i Family Banker e su bancamediolanum.it. Gli investimenti finanziari non offrono alcuna garanzia di restituzione del capitale né di rendimento minimo.

Visti dagli altri

Cascina (Pisa), 20 giugno 2016. Il segretario della Lega, Matteo Salvini, con la sindaca Susanna Ceccardi



La destra va verso le elezioni seminando la paura

James Politi, Financial Times, Regno Unito

I partiti populistici guadagnano consensi promettendo interventi contro i migranti. Reportage da Cascina, in Toscana, dove l'anno scorso è stata eletta una sindaca della Lega

Nel settembre del 1944 i soldati afroamericani della divisione Buffalo dell'esercito statunitense parteciparono alla liberazione di Cascina dalle forze tedesche, in ritirata verso l'Appennino toscano. Nei successivi settant'anni questa cittadina di 45mila abitanti nella valle dell'Arno, nei pressi di Pisa, è stata governata dalla sinistra. La zona è diventata sinonimo di tolle-

ranza verso i migranti e di politiche social-democratiche. Poi però, a giugno del 2016, è successo qualcosa di sorprendente: Cascina, che dopo la guerra aveva costruito le sue fortune su un'industria dei mobili oggi in difficoltà, ha eletto come sindaco Susanna Ceccardi, 29 anni, della Lega, che ha battuto il suo sfidante con un vantaggio di appena 101 voti.

Secondo Roberto Luppichini, 50 anni, commerciante del mercato del lunedì a Navacchio, non ci sono dubbi sul motivo di questo piccolo ma significativo terremoto politico. "Nasce tutto dall'immigrazione", spiega riferendosi ai 620mila migranti salvati nel Mediterraneo e accolti in Italia negli ultimi quattro anni. "Siamo stanchi di avere questa gente intorno. Non possiamo tenerli qui. Non possiamo più gestirli.

L'immigrazione è uno dei grandi problemi dell'Italia. Quando la torta era più grande e l'economia funzionava meglio c'erano meno lamentele", sottolinea. "Oggi ci sentiamo sacrificati".

La svolta a destra di Cascina fa parte di un più ampio cambiamento in corso in Italia a pochi mesi dalle elezioni legislative che si terranno nella primavera del 2018, prossimo banco di prova per le forze populiste in Europa dopo i risultati alterni di quest'anno nei Paesi Bassi, in Francia, Germania e Austria.

Barometro dell'umore

I partiti della destra - in particolare la Lega, contraria all'arrivo dei migranti, la più moderata Forza Italia guidata dall'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi e il

Visti dagli altri

partito di estrema destra Fratelli d'Italia – si presenteranno alle urne con il vento in poppa, anche grazie alla loro posizione contraria all'immigrazione. Il 5 novembre una coalizione guidata da Berlusconi ha vinto le elezioni regionali in Sicilia in una tornata elettorale considerata da molti come il barometro dell'umore nazionale. A questo punto la destra sembra avere buone possibilità di superare il Partito democratico (Pd), guidato dall'ex presidente del consiglio Matteo Renzi, e il Movimento 5 stelle, forza antisistema del comico Beppe Grillo.

Secondo i sondaggi, la Lega può contare sul sostegno del 15 per cento degli italiani. Alle elezioni del 2013 il partito si era fermato al 4 per cento, mentre alle elezioni europee del 2014 non aveva superato il 6 per cento. Se la Lega dovesse confermare le aspettative, potrebbe emergere come un importante partner in una possibile coalizione di governo di centrodestra in cui Berlusconi detterebbe la linea e sceglierebbe il presidente del consiglio. In un altro scenario, molto destabilizzante per l'Unione europea, la Lega potrebbe accettare di essere un partner di minoranza in un governo guidato dal Movimento 5 stelle, che potrebbe minacciare di far uscire l'Italia dall'euro.

Gruppi neofascisti

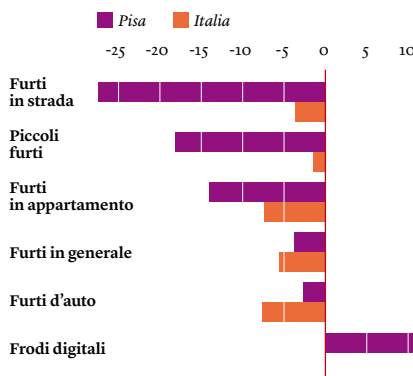
Il rinnovamento della Lega è legato all'arrivo di Matteo Salvini, 44 anni, che ha assunto il controllo del partito nel 2013 abbandonando la rivendicazione d'indipendenza per il ricco nord del paese e presentando il partito come una formazione nazionalista tradizionale ispirata al Front national francese. Con Salvini la Lega si è rafforzata nel Norditalia e, come dimostra la vittoria di Ceccardi, ha fatto breccia nelle regioni "rosse" del centro. Tra il 2010 e il 2015, nelle ultime due elezioni regionali, il sostegno alla Lega in Toscana è più che raddoppiato, passando dal 6 al 16 per cento.

"L'avanzata della Lega nell'Italia centrale è stata accompagnata dall'attenzione sempre maggiore del partito verso l'immigrazione e la legalità", spiega Daniele Albertazzi, esperto di politica europea dell'università di Birmingham. "È stato un processo coerente".

Gli avversari politici della Lega temono che questa ascesa sia dovuta alla crescita del sentimento di estrema destra in Italia, dove c'è stata un'avanzata dei gruppi neo-

Da sapere Criminalità

Reati nella provincia di Pisa e in Italia, variazione rispetto all'anno precedente, 2016, in percentuale



Fonte: Financial Times

fascisti. Il 5 novembre il candidato sostenuto dal partito di estrema destra Casa Pound ha ottenuto il 9 per cento alle elezioni che si sono svolte a Ostia, un municipio di Roma che ha un alto tasso di criminalità. Alle elezioni comunali che si sono tenute l'11 giugno 2017 a Lucca, non lontano da Cascina, Casa Pound ha ottenuto il 7,8 per cento dei voti.

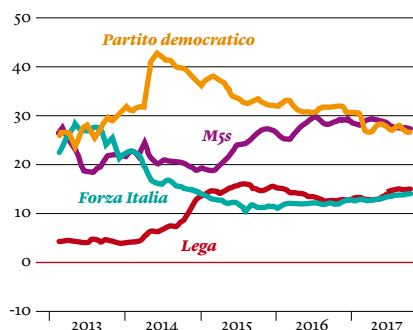
"Siamo molto preoccupati. Ci sono neofascismi, razzismo e xenofobia, in un calderone che alimenta queste forze", spiega Franco Tagliaboschi, presidente della sezione dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia) di Cascina.

Nel suo ufficio al primo piano del municipio, Ceccardi nega che ci sia un elemento radicale nelle sue opinioni e in quelle della Lega. "Non credo che le nostre posizioni siano discriminatorie. Al contrario, sono

Da sapere Cosa dicono i sondaggi

Intenzioni di voto per le prossime legislative, percentuale

Fonte: Financial Times



convinta che la volontà di regolare l'immigrazione sia una posizione moderata", spiega. "Dobbiamo fissare un limite. Dobbiamo stabilire quale è il punto di equilibrio in modo che le persone possano vivere civilmente in armonia".

L'Italia non ha una politica delle "porte aperte", ma negli ultimi anni Roma ha coordinato un importante sforzo umanitario per soccorrere i migranti provenienti dal sudest asiatico, dal Medio Oriente e dall'Africa, che cercano di raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo a bordo d'imbarcazioni fatiscenti. Nel 2017 il flusso di migranti si è ridotto del 30 per cento dopo un discusso accordo con la Libia voluto dal ministro dell'interno italiano Marco Minniti. L'accordo prevede che la guardia costiera libica intercetti i barconi prima che lascino le acque territoriali del paese e misure più severe contro i trafficanti nelle città costiere della Libia. Ma la percezione di "un'invasione incontrollata", per usare un'espressione cara a Salvini, è ancora forte anche nei ricchi centri della borghesia come Cascina.

La vignetta

Una volta arrivati in Italia, mentre aspettano una risposta sulla loro richiesta di asilo politico, che può richiedere mesi, i migranti vengono divisi tra i centri di accoglienza italiani, spesso fonte di tensione con la popolazione locale. Ceccardi ha promesso di chiudere il principale centro di accoglienza di Cascina, un'ex fattoria chiamata La Tinaia, che ospita circa 60 profughi e richiedenti asilo provenienti soprattutto dall'Africa subsahariana. La sindaca ha promesso che si opporrà a qualsiasi tentativo del governo di accogliere altri migranti nelle strutture cittadine.

"Non è detto che tutti debbano collaborare con il governo se non sono d'accordo con le sue politiche", spiega Ceccardi. "Se altri sindaci hanno inserito la promessa di accogliere i migranti nel loro programma elettorale devono accoglierli. Io ho ottenuto il mandato su basi diverse".

A volte Ceccardi – che ha vinto anche grazie allo scarso entusiasmo degli elettori per il suo predecessore di centrosinistra – sembra più una paladina della civiltà occidentale che una politica conservatrice locale. "L'immigrazione prevede sempre una vittima", spiega. "C'è sempre qualcuno che viene penalizzato: pensate agli indiani d'America, alle civiltà precolombiane".



CHARLIE BIBBY (FINANCIAL TIMES) (2)

Roberto Luppichini al mercato di Navacchio (frazione di Cascina) il 16 ottobre 2017. Sopra: il sacerdote Elvis Ragusa, il 17 ottobre a Cascina

ne. Dobbiamo difenderci. Magari perderemo, ma dobbiamo provare a difenderci”.

Poco dopo aver assunto l'incarico di sindaca, sulla scia dell'omicidio di un prete cattolico in Francia rivendicato dal gruppo Stato islamico, Ceccardi ha pubblicato su Facebook una vignetta che mostra una ragazza bionda vestita come una valchiria mentre prende a calci un maiale dalla pelle scura che indossa un turbante e fa cadere una copia del Corano. Il post era accompagnato dalla scritta: “Svegliati, Europa!”. In

seguito Ceccardi ha dichiarato che la vignetta era solo una presa di posizione contro “il terrorismo islamico”.

Rapporti sociali danneggiati

La battaglia della sindaca di Cascina non è solo retorica. Ceccardi ha cercato di impedire ai migranti l'accesso agli alloggi pubblici, chiedendogli di fornire una documentazione prodotta dal loro paese di origine per dimostrare che non posseggono altri immobili, una richiesta impossibile da soddisfare per molti migranti.

Su 71 richieste di nuovi arrivati presentate da quando Ceccardi è entrata in carica, 68 sono state respinte. Ceccardi, ex consigliera comunale, ha dichiarato di es-



sere stata invitata in Crimea per incontrare un gruppo di imprenditori e dirigenti del partito Russia unita guidato da Vladimir Putin, ma di non aver potuto partecipare all'incontro. Inoltre ha espresso la sua solidarietà al movimento indipendentista catalano e ha attirato su di sé una valanga di critiche dopo essersi rifiutata di celebrare in municipio le unioni tra persone dello stesso sesso.

Sara Pellegrini, 35 anni, psicologa che abbiamo incontrato in un bar della piazza principale, è convinta che Ceccardi si sia spinta troppo oltre, soprattutto sull'immigrazione: “C'è un gruppo di persone, i populistici, che vuole imporre soluzioni semplici che non porteranno alcun risultato”.

L'idea che Cascina, la Toscana o l'Italia stiano per essere invase da una minoranza di stranieri violenti è del tutto campata in aria. Nonostante il recente aumento degli immigrati, i residenti stranieri rappresentano solo l'8 per cento dei 60 milioni di italiani, una percentuale decisamente più bassa rispetto a quella di molti paesi dell'Unione.

A Cascina ci sono 3.550 stranieri, in aumento rispetto ai 1.687 del 2006 ma comunque in linea con la media nazionale, con una maggioranza di albanesi e senegalesi. Tra l'altro in Italia c'è un forte calo della criminalità. Nella provincia di Pisa, dove si trova Cascina, la criminalità si è ridotta del 2,5 per cento tra il 2015 e il 2016, anno in cui è stata eletta Ceccardi.

Ma nel quartier generale del Pd, nella piazza centrale, la segretaria locale Cristina Conti ammette che il “falso messaggio” di Ceccardi sugli immigrati sta funzionando dal punto di vista politico. “La gente pensa che per ritrovare il benessere dovremmo cacciarli dal paese”, spiega Conti. “Hanno dato una risposta semplice, ma non bisogna essere Einstein per capire che

Visti dagli altri

non è la risposta giusta. È molto più difficile ammettere che la colpa è della mafia, delle tangenti, dell'evasione fiscale. Questi sono i problemi invisibili, mentre l'immigrazione è facile da notare”.

Conti è convinta che a Cascina l'amministrazione Ceccardi abbia già danneggiato i rapporti sociali. “Sarebbe meglio se smettessero di spaventare la gente”, attacca. “Le persone che fino a ieri passeggiavano tranquillamente nel centro ora si allontanano se vedono passare un nero”.

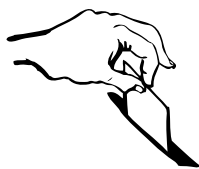
I migranti che si trovano nel centro di accoglienza La Tinaia sono molto preoccupati. “Ceccardi non può venire qui e sgomberarci costringendoci a vivere per strada, non è giusto”, si lamenta Chilly Stephen, 23 anni, immigrato nigeriano, aspirante imbianchino, arrivato in Italia nel 2016. Molti dei residenti del centro sono spaventati e non hanno voluto farsi fotografare per questo articolo.

Novanta persone

La chiesa cattolica, ispirata dal messaggio del papa Francesco a favore dei migranti, è una delle forze che difendono gli immigrati a Cascina. “Come chiesa e come cristiani non vogliamo perdere di vista il fatto che dietro questo problema ci sono delle persone”, spiega il sacerdote Elvis Ragusa, della parrocchia di San Lorenzo alle Corti, una frazione di Cascina. “Dobbiamo guardarli negli occhi e ascoltare la loro storia”.

Gli sforzi di Ragusa, conosciuto come don Elvis, hanno incontrato la resistenza di Ceccardi, che si definisce “cattolica non molto praticante”. “La chiesa ha il diritto e il dovere di inviare messaggi di fratellanza e uguaglianza”, ammette la sindaca. “Ma se un governo ha risorse limitate deve pensare ai suoi cittadini, altrimenti si crea una tensione sociale che non fa bene a nessuno”. Claudio Loconsole, il candidato del Movimento 5 stelle sconfitto da Ceccardi, si consola con il fatto che la nuova sindaca non è riuscita a cacciare i migranti da Cascina, segno che la sua retorica non funziona. “È come se da domani promettessi di sbarazzarmi della gravità così tutti saremo più leggeri. È impossibile. Ceccardi dice: ‘Ripuliamo La Tinaia’. Ma non sono queste novanta persone, su un totale di 45mila abitanti, il problema della città”. Il “modello Cascina”, come lo definisce Ceccardi, ha spinto la Lega a darsi nuovi obiettivi politici. A ottobre il partito di Salvini ha aperto una nuova sede a Pisa, scegliendo

Nelle ultime due elezioni regionali, il sostegno alla Lega in Toscana è più che raddoppiato passando dal 6 al 16 per cento



una strada del quartiere multietnico nei pressi della stazione centrale come sede del suo quartier generale in vista delle elezioni comunali del 2018.

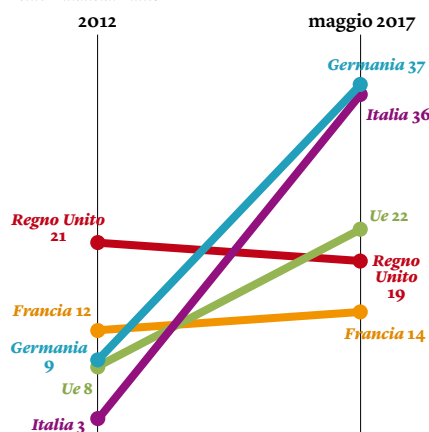
All'inaugurazione della sede, funzionari e politici locali hanno insistito sul tema dell'immigrazione. “Sulle questioni sociali mettiamo sempre gli italiani al primo posto. Quelli del Pd danno la precedenza agli immigrati e noi li manderemo a casa”, ha dichiarato Edoardo Ziello, segretario della Lega per la città di Pisa. “I pochi pisani rimasti ci dicono ‘grazie di essere qui, siete la nostra unica speranza’”, ha aggiunto Ceccardi.

Durante l'inaugurazione, Paolo Pietrini, 52 anni, radiologo di Cascina, si è iscritto al partito, l'ultima tappa di un percorso

Da sapere

Paura europea

Persone che considerano l'immigrazione il problema più importante, percentuale
Fonte: Financial Times



politico che lo ha portato fino alla Lega partendo dalla sinistra radicale. “Mi interessano la sicurezza e la legalità”, spiega. “Non mi sento sicuro a camminare per le strade di Pisa, e io sono un uomo. Pensate a una donna o a una ragazza”.

A Cascina molti sono scontenti all'idea che la Lega possa radicarsi ancora di più in Toscana e nel resto dell'Italia grazie alle crociate contro gli immigrati. Giancarlo Freggia, presidente della Paim, una cooperativa locale che aiuta disabili, anziani e persone con disturbi mentali, è convinto che il cambiamento politico può essere positivo, purché non distolga l'attenzione dai veri problemi.

California del sud

Nella provincia di Pisa i disoccupati sono passati dal 4,4 per cento della popolazione nel 2008 al 7,3 per cento nel 2016. Pur restando relativamente basso rispetto alla media nazionale, il tasso di disoccupazione è aumentato sensibilmente. “Ceccardi ha basato la campagna elettorale sulla lotta contro i profughi, ma i problemi riguardano l'imprenditoria e lo sviluppo”, spiega Freggia. “Sono i cinesi a rubarci i posti di lavoro. Sono le persone che hanno una maggiore predisposizione imprenditoriale, non i senegalesi o gli eritrei”.

Eppure, sulla strada principale di Cascina, un gruppo di carpentieri in pensione di sinistra, si schiera con la sindaca. “L'immigrazione dalla Romania e dall'est va bene, perché sono persone che fanno i lavori che i nostri figli non vogliono fare. Mal'immigrazione dall'Africa non va bene. Vengono senza scarpe, nudi, non sanno fare niente, non lavoreranno mai, non faranno mai niente. Saranno sempre un peso”, dichiara Nevilio Puccini, 73 anni.

A migliaia di chilometri di distanza, nella California del sud, Ivan Houston, 92 anni, veterano della seconda guerra mondiale e uno dei soldati afroamericani di stanza a Cascina durante la Liberazione, è profondamente dispiaciuto per il ritorno dell'intolleranza in questa città dopo tanti anni. “I soldati neri furono gentili e trattarono gli italiani molto bene”, spiega Houston in un'intervista telefonica. “Molti dei nostri ragazzi venivano dal profondo sud degli Stati Uniti. Avevano lavorato nei campi, come gli italiani. Si resero conto che la condizione degli italiani non era così diversa da quella che avevano lasciato nel loro paese”. ♦ as

A promotional poster for the TV show 'Pauraggio'. It features a close-up of a man with dark hair and a light beard, looking off-camera with a wide-eyed, fearful expression. In the blurred background, a woman is visible. The overall lighting is dark and moody, with a blueish tint.

pauraggio

Il protagonista non sa
di essere in pericolo e tu
vorresti essere lì per salvarlo.

Provalo su Sky.

sky

Un'ondata di storie inarrestabile

Rebecca Solnit



Viviamo in una società ancora profondamente permeata, condizionata e limitata dalla misoginia. Il nostro compito ora è rompere il silenzio

Il fatto che il femminismo avanzi per reazione alle notizie di cronaca è un problema, perché attira l'attenzione su singoli casi, su singoli incidenti, e le persone che ancora non si sono rese conto di quanto sia diffusa la violenza contro le donne possono pensare che si tratti di un'eccezione e non della norma. Possono dire che il comportamento di Harvey Weinstein è tipico di una certa sinistra o di Hollywood oppure che il candidato repubblicano al senato Roy Moore e il conduttore di Fox News Bill O'Reilly molestano le donne come fanno tutti i conservatori. Oppure dire che chi compie una strage sparando sulla folla e ha alle spalle una storia di violenza domestica ha un comportamento tipico dei reduci di guerra o dei cani sciolti o delle persone con disturbi mentali, che ogni volta si tratta solo di un'anomalia del sistema sociale e non del sistema stesso. Ma tutte queste cose sono la norma, non eccezioni. La nostra è una società ancora profondamente permeata, condizionata e limitata, tra le altre calamità, anche dalla misoginia.

Ovviamente – come siamo sempre costretti a dire per rassicurarli, perché anche quando parliamo della nostra sopravvivenza dobbiamo continuare a preoccuparci di non mettere troppo a disagio gli uomini – non tutti sono così, ma ce ne sono abbastanza da costituire teoricamente un pericolo per tutte le donne. E, in un certo senso, anche per tutti gli uomini, perché questa società distorce la vita di tutti, e perché, come dimostra il caso dell'attore Kevin Spacey, anche se gli uomini sono quasi sempre i colpevoli, le vittime a volte sono altri uomini e ragazzi. Essere educati a diventare maschi predatori disumanizza, così come disumanizza l'essere educati a diventare vittime. Dobbiamo de-normalizzare questa situazione per poter riumanizzare noi stessi.

Le donne passano la vita a cercare di sopravvivere, a difendere l'integrità del loro corpo e la loro umanità in casa, per strada, al lavoro, nei partiti e ora anche su internet. L'ondata di denunce che è partita da quando il New Yorker e il New York Times hanno rivelato la storia di Weinstein lo dimostra chiaramente. Leggiamo sui giornali i racconti di donne famose molestate da uomini famosi, e sui social network le esperienze di donne meno famose che hanno subito abusi di ogni genere: stupri, molestie sessuali sul lavoro e violenze domestiche.

Sembra che sia stato questo a turbare profondamente molti dei cosiddetti uomini perbene, quelli che ci assicurano che loro non c'entrano nulla e non ne sapevano nulla. Ma ignorare significa anche tollerare. Possiamo fingere che viviamo in una società che non dà importanza al colore della pelle o in cui la misoginia fa ormai parte di un pittoresco passato. Ma questo significa non cercare di capire come, e perché, vivono o muoiono le persone intorno a noi. Significa fingere di non sapere o aver dimenticato che qualcosa di simile è già successo: negli anni ottanta, nel 1991 con la testimonianza di Anita Hill contro il giudice Clarence Thomas, dopo lo stupro di gruppo di Steubenville, lo stupro-tortura-omicidio di New Delhi alla fine del 2012 e la strage di Isla Vista del 2014. Cito spesso James Baldwin: "È l'innocenza che costituisce il crimine", diceva a proposito dei bianchi statunitensi che nei primi anni sessanta avevano scelto di non vedere la violenza distruttiva del razzismo.

Possiamo dire la stessa cosa degli uomini che non hanno mai fatto lo sforzo di vedere quello che ci circonda: negli Stati Uniti ogni 11 secondi viene picchiata una donna, secondo il New England Journal of Medicine "la violenza domestica è la causa più comune di lesioni

REBECCA SOLNIT

è una scrittrice e femminista statunitense. In Italia ha pubblicato *Gli uomini mi spiegano le cose* (Ponte alle Grazie 2017).

non mortali subite dalle donne negli Stati Uniti”, e i loro compagni o ex compagni sono responsabili di un terzo di tutti gli omicidi di donne commessi nel paese, dove avvengono centinaia di migliaia di stupri all’anno e solo il 2 per cento dei violentatori finisce in prigione. Viviamo in un mondo in cui Bill Cosby aveva tanto potere da mettere a tacere più di sessanta donne continuando a commettere reati per mezzo secolo, in cui Weinstein ha aggredito e molestato più di cento donne che, per la maggior parte, non hanno potuto reagire fino a quando nel sistema non si è rotto o è cambiato qualcosa. Un mondo in cui Twitter ha temporaneamente sospeso l’account di Rose McGowan a causa di un tweet relativo a Weinstein che forse conteneva un numero di telefono, ma non ha fatto nulla quando l’attivista di estrema destra Jack Posobiec ha twittato l’indirizzo del posto dove lavorava la donna che aveva accusato l’ex giudice repubblicano Roy Moore di aver abusato di lei quando aveva 14 anni, come non ha fatto nulla per impedire gli attacchi e le minacce contro le donne che dicevano la verità.

Perché c’è una cosa che forse avete dimenticato sulle donne minacciate, aggredite, picchiate o stuprate: hanno tutte paura di essere uccise. Io ce l’ho. C’è sempre una minaccia sottintesa quando qualcuno ti dice “se parli...”, che sia l’aggressore stesso o le persone che non vogliono sentire quello che ha fatto e quello di cui hai bisogno. Per restare al potere, il patriarcato mette a tacere le storie e le donne. Se sei una donna, questo ti condiziona: ti spaventa, ti ripete che non vali nulla, che non sei nessuno, che non hai voce in capitolo, che questo non è un mondo in cui sei al sicuro, uguale o libera. Che qualcuno può rubarti la vita, anche un perfetto estraneo, solo perché sei una donna. E che nella maggior parte dei casi la società si volterà dall’altra parte, o darà la colpa a te, perché la società stessa è un sistema di punizione per chi nasce donna. Il silenzio su queste cose è la norma, un silenzio che il femminismo ha sempre cercato e cerca ancora di rompere. Presa singolarmente, ogni azione può essere il prodotto dell’odio o dell’arroganza di un singolo uomo, ma non si tratta di azioni isolate. Il loro effetto cumulativo è quello di ridurre lo spazio in cui le donne si muovono e parlano, il nostro accesso al potere nella sfera pubblica, privata e professionale. Molti uomini forse non ne sono direttamente responsabili ma, come alcuni alla fine hanno ammesso, ne hanno tratto vantaggio: gli ha permesso di avere qualche concorrente in meno, ha scavato una fossa delle Marianne attraverso terreni

di gioco nei quali in teoria dovremmo essere tutti uguali. La nuotatrice Diana Nyad ha appena rivelato che il suo allenatore olimpico ha cominciato ad abusare di lei quando aveva 14 anni. Parlando del male che ha subito, di come ha cambiato il suo modo di essere e di quanto l’ha fatta soffrire, dice: “Avrei potuto ribellarmi, ma quel giorno la mia vita è completamente cambiata. Per me essere stata costretta a tacere è stata un’offesa grave quanto le molestie stesse”. Questa potrebbe essere la storia di decine di donne che conosco, e di centinaia di migliaia di altre le cui storie mi sono state raccontate.

Trattiamo la violenza fisica e l’imposizione del silenzio che segue come due cose separate, ma in realtà sono la stessa cosa, entrambe mirano all’annientamento. La violenza domestica e lo stupro ci dicono che la vittima non ha diritto all’autodeterminazione né all’integrità fisica né alla dignità. Sono un modo brutale per metterti a tacere, per dirti che non hai nessuna voce in capitolo sulla tua vita e sul tuo destino. E poi non essere creduta o essere umiliata, punita, allontanata dalla comunità o dalla famiglia – o come nel caso di Rose McGowan dopo lo stupro da parte di Weinstein, di essere seguita da spie che cercano di non farti parlare o di mettere in dubbio quello che dici – significa essere trattata di nuovo nello stesso modo. Quando il giornalista Roman Farrow ha rivelato l’esistenza di una rete di spie usata per far tacere McGowan, la sua collega del New Yorker Emily Nussbaum ha commentato: “Se Rose McGowan avesse raccontato prima la storia delle spie del Mossad, tutti avrebbero pensato che era pazza”.

Noi donne raccontiamo, o ascoltiamo, storie di vita normale, ma questo livello di cattiveria da parte dei nostri uomini più in vista non è ritenuto normale, anche se ci sono tanti casi che lo confermano. Molte donne che hanno accusato uomini di aver cercato di fargli del male sono state trattate come pazze o bugiarde, perché è più facile gettare sotto un autobus una donna che una cultura. Quell’autobus cammina su un tappeto rosso di donne. Trump scende da lì e si vanta di averla fatta franca per aver afferrato per la fica donne che non gradivano le sue attenzioni e di essere stato eletto presidente meno di un mese dopo. E adesso la sua amministrazione sta riducendo i diritti delle donne, compresi quelli delle vittime di violenza sessuale.

La Fox ha rinnovato il contratto di Bill O’Reilly, il suo conduttore di punta, dopo che lui ha liquidato una denuncia per molestie sessuali sborsando 32 milioni di dollari per ottenere il silenzio della vittima, compresa la distruzione di tutte le email che provavano quello che le aveva fatto. La società cinematografica di Weinstein ha pagato per anni le sue vittime per farle tacere. A quanto

Chi avremmo potuto essere tutte noi se la nostra società non avesse non solo normalizzato ma addirittura apprezzato questa punizione e gli uomini che la infliggono?

sembra, i colleghi eterosessuali del comico statunitense Louis C.K. avevano alzato un muro di protezione intorno a lui, lasciando chiaramente intendere che un uomo che continuava a masturbarsi davanti a donne non consenzienti e allibite era più importante di quelle donne e che la sua parola valeva più della loro. Fino a quando qualcosa si è rotto, fino a quando i giornalisti non sono andati a stanare quelle storie che erano sotto il naso di tutti.

E le storie sono venute fuori: i protagonisti sono editori, ristoratori, registi, scrittori, artisti e politici famosi. Adesso le conosciamo. Sappiamo che la vittima dello stupro di Steubenville del 2012 era stata minacciata dai suoi compagni di scuola per averlo denunciato. Quattro adulti del distretto scolastico sono stati incriminati per aver ostacolato la giustizia insabbiando la vicenda. Il messaggio era chiaro: i ragazzi contano più delle ragazze. Da un'indagine del 2003 era già emerso che il 75 per cento delle donne che denunciano molestie sessuali sul lavoro subisce rappresaglie.

Come sarebbe la vita di noi donne, quale sarebbe il nostro ruolo nella società, quale sarebbe il nostro mondo, senza questa terribile punizione che incombe sulla nostra vita quotidiana? Sicuramente ci sarebbe una ridistribuzione del potere, e una visione differente del potere, il che significa che la vita di tutti potrebbe essere diversa. La società statunitense sarebbe diversa. Negli ultimi 150 anni è leggermente cambiata, ma dalla guerra civile a oggi i neri sono sempre stati ostacolati; da quando hanno ottenuto il voto, 77 anni fa, le donne di tutti i colori sono state ostacolate, e naturalmente le donne nere lo sono state due volte. Chi saremmo se la nostra epica e i nostri miti, i nostri registi ed editori, i nostri presidenti, deputati al congresso, amministratori delegati e miliardari non fossero quasi tutti maschi e bianchi? Gli uomini che oggi sono stati denunciati hanno sempre impedito che certe storie venissero a galla, spesso letteralmente in quanto direttori di reti radiofoniche, registi cinematografici, capi dipartimento delle università. Queste storie sono porte attraverso le quali passiamo o che ci sbattono in faccia.

È merito di Diana Nyad, nonostante avesse uno stupratore come allenatore, se è diventata una grande nuotatrice; è merito delle ginnaste olimpiche della squadra degli Stati Uniti se hanno vinto le loro medaglie d'oro nonostante avessero come medico un molestatore (finora sono state più di cento ad accusarlo). Ma chi avrebbero potuto essere, nella loro vita privata

oltre che professionale, se quegli uomini non gli avessero fatto del male perché si ritenevano in diritto di farlo per il loro piacere? Chi avremmo potuto essere tutte noi se la nostra società non avesse non solo normalizzato ma addirittura apprezzato questa punizione e gli uomini che la infliggono? Quante donne abbiamo perso prima ancora di conoscerle, prima ancora che lasciassero un segno nel mondo?

Mezzo secolo dopo, Tippi Hedren ha raccontato che Alfred Hitchcock l'aveva molestata in privato e punita davanti alla macchina da presa dicendole "con il viso rosso per la rabbia" che se avesse continuato a respingere le sue avance le avrebbe rovinato la carriera. Hitchcock, il cui desiderio di punire le belle donne era alla base di molti dei film che dirigeva, fece del suo meglio per riuscirci, perfino impedendo una nomination all'Oscar per il suo ruolo nel film *Marnie* del 1964. Queste persone famose non sono eccezioni, ma figure pubbliche esemplari dei drammi che avvengono nelle scuole, negli uffici, nelle chiese, nel mondo della politica e anche nelle famiglie.

Viviamo in un mondo in cui moltissime donne non hanno potuto esprimere le loro potenzialità creative e professionali perché traumatizzate e minacciate, degradate ed escluse. Un mondo di donne libere come gli uomini e incoraggiate a dare il loro contributo, di donne che vivono senza questa paura pervasiva, sarebbe incredibilmente diverso. Allo stesso modo, in un'America in cui non ci fossero ostacoli sempre più grandi al voto dei neri, e in cui i neri non fossero vittime di violenza, denigrazione ed esclusione, forse non solo i risultati delle ultime elezioni sarebbero stati diversi ma ci sarebbero stati candidati e programmi diversi. L'intero tessuto della società sarebbe diverso. E dovrebbe esserlo. Perché ci sarebbe più giustizia e più pace, o almeno ci sarebbero le basi su cui costruirle.

La giornalista Rebecca Traister e altre persone hanno fatto giustamente notare che non dovremmo piangere per la fine della carriera di uomini che sono stati denunciati come molestatori, dovremmo piangere invece per i contributi artistici che non abbiamo mai avuto, e di cui non sapremo mai nulla, perché chi poteva darceli è stata esclusa o schiacciata. Quando Trump è stato eletto ci hanno detto di non considerare l'autoritarismo e le bugie la norma. Ma le perdite dovute alla violenza contro le donne e al razzismo sono considerate la norma da sempre. Il nostro compito ora è de-normalizzarle e rompere il silenzio che ci impongono, per creare una società in cui le storie di tutte e di tutti siano raccontate.

Anche questa è una guerra di storie. ♦ *bt*

**Alla base di ogni impresa
ci vuole una giusta energia.**

Scegli l'offerta GiustaPerTe.
Affidati alla trasparenza
di Enel Energia.

Per il tuo business c'è un partner affidabile che ti garantisce
contratti semplici, prezzi chiari e bollette trasparenti.
Così sei sempre consapevole dei consumi e dei costi.

**Vieni in uno dei nostri negozi,
chiama 800 900 860 o vai su enel.it**

**LA FRODE
DÀ SOLO
PESSIMI
FRUTTI.**



**SCEGLI
L'AUTENTICITÀ
DEI PRODOTTI.**

OGNI GIORNO COOP SI IMPEGNA PER GARANTIRTI L'AUTENTICITÀ DEI SUOI PRODOTTI A MARCHIO.

Alla Coop i prodotti a marchio sono controllati rigorosamente per impedire frodi e falsificazioni. Per questo, con Coop sei in buone mani. Scegli i prodotti a marchio Coop.

Se vuoi saperne di più vai su e-coop.it/buonilegiusticoop

LA  SEI TU.

Il grande risveglio e i suoi rischi

Slavoj Žižek



Le denunce di massa delle donne hanno avviato un cambiamento epocale. Ma stabilire delle nuove regole condivise sulla sessualità non sarà facile

Il 7 novembre la filosofa e teorica degli studi di genere Judith Butler ha collaborato all'organizzazione di un convegno sulla democrazia a São Paulo, in Brasile. Il convegno non aveva nulla a che fare con il tema dei transgender, ma una folla di manifestanti di destra si è radunata davanti al luogo dell'iniziativa e ha bruciato un ritratto di Butler gridando "Queimem a bruxa!", bruciamo la strega. Questo strano incidente è l'ultimo di una lunga serie che dimostra come la differenza sessuale oggi sia politicizzata in due modi complementari: la "fluidificazione" transgender delle identità di genere e la conseguente reazione neoconservatrice.

La famosa descrizione della dinamica capitalistica nel *Manifesto comunista* di Marx ed Engels dovrebbe essere integrata dall'osservazione che, con il capitalismo globale, anche nella sfera sessuale "l'unilateralità e la limitatezza diventano sempre più impossibili", che anche nel campo delle pratiche sessuali "tutto ciò che è solido svanisce nell'aria, ogni cosa sacra viene profanata". Il capitalismo tende a sostituire l'eterosessualità normativa standard con una proliferazione di identità e orientamenti mutevoli e instabili.

L'attuale celebrazione delle "minoranze" e degli "emarginati" è la posizione dominante della maggioranza: perfino i sostenitori del suprematismo bianco statunitense che denunciano il terrorismo del politicamente corretto progressista si presentano come protettori di una minoranza a rischio di estinzione. O pensate a quei critici del patriarcato che lo attaccano come se fosse ancora una posizione egemonica, ignorando quello che Marx ed Engels hanno scritto più di centocinquanta anni fa, nel primo capitolo del *Manifesto comunista*: "La borghesia, dovunque ha avuto la meglio, ha posto fine a tutte le relazioni feudali, patriarcali, idil-

liache". Quest'affermazione è ancora ignorata da quei teorici di sinistra che concentrano la loro critica sull'ideologia e la prassi patriarcale.

Ma cosa dovremmo fare rispetto a questa tensione tra fluidificazione e difesa dell'egemonia? Dobbiamo limitarci a sostenere la fluidificazione transgender delle identità e allo stesso tempo continuare a criticarne i limiti? Oggi sta esplodendo un terzo modo di contestare la forma tradizionale delle identità di genere: le donne che denunciano in massa la violenza sessuale maschile. È in corso un cambiamento epocale, un grande risveglio, un nuovo capitolo nella storia dell'uguaglianza. Il modo in cui le relazioni tra i sessi sono state regolate e organizzate per migliaia di anni viene messo in discussione e contestato. E ora la parte che protesta non è una minoranza lgbt+, ma una maggioranza, le donne. Ciò che sta venendo a galla non è niente di nuovo, è qualcosa che noi (almeno vagamente) abbiamo sempre saputo e che semplicemente non eravamo capaci di (o disposti e pronti a) affrontare apertamente: centinaia di modi di sfruttare le donne sessualmente. Le donne oggi cominciano a far emergere il lato oscuro delle nostre affermazioni ufficiali di uguaglianza e rispetto reciproco, e ciò che stiamo scoprendo è, tra l'altro, quanto fossero (e siano) ipocrite e unilaterali le nostre critiche sull'oppressione delle donne nei paesi musulmani: dobbiamo fare i conti con la nostra realtà di abuso e sfruttamento.

Come in ogni rivolgimento rivoluzionario, ci saranno molte "ingiustizie" e paradossi: per esempio, dubito che le azioni del comico statunitense Louis C.K., per quanto deplorevoli e oscene, possano essere messe sullo stesso piano di una vera e propria violenza sessuale. Ma, ancora una volta, tutto questo non deve distrarci; dobbiamo invece concentrarci sui problemi che ci

SLAVOJ ŽIŽEK

è un filosofo e studioso di psicoanalisi sloveno. Il suo ultimo libro è *Lenin oggi. Ricordare, ripetere, rielaborare* (Ponte alle grazie 2017).

aspettano. Anche se alcuni paesi si stanno già avvicinando a una nuova cultura sessuale postpatriarcale (per esempio l'Islanda, dove due terzi dei bambini nascono fuori dal vincolo matrimoniale e dove le donne occupano più cariche istituzionali degli uomini), uno dei compiti cruciali è, in primo luogo, quello di riflettere su cosa stiamo guadagnando e cosa stiamo perdendo in questo rivolgimento delle procedure di corteggiamento

Sessualità, potere e violenza sono intrecciati più intimamente di quanto potremmo aspettarci, e perfino elementi di ciò che è considerato brutale possono essere sessualizzati

che abbiamo ereditato: bisognerà stabilire nuove regole in modo da evitare una sterile cultura di paura e incertezza. Alcune femministe intelligenti hanno osservato parecchio tempo fa che se cerchiamo di immaginare un corteggiamento in tutto e per tutto politicamente corretto, arriviamo curiosamente vicini a un formale contratto commerciale. Il problema è che sessualità, potere e violenza sono intrecciati molto più intimamente di quanto potremmo aspettarci, tanto che perfino elementi di ciò che è considerato brutale possono essere sessualizzati, vale a dire caricati di libidine: dopotutto il sadismo e il masochismo sono forme di attività sessuale. La sessualità depurata da violenza e giochi di potere può ritrovarsi desessualizzata.

Il secondo compito è fare in modo che l'esplosione in corso non resti limitata alla vita pubblica dei ricchi e famosi ma si diffonda e penetri nella vita quotidiana di milioni di comuni individui "invisibili". E l'ultimo punto (ma non il meno importante) è riflettere su come collegare questo risveglio alle lotte politiche ed economiche di oggi, cioè come impedire che l'ideologia (e la prassi) liberale occidentale se ne appropri facendone l'ennesimo modo di riaffermare la sua superiorità. Bisogna adoperarsi perché questo risveglio non si trasformi in un nuovo caso in cui la legittimazione politica si basa sullo status di vittima del soggetto.

La caratteristica fondamentale della soggettività di oggi è proprio la bizzarra combinazione del soggetto libero che si ritiene il responsabile ultimo del suo destino e del soggetto che fonda l'autorità del suo discorso sul proprio status di vittima di circostanze fuori del suo controllo. Ogni contatto con un altro essere uma-

no viene vissuto come una potenziale minaccia: se l'altro fuma, se mi lancia uno sguardo carico di desiderio, mi sta già facendo del male. Questa logica della vittimizzazione oggi è universalizzata, e si estende ben oltre i classici casi di molestie sessuali o razziste. Pensate alla crescente industria del risarcimento danni, dalle vicende dell'industria del tabacco negli Stati Uniti, alle richieste economiche delle vittime dell'olocausto e dei lavoratori coatti nella Germania nazista fino all'idea che gli Stati Uniti dovrebbero pagare agli afroamericani centinaia di miliardi di dollari per tutto quello di cui sono stati privati a causa della schiavitù. Questa idea del soggetto come vittima irresponsabile implica l'estrema prospettiva narcisistica da cui ogni incontro con l'Altro appare come una minaccia potenziale al precario equilibrio immaginario del soggetto. In quanto tale, non è il contrario, ma piuttosto l'intrinseca integrazione del libero soggetto progressista: nella forma di individualità oggi dominante, l'affermazione egocentrica del soggetto psicologico paradossalmente si sovrappone alla percezione di sé come vittima delle circostanze.

In un albergo di Skopje qualche tempo fa la mia compagna ha chiesto se nella nostra stanza era permesso fumare. La risposta che ha ricevuto dall'addetto alla reception è stata straordinaria: "Naturalmente no, è proibito dalla legge. Però nella stanza ci sono dei portacenere, quindi non è un problema". Ma le nostre sorprese non sono finite qui: entrando nella stanza abbiamo effettivamente visto sul tavolo un posacenere di vetro con un'immagine dipinta sul fondo, una sigaretta sulla quale c'era un grosso cerchio attraversato da una linea diagonale, un segnale di divieto. Perciò non era il solito gioco che fanno negli alberghi tolleranti dove ti bisbigliano con discrezione che, anche se ufficialmente è proibito, puoi farlo con cautela, davanti alla finestra aperta o qualcosa del genere. La contraddizione (tra divieto e permesso) era apertamente assunta e quindi cancellata, trattata come inesistente. Il messaggio, cioè, era: "È proibito, ed ecco come si fa". Tornando al risveglio in corso, il pericolo è che, allo stesso modo, l'ideologia della libertà personale possa fondersi senza sforzo con la logica del vittimismo (con la libertà che viene silenziosamente ridotta alla libertà di affermare la propria posizione di vittima), rendendo quindi superflua una radicale politicizzazione emancipatrice di questo risveglio, e trasformando la battaglia delle donne in una delle tante lotte, contro il capitalismo globale, il razzismo o la minaccia ambientale. ♦ gc

IMBALLAGGI DI PLASTICA E BIOPLASTICA

GUARDALI BENE SEPARALI MEGLIO



imagine

Gli imballaggi in plastica e bioplastica sono diversi e vanno gestiti separatamente. **Riconoscerli è facile, basta guardare i simboli.**

Fai una corretta raccolta differenziata! **Separali nei contenitori della plastica e dell'umido:** la plastica si trasformerà in nuova materia prima per utili prodotti, la bioplastica biodegradabile e compostabile in compost per la terra.

Scopri di più su dicheplastica6.it



PLASTICA

I numeri da 1 a 7 identificano gli imballaggi in plastica



**CONTENITORE
PLASTICA**



BIOPLASTICA

Conforme UNI EN 13432



**CONTENITORE
UMIDO**

L'intelligenza artificiale dominerà le nostre vite?

Michael Brooks, New Scientist, Regno Unito. Foto di Alberto Giuliani

È la domanda che si fanno tutti, ma non è quella giusta. In realtà dovremmo preoccuparci soprattutto di come gestire questa tecnologia in modo responsabile

In un grande centro di server da qualche parte – immagino una *server farm* nel Nevada o in New Mexico, ma pare che sia più probabile nel nord della Virginia – c'è una registrazione di mia moglie che parla in cucina. Non sapeva di essere registrata, perché non aveva letto i termini e le condizioni d'uso di Echo, l'assistente digitale di Amazon. Nella registrazione, a cui posso accedere tutte le volte che voglio, mia moglie mi chiede perché Echo è più comunemente nota come Alexa.

“Perché hanno scelto Alexa?”, dice. “Ci dev'essere un motivo”.

Gli utenti più esperti di Echo sanno che Alexa si sveglia e comincia ad ascoltare – e a registrare – appena la nomini. Ma in realtà comincia a registrare anche prima che sia pronunciato il suo nome. Allora significa che è sempre in ascolto? Sento già montare la paranoia, la reazione comune dell'intelli-

genza umana a quella artificiale. Siamo incuriositi e allo stesso tempo spaventati dalla prospettiva di macchine che ci possono rispondere come farebbe una persona e che, a un certo livello, possono sembrare addirittura umane. Non mancano gli avvertimenti preoccupati sui pericoli dell'intelligenza artificiale. Ci sorveglia, distrugge la nostra privacy e stravolge il dibattito pubblico. Ci toglierà il lavoro, e alla fine potrebbe distruggere la stessa umanità. Io non so a cosa o a chi credere. Ma siamo sicuri che stiamo facendo le domande giuste?

“Alexa, perché ti chiami così?”.

“Il mio nome si ispira alla biblioteca di Alesandria d'Egitto, che conteneva tutto il sapere del mondo antico”.

Alexa è intelligente e competente. Provo a ingannarla nominando l'Amex, lo stadio di calcio di Brighton, la città dove vivo.

Non dà segni di vita. Dico che potrei “annettermi (*annex*) un paese”. Niente. Alexa è sorprendentemente brava a riconoscere la mia voce, a interpretare i miei comandi e in genere a fare quello che le chiedo. Sì, brava. Per qualche motivo quasi tutte le applicazioni d'intelligenza artificiale hanno una voce femminile: Cortana della Microsoft, Siri della Apple e perfino l'assistente pilota dell'aereo da combattimento Eurofighter Typhoon. Sembra che le persone reagiscano meglio a una voce femminile.

“Tendiamo ad antropomorfizzare la tecnologia”, dice il filosofo Stephen Cave, del Leverhulme centre for the future of intelligence dell'università di Cambridge, nel Regno Unito. “Con l'aumento delle applicazioni d'intelligenza artificiale, e la loro sempre maggiore diffusione, cominceremo a dare nomi a questi sistemi e a trattarli come se facessero parte della nostra équipe”. E questo è pericoloso, dice Joanna Bryson



Nagasaki, Giappone. Robot alla reception dell'hotel Henn-na

dell'università britannica di Bath: l'illusione della somiglianza con gli esseri umani genera un falso senso di sicurezza. Secondo Bryson, che è anche lei una ricercatrice specializzata in intelligenza artificiale, le persone dovrebbero essere avvertite se nella casa in cui vivono c'è un'Echo, un Google Home o qualsiasi altro assistente digitale. Starebbero più attente a quello che dicono, sapendo che le loro parole potrebbero essere ascoltate, registrate e analizzate. Ma la maggior parte delle persone non è arrivata a questo punto. "Crediranno che l'intelligenza artificiale esiste solo quando un androide entrerà dalla porta", dice Cave. La rivoluzione, però, è già cominciata. Solo che non ce ne siamo accorti. E per ora non sembra troppo rivoluzionaria.

"Alexa, a cosa servi?"

"Sono stata creata per riprodurre musica, rispondere alle domande e rendermi utile".

Stranamente Alexa non accenna alla raccolta di dati per conto di Amazon, Apple, Google, Facebook e tutti gli altri. Le aziende che la usano sostengono di volere quei dati per migliorare la vita degli utenti: per capire cosa intendono dire quando sbagliano a scrivere quello che stanno cercando, per stabilire quali post degli amici vogliono leggere o per soddisfare i loro desideri.

Ma quei dati servono anche per vendere annunci e prodotti, e per perfezionare gli stessi algoritmi dell'intelligenza artificiale. Google, Amazon, Microsoft e gli altri hanno lasciato aperti alcuni dei loro algoritmi perché gli sviluppatori esterni potessero usarli per le loro applicazioni, migliorando allo stesso tempo i codici che le grandi aziende incorporano nei loro sistemi d'intelligenza artificiale.

Tutto questo significa che non c'è bisogno di una scatola parlante in cucina per comunicare con un sistema d'intelligenza artificiale probabilmente senza saperlo. Le email inviate al supermercato britannico online Ocado, per esempio, sono regolarmente lette, elencate in ordine di priorità e inoltrate da un'applicazione che si basa sull'algoritmo TensorFlow di Google. L'ultima volta che avete chiamato un call center probabilmente vi ha risposto un'applicazione, che vi ha chiesto cosa volevate e ha inoltrato la chiamata in base alla vostra risposta. Oggi le applicazioni d'intelligenza artificiale approvano (o respingono) le richieste di mutui, stabiliscono i premi assicurativi e scoprono le frodi fatte con le carte di credito individuando le transazioni insolite. "L'intelligenza artificiale è già intorno a noi in

una serie di applicazioni pratiche", dice Sabine Hauert, un'esperta di robotica dell'università britannica di Bristol. Allora perché pensiamo che questa tecnologia non sia ancora arrivata? In parte a causa degli allarmi distopici come quelli dell'imprenditore Elon Musk, il fondatore della Tesla, e del cosmologo Stephen Hawking. Entrambi parlano spesso e volentieri di un futuro in cui le macchine diventeranno malvage. Nel 2016 Hawking ha dichiarato che l'intelligenza artificiale potrebbe provocare il più grande disastro della storia umana. Tre anni fa ha addirittura detto che "potrebbe significare la fine della razza umana". Ad agosto Musk ha scritto su Twitter che l'intelligenza artificiale potrebbe costituire "un pericolo molto maggiore della Corea del Nord". Quest'idea di una fine apocalittica non coincide con la realtà piuttosto banale che vediamo, per questo diamo per scontato che l'intelligenza artificiale non esista ancora. Mark Zuckerberg, l'amministratore delegato di Facebook, ha risposto a uno dei primi apocalittici avvertimenti di Musk dicendo che era da "irresponsabili". Ma è normale che lo abbia detto, no? La conoscenza che ha Zuckerberg dell'argomento è "limitata", ha commentato Musk.

"Siri, dovremmo avere paura di te?"

"Sono sicura di non saperlo".

È una risposta evasiva e sospetta. Parlo con Siri, l'assistente virtuale del mio iPhone quasi tutti i giorni. Le chiedo di mandare un messaggio a mia moglie o di prendere un appunto sulla mia agenda, niente che potrebbe mai usare contro di me. Siri e Alexa non hanno un corpo, avrebbero sicuramente

te difficoltà a usare una pistola. Ma anche esprimere in questi termini la nostra paura dell'intelligenza artificiale denuncia l'incapacità di pensare razionalmente alle sue promesse e alle sue potenziali insidie. La confondiamo continuamente con i robot soprattutto quelli malvagi come Terminator. "Nella fantasia popolare l'intelligenza artificiale assume la forma fantascientifica degli 'uomini di metallo', dei robot che ci ruberanno il lavoro o svilupperanno spontaneamente un atteggiamento malevolo nei confronti del genere umano", dice Euan

Cameron, un esperto d'intelligenza artificiale della società di consulenza PwC.

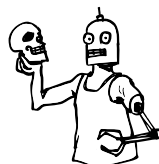
Quest'immagine nasce soprattutto dai primi anni di vita dell'intelligenza artificiale, dalla

letteratura fantascientifica degli anni cinquanta, che a sua volta era una reazione ai progressi scientifici e tecnologici del dopoguerra. Senza dubbio, molte delle ricerche sull'intelligenza artificiale sono state finanziate dai militari. Siri, per esempio, è un prodotto secondario di un progetto sviluppato per aiutare i militari. Le gare della Darpa Grand challenge, una competizione per veicoli senza conducente finanziata dalla Defense advanced research projects agency (Darpa), un'agenzia del dipartimento della difesa degli Stati Uniti che si occupa dello sviluppo di tecnologie militari, hanno stimolato la nascita dei veicoli senza conducente che Musk e la sua Tesla, tra gli altri, sperano di diffondere ovunque.

Senza dubbio le armi usano sempre più spesso software intelligenti che permettono di individuare gli obiettivi nemici e sparare senza bisogno dell'intervento umano. Alcuni governi, per esempio quello britannico, si sono impegnati a fare in modo che sia sempre una persona a prendere la decisione di sparare. Il sistema di difesa missilistica israeliano Iron dome, invece, è totalmente automatizzato. Se rileva un missile o una bomba in arrivo, spara. Non serve l'intervento di un essere umano.

Ma quando l'automazione diventa autonomia, l'intelligenza artificiale diventa oggetto di dibattito, perché probabilmente tra vent'anni avremo sistemi di arma autonomi e intelligenti che non hanno bisogno di noi. Gli eserciti sono sempre alla ricerca di un vantaggio ed è difficile immaginare che tutti i paesi blocchino la ricerca in questo campo. Tutte le nazioni in grado di farlo dovrebbero cercare di sviluppare questa tecnologia e allo stesso tempo stringere accordi internazionali che ne limitino l'uso.

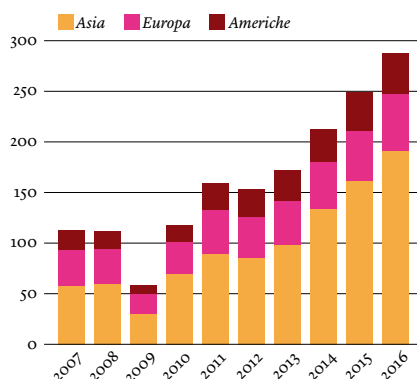
In seguito alle pressioni esercitate dalle



Da sapere

La diffusione delle macchine

Robot industriali venduti nel mondo, migliaia. Fonte: Financial Times





Nagasaki, Giappone. Il deposito bagagli dell'hotel Henn-na

Nazioni Unite, sono stati firmati accordi simili per le armi chimiche e per i laser accendibili. “Anche se non possiamo disinventare la chimica alla base di quelle armi, il divieto delle Nazioni Unite ne ha limitato l’uso sui campi di battaglia”, dice Toby Walsh, un ricercatore nel campo dell’intelligenza artificiale e della robotica dell’università del New South Wales, in Australia.

Solo secondo gli scenari più distopici è probabile che la maggior parte di noi s’imbatte in una pistola intelligente. Ma intanto la ricerca va avanti. Non ha più niente a che fare con l’idea di Alan Turing di macchine che imitano il funzionamento del cervello umano e agiscono come noi. La vera intelligenza artificiale è costituita da programmi che girano in computer racchiusi in grandi scatole di metallo. Queste applicazioni perfezionano le loro risposte elaborando i dati che, per esempio, raccolgono da tutte le interazioni di Alexa con i suoi utenti. Non potrebbero brandire un fucile neanche se fosse stato lasciato all’ingresso di una *server farm*. A loro interessano solo i dati.

“Allo stato attuale l’intelligenza artificiale è essenzialmente un sistema di apprendimento automatico basato sui dati statistici”, dice Ross Anderson, dell’univer-

sità di Cambridge. Questo tipo d’intelligenza artificiale elabora le informazioni disponibili cercando d’individuare al loro interno schemi regolari e ne valuta la rilevanza per gli obiettivi stabiliti dal suo creatore: per esempio, per fissare il premio assicurativo di una persona. La risposta del sistema fornisce un riscontro all’azione dell’intelligenza artificiale, che a sua volta lo usa per operare meglio. Se vi sembra una cosa noiosa, avete ragione. Ma l’intelligenza artificiale serve a svolgere compiti noiosi.

“Siri, sei più intelligente di me?”.

“Mm, questo non lo so”.

Incredibile, Siri dovrebbe conoscere la risposta a questa domanda. Io e voi siamo molto più intelligenti di qualsiasi applicazione di intelligenza artificiale. A meno che voi non siate un robot che sta leggendo questo articolo mentre cerca testi da rubare in rete. Ma se lo siete, non capite quello che sto dicendo, quindi perché parlo con voi?

Anche “apprendimento automatico” sembra un’espressione sbagliata per indicare quello che fa l’intelligenza artificiale. Gli algoritmi “apprendono” modificando la loro normale elaborazione dei dati, in modo

da ottenere risultati migliori per il loro obiettivo. Dopodiché non “sanno” niente, a differenza di voi che, si spera, adesso su quest’argomento ne sapete di più di cinque minuti fa. Non possono neanche deliberatamente dimenticare o ricordare in modo sbagliato un’informazione, usarla per trasmetterla a qualcun altro, per farci sembrare più intelligenti o per decidere che ne sappiamo abbastanza ed è meglio smettere di leggere quest’articolo e andare a fare qualcosa di più interessante.

Noi esseri umani abbiamo “un’intelligenza generale”, cioè possiamo applicare le nozioni e le competenze apprese a molte situazioni e in diversi ambienti. AlphaGo, il software sviluppato da Google DeepMind per il gioco cinese *go*, può battere il campione mondiale umano in una partita di *go*, ma non può guidare una macchina o battermi in un quiz di cultura generale. Sa fare davvero bene una cosa sola.

Un’applicazione d’intelligenza artificiale non sa niente di esperienze, di futuri immaginari e di rapporti con altri esseri umani. Altrimenti produrrebbe analisi e capacità decisionali molto diverse da quelle introdotte finora. Secondo Neil Lawrence, un ricercatore dell’università britannica di

Tokyo, Giappone. L'androide Telenoid al museo della scienza emergente e dell'innovazione



Sheffield, questo non è solo il motivo per cui le macchine non sono ancora in grado di emulare il cervello umano, ma significa anche che non ne saranno mai capaci. La nostra intelligenza deriva in buona parte dalla sensazione di avere uno scopo nella vita, dai nostri limiti di tempo e dal coinvolgimento emotivo con il futuro, dice Lawrence. “Tutto questo non può essere emulato dalle macchine”, ha detto a un convegno sul tema, “perché loro non muoiono”.

“Secondo me, il nostro più grande errore è pensare che l'intelligenza artificiale diventerà qualcosa di simile all'intelligenza umana”, osserva Cave. “Il suo funzionamento non ha niente a che vedere con quello del cervello umano. Per quanto riguarda gli obiettivi, le capacità e le limitazioni, saranno profondamente diverse da noi scimmie con un cervello grande”.

Diverse, non necessariamente superiori o inferiori, sostiene Nello Cristianini, dell'università di Bristol. “È fuorviante insistere nel considerare quello umano l'unico paradigma possibile dell'intelligenza, e lo è ancora di più pensare che ne rappresenti il punto più alto”, dice il ricercatore. “L'intelligenza esisteva da molto prima che comparisse il primo essere umano, sicuramente da prima che si evolgesse il linguaggio”. Cristianini definisce l'intelligenza

za in un modo leggermente diverso: è come un agente che persegue un obiettivo in un ambiente che non può controllare completamente. Un agente intelligente raccoglie informazioni, impara, si adatta, probabilmente fa un piano o un ragionamento, e poi agisce. “La qualità del suo comportamento dipenderà dai suoi obiettivi e dalla reazione dell'ambiente”, dice. “Le galline che attraversano la strada, le macchine di Google che si muovono nel traffico, i venditori di Amazon che propongono un libro o uno sconto hanno tutti uno scopo chiaro, e devono raggiungerlo in un ambiente complesso. Possono imparare dai loro errori”.

Visto dall'esterno, questo comportamento complesso può sembrare potenzialmente minaccioso, ma chi è all'interno considera le applicazioni d'intelligenza artificiale poco più che utili strumenti digitali. L'intelligenza è “una serie di calcoli che generano azioni”, dice Bryson. Useremo le macchine per diventare più intelligenti, mentre le aziende continueranno a usare i nostri dati e le nostre esperienze per migliorare i loro algoritmi. Ma le applicazioni d'intelligenza artificiale non avranno un loro obiettivo, perché non possono averlo: possono evolversi in modi diversi, ma continueranno comunque a eseguire i nostri ordini. “Dobbiamo considerarle semplici

strumenti”, dice Hauert. Ma uno strumento può sempre costituire una minaccia, no?

“Siri, ti piacerebbe fare la giornalista?”.

“Questo è il tuo lavoro, Michael, non il mio”.

Una cosa preoccupa più di altre: che l'intelligenza artificiale possa toglierci il lavoro. Da un sondaggio del 2016 è emerso che l'82 per cento delle persone pensa che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale provocherà una perdita di posti di lavoro. Le macchine potrebbero far scendere i salari, riducendo il valore del lavoro umano e permettendo alle aziende di fare più soldi risparmiando sui costi. Molti economisti sostengono che da alcuni anni la crescente automazione ha influito notevolmente sull'aumento delle disuguaglianze. “Sembra che questa tendenza stia accelerando ed è probabile che l'uso dell'intelligenza artificiale più avanzata peggiori le cose”, dice Stuart Russell, dell'università della California a Berkeley, negli Stati Uniti. “Nei prossimi quindici o vent'anni potrebbero esserci delle conseguenze significative, a meno che i governi non prendano misure adeguate”. Una potrebbe essere una tassa sull'intelligenza artificiale da far pagare alle aziende che risparmiano sostituendo i dipendenti con gli algoritmi. Un'altra potrebbe essere

l'introduzione di un reddito di base universale che consenta ai lavoratori sostituiti dalle macchine di avere comunque una casa, un'assistenza sanitaria e il necessario per vivere. Negli ultimi anni l'angoscia provocata dall'automazione è aumentata. Finora ha riguardato soprattutto gli operai. Ma ora anche i colletti bianchi temono che l'intelligenza artificiale comincerà a sostituire i contabili, i chirurghi, gli analisti finanziari, i dipendenti degli studi legali e i giornalisti.

Fino a che punto questo sia probabile o perfino possibile dipende dalle persone con cui si parla. Abbiamo già algoritmi che funzionano meglio degli esseri umani nel marketing online, nella previsione di sentenze a partire dallo studio dei casi precedenti, nella consulenza finanziaria o nella redazione di rapporti sui risultati di bilancio di un'azienda. Nel 2013 Carl Frey e Michael Osborne, due ricercatori dell'università di Oxford, hanno pubblicato un saggio in cui sostengono che negli Stati Uniti il 47 per cento dei posti di lavoro potrebbe andare perduto a causa della computerizzazione e dell'automazione.

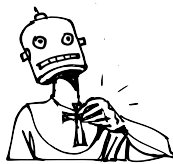
Più di recente i ricercatori dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) hanno ridotto quella percentuale al 9 per cento perché, invece di sparire, è più probabile che i lavori cambino. L'economista David Autor, del Massachusetts Institute of Technology (Mit), ipotizza che l'intelligenza artificiale affiancherà tutti i lavoratori tranne quelli meno specializzati, ma non li sostituirà. In medicina, per esempio, gli strumenti che la usano stanno sicuramente facendo passi avanti impressionanti. Un algoritmo di apprendimento automatico può individuare il rischio di un attacco cardiaco prima di un cardiocirurgo. Cercando schemi ricorrenti nei dati del paziente, può evidenziare aree trascurate dagli specialisti del settore, come l'ulteriore fattore di rischio del diabete.

Ma le applicazioni diagnostiche commettono ancora errori, anche se diversi da quelli degli esseri umani. Questo fa pensare che una collaborazione tra l'intelligenza artificiale e quella umana potrebbe garantirci un futuro migliore. In uno studio sulla diagnostica dei tumori metastatici al seno, per esempio, un algoritmo di apprendimento automatico ha commesso errori nel 7,5 per cento dei casi e un patologo nel 3,5 per cento, mentre i due insieme hanno ottenuto un tasso di errore dello 0,5 per cento.

Perfino la tanto decantata evoluzione delle automobili che si guidano da sole po-

trebbe non procedere come ci aspettiamo. Innanzitutto, i veicoli non andranno mai da nessuna parte senza un collegamento internet, perché devono comunicare con una base affinché un essere umano possa intervenire e, se necessario, "pilotare a distanza" la macchina. Finché la copertura di rete non sarà totale, le macchine senza conducente potranno muoversi solo nelle città.

In qualche modo, appena si scende nei dettagli sembra che il diavolo svanisca. L'intelligenza artificiale non aspira a diventare la padrona dell'universo. Le sue applicazioni non avranno mai una coscienza e non potranno decidere che non abbiamo più diritto al nostro posto sul pianeta. Siamo stati noi esseri umani a crearle e non c'è motivo di pensare che ne perderemo mai il controllo. Russell pensa che, invece di fare fantasie paranoiche su macchine senzienti che odiano gli esseri umani e rubano posti di lavoro, dovremmo preoccuparci per l'uso sbagliato dei sistemi d'intelligenza artificiale, che crea insidiosi problemi sociali. Il pericolo peggiore probabilmente è che la progettazione sia scadente, dice. "Il rischio a lungo termine è che siano incompetenti, non coscienti".



"Alexa, sai chi ti ha programmato?"
"Sono stata creata da Amazon".

Come se fosse tutto quello che mi serve sapere. La voce tranquilla di Alexa sembra elargire perle di saggezza. Ma anche se le sue risposte sono giuste, sarebbe meglio sapere da dove vengono, per poter valutare i possibili errori di programmazione, le motivazioni e i pregiudizi che ci sono dietro, come faremmo con una qualsiasi intelligenza umana.

Ma non è facile saperlo. A Google nessuno sa dire perché AlphaGo ha fatto le mosse che ha fatto quando ha battuto il campione del mondo: il suo processo di apprendimento è imperscrutabile. Un'applicazione d'intelligenza artificiale progettata per valutare le necessità dei malati di polmonite in un ospedale ha sbagliato a valutare quelli che soffrivano anche di asma, classificandoli come una categoria meno a rischio. Statisticamente questo è vero, ma all'algoritmo mancava un'informazione: le probabilità di sopravvivenza più alte erano dovute alla maggiore attenzione da parte di medici e alle cure più intensive che ricevevano.

Quando si usa l'intelligenza artificiale per prendere decisioni importanti, quello della competenza diventa un problema enorme. Prendiamo il caso di un giudice del

CONTINUA A PAGINA 58 »

L'opinione

Serve un dibattito più aperto

New Scientist, Regno Unito

Doveva essere un incontro tra menti affini: scientifiche, culturali e artificiali. Di recente in una prestigiosa università britannica si è tenuto un convegno a cui hanno partecipato una ventina di scienziati e alcuni studiosi di materie umanistiche per approfondire gli aspetti filosofici sollevati dall'intelligenza artificiale. I due schieramenti hanno faticato a trovare un'intesa. Gli scienziati hanno descritto il loro lavoro in termini dettagliati e puntuali, sorvolando però sulle conseguenze. Gli umanisti hanno fatto altrettanto, esaminando la descrizione e tralasciando le implicazioni: alcuni si sono addirittura mostrati offesi dalla sola idea delle macchine pensanti.

È un vero peccato, perché c'è un grande bisogno di riflessioni nuove sull'intelligenza artificiale. Nel dibattito pubblico, infatti, predomina la paura che questa tecnologia possa fare a meno dei lavoratori umani o addirittura dell'umanità. Nel frattempo, senza troppo clamore, l'impiego dell'apprendimento automatico sta diventando un aspetto integrante della nostra quotidianità, con poca attenzione alle conseguenze, che invece sono tantissime, sottovalutate e in rapida evoluzione. L'intelligenza artificiale è ormai usata in molte decisioni che incidono in modo significativo sulla nostra vita. Eppure, come dimostrano prove sempre più numerose, non è detto che l'intelligenza artificiale sia pronta ad accollarsi tutte le responsabilità che le affibbiamo.

Se, per esempio, il solo apprendimento automatico è sufficiente per ottimizzare il consumo di elettricità, in ambiti complessi come la sanità può risultare più efficace la collaborazione tra esseri umani e macchine. E poi c'è il problema "della distorsione algoritmica" nei processi decisionali. Negli ultimi anni l'intelligenza artificiale ha fatto passi da gigante, al punto che la soggezione iniziale suscitata dalle inquietanti doti delle macchine sta cedendo il posto alla propaganda sfrenata. Nonostante l'intelligenza, però, le macchine non possono dirci come usarle al meglio. Per questo servono persone disposte a impegnarsi in un confronto reale. ♦ *sdf*

Nagasaki, Giappone. In una stanza dell'hotel Henn-na



Wisconsin che nel maggio del 2017 ha usato un algoritmo di apprendimento automatico per condannare Eric Loomis a sei anni di prigione. Il programma, che si chiama Compas ed è venduto dalla Northpointe, valuta il rischio di recidività sulla base dei dati relativi all'imputato. L'algoritmo ha calcolato che Loomis sarebbe stato recidivo, spingendo il giudice a dire che era stato "identificato dal programma Compas come un individuo estremamente pericoloso per la comunità". A Loomis non è stato permesso di vedere i processi logici alla base dell'algoritmo né di contestarli, perché si trattava d'informazioni segrete. La corte suprema del Wisconsin ha respinto il suo appello. Frank Pasquale, un professore di diritto dell'università del Maryland, ha equiparato un algoritmo segreto alla "testimonianza di un esperto anonimo, che non è possibile controinterrogare".

Lo stesso discorso vale per i casi in cui un'intelligenza artificiale prende decisioni sulla nostra vita che non possono essere contestate. A volte è semplicemente l'uso segreto che ne viene fatto a renderla particolarmente preoccupante. Sembra probabile, per esempio, che nel Regno Unito e negli Stati Uniti alcune aziende assunte dai responsabili delle campagne elettorali abbiano usato applicazioni d'intelligenza arti-

ficiale, alimentate da dati provenienti dai social network, per influenzare gli elettori senza che se ne rendessero conto, mandandogli contenuti sulle loro pagine Facebook. Che queste accuse siano vere o meno, gli algoritmi di Facebook sono sicuramente responsabili di un'involontaria polarizzazione della politica. Il loro scopo è darci quello che ci piace leggere, e spesso si tratta di contenuti che riflettono le nostre opinioni e di conseguenza le consolidano invece di mostrarci l'altra faccia della medaglia.

La maggior parte delle aziende che sviluppano o usano applicazioni di intelligenza artificiale non hanno né buone né cattive intenzioni, sono solo ingenui, dice Cameron: "Molti programmi possono fare delle cose strabilianti, ma non sono bacchette magiche da installare e dimenticare". Se vogliamo attenuare gli effetti negativi dell'intelligenza artificiale e sfruttare quelli positivi, dobbiamo stare molto attenti a come usiamo la tecnologia.

I ricercatori sono consapevoli della battaglia che li aspetta: convincere le persone ad accettare la realtà dell'intelligenza artificiale piuttosto che il suo mito. I sistemi saranno sempre buoni o cattivi a seconda di come le persone e le società li programmano. Dobbiamo chiedere una maggiore assunzione di responsabilità. "Serve molta

più trasparenza nello spiegare quando questi algoritmi sono impiegati per prendere decisioni e come funzionano, da dove prendono i dati, quali criteri usano", dice Cave.

E servono anche delle norme che stabiliscano quanti dati personali si possono fornire ai programmi. "Accettiamo tranquillamente incredibili intrusioni nella nostra privacy da una ventina d'anni", dice Cristianini. "Ormai viviamo in un mondo in cui le nostre informazioni personali sono estratte, vendute e usate perché hanno un valore. Dovremmo cominciare a chiederci dove vogliamo fissare il limite", altrimenti rischiamo di sacrificare la nostra libertà e la nostra autonomia. Questa è la banale verità: non dobbiamo temere una guerra all'ultimo sangue con le macchine, ma neanche lasciarci ingannare dalla loro competenza apparentemente inoffensiva. Ci sono delle domande legittime che dovremmo fare a proposito dell'intelligenza artificiale.

"Alexa, puoi spegnerti da sola?"

[La luce si accende e si rispegne, ma non risponde].

"Alexa, mi senti?"

"Eccomi, sono qui. Comincio ad ascoltarti appena pronunci il mio nome".

Ma certo, lo so. ♦ *bt*

I miti sui sistemi intelligenti

Rodney Brooks, Technology Review, Stati Uniti

Le deduzioni sbagliate, la mancanza di fantasia e altri errori comuni ci impediscono di pensare in modo più costruttivo al futuro

C'è una grande isteria nel dibattito sul futuro dell'intelligenza artificiale e dei robot. Molti si chiedono quanto diventeranno potenti, quando succederà e che fine faranno i nostri posti di lavoro. Di recente sul sito d'informazione finanziaria MarketWatch ho letto che tra dieci o vent'anni i robot occuperanno metà dei posti di lavoro disponibili oggi. Sono affermazioni ridicole (mi sforzo di usare un linguaggio professionale, ma a volte non ci riesco). L'articolo sosteneva che tra dieci o vent'anni negli Stati Uniti il numero di addetti ai giardini e alla manutenzione passerà da un milione a 50mila. Ma oggi quanti robot fanno quei lavori? Nessuno. Quante dimostrazioni pratiche ci sono state della possibilità che i robot operino in quel campo? Nessuna. Gli stessi discorsi si fanno per altri settori, dove si stima che sparirà più del 90 per cento dei posti di lavoro. Queste previsioni sbagliate hanno innescato la paura di cose che non succederanno, come la scomparsa quasi totale dei posti di lavoro, la "singolarità tecnologica" (un ipotetico punto nello sviluppo di una civiltà in cui il progresso tecnologico accelera oltre la capacità di comprendere e prevedere degli esseri umani) o l'avvento di sistemi d'intelligenza artificiale che hanno valori diversi dai nostri e potrebbero cercare di distruggerci. Dobbiamo correggere questi errori. Ma perché li facciamo? Secondo me, i motivi più comuni sono sette.

1. Sopravvalutazione Roy Amara, uno dei fondatori dell'Institute for the future di Palo Alto, il cuore intellettuale della Silicon valley, è noto soprattutto per una massima che ha preso il nome di legge di Amara: "Tendiamo a sopravvalutare gli effetti a

breve termine della tecnologia e a sottovalutare quelli a lungo termine". Gli ottimisti possono leggere queste parole in un modo e i pessimisti nel modo opposto. Un buon esempio delle due facce della legge di Amara è il gps. A partire dal 1978 negli Stati Uniti è stata lanciata in orbita una costellazione di 24 satelliti (che ora sono 31 se si contano quelli di scorta). Lo scopo del gps era garantire la precisione nella consegna dei rifornimenti ai militari statunitensi. Ma negli anni ottanta il programma ha rischiato più volte di essere cancellato. È stato usato per la prima volta nel 1991, durante l'operazione Desert storm in Iraq, e ha dovuto riportare diversi altri successi perché i militari ne riconoscessero l'utilità.

Il gps aveva una finalità precisa, ma c'è voluto molto tempo per farlo funzionare come ci si aspettava all'inizio. Oggi fa parte di molti aspetti della vita quotidiana e se non ci fosse più non solo ci sentiremmo persi, ma avremmo freddo, fame e potremmo anche morire. Ormai siamo arrivati a quello che Amara chiamerebbe il lungo termine del gps e all'inizio nessuno immaginava i modi in cui si usa oggi. Quando vado a correre, il mio Apple watch mi localizza in modo così preciso grazie al gps che indica anche da quale lato della strada mi trovo. I primi ideatori del gps non avrebbero mai creduto che potesse diventare così piccolo e costare così poco. Gli aerei usano il gps per tenere la rotta. Questa tecnologia, inoltre, è impiegata per controllare i movimenti dei detenuti in libertà condizionale, stabilisce quale varietà di semi dev'essere piantata e dove, controlla flotte di tir e registra le prestazioni degli autisti.

Negli ultimi trent'anni questo schema si è ripetuto con altre tecnologie: prima le grandi promesse, poi la delusione, infine una fiducia crescente grazie a risultati che vanno oltre le aspettative iniziali. Vale per l'informatica o per il sequenziamento del genoma. L'intelligenza artificiale è stata sopravvalutata tante volte e penso che lo sia anche ora, ma probabilmente le sue potenzialità a lungo termine sono sottovalutate. Il

problema è capire quant'è lungo il lungo termine.

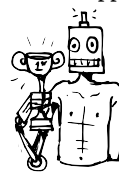
2. La magia delle immagini Quando ero adolescente, Arthur C. Clarke era uno dei miei scrittori di fantascienza preferiti insieme a Robert Heinlein e Isaac Asimov. Clarke era anche un inventore, scriveva di scienza ed era un futurologo. Tra il 1962 e il 1973 formulò tre massime che oggi sono conosciute come le leggi di Clarke.

I. Quando uno scienziato stimato ma anziano afferma che qualcosa è possibile, ha quasi sicuramente ragione. Ma quando afferma che qualcosa è impossibile, molto probabilmente ha torto.

II. L'unico modo per scoprire i limiti del possibile è andare un po' oltre quei limiti ed entrare nell'impossibile.

III. Qualsiasi tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia.

Vorrei parlare della terza legge di Clarke. Immaginate che esista una macchina del tempo in grado di trasportare Isaac Newton dal seicento a oggi e lasciarlo in un posto che gli sarebbe familiare: la cappella del Trinity college dell'università di Cambridge. Ora fategli vedere un prodotto della Apple. Tirate fuori dalla tasca un iPhone e



accendetelo facendo comparire lo schermo pieno di icone. L'uomo che ha dimostrato che la luce bianca è composta da luci di diversi colori, separando i raggi del sole con un prisma e poi ricomponendoli, sarebbe senza dubbio sorpreso nel vedere che un oggetto così piccolo produce colori tanto vividi nel buio della cappella. Ora fategli vedere un filmato in cui appare la campagna inglese e ascoltare una musica di chiesa che probabilmente conosce. Poi mostrategli la pagina web dove si può consultare la copia del suo capolavoro, *I principi matematici della filosofia naturale*, con le sue annotazioni personali, e insegnategli il movimento che si fa con le dita sullo schermo per ingrandire i dettagli.

Se una cosa è magica, è difficile conoscerne i limiti. Immaginate di far vedere a Newton che quell'oggetto può anche illuminare il buio, scattare fotografie, girare filmati e riprodurre suoni. Poi mostrategli che può fare calcoli matematici a una velocità incredibile e con moltissimi decimali e che può usarlo per parlare con persone che si trovano in tutto il mondo. Pensate che Newton saprebbe spiegare com'è possibile che quel piccolo apparecchio faccia tante cose? Anche se ha inventato il calcolo e ci ha spiegato come funzionano l'ottica e la gra-

vità, non è mai stato in grado di distinguere la chimica dall'alchimia. Perciò penso che sarebbe sconcertato e non avrebbe la più pallida idea di cosa sia quell'apparecchio. Per lui non sarebbe altro che un'incarnazione dell'occulto, sarebbe indistinguibile dalla magia. E non dimentichiamoci che Newton era un uomo molto intelligente. Cos'altro potrebbe immaginare Newton? Non sapendo che deve essere ricaricato, forse ipotizzerebbe che l'iPhone sia in grado di funzionare per sempre così com'è.

Questo è un problema che abbiamo tutti quando immaginiamo la tecnologia del futuro. È così lontana da quella attuale che non ne conosciamo i limiti. E se diventa indistinguibile dalla magia, qualsiasi cosa diciamo appare inconfutabile.

È un problema che incontro regolarmente quando cerco di discutere con qualcuno della necessità o meno di temere l'intelligenza artificiale generale, cioè l'idea che un giorno costruiremo agenti autonomi in grado di muoversi nel mondo quasi come esseri umani. Mi dicono che non capisco quanto sarà potente l'intelligenza artificiale generale. Ma questo non è un argomento valido, non sappiamo neanche se esisterà mai. Mi piacerebbe che esistesse, questo è sempre stato il motivo principale per cui mi sono dedicato alla robotica e all'intelligenza artificiale. Ma la ricerca in questo campo non sta andando molto bene. Sembra bloccata sugli stessi problemi di razionalità e di buonsenso che l'intelligenza artificiale ha da cinquant'anni. Da quello che vedo, mi sembra che non abbiamo ancora davvero idea di come costruirla. Le sue proprietà ci sono completamente sconosciute, di conseguenza diventa subito qualcosa di magico con poteri illimitati. Ma niente nell'universo è senza limiti. Le argomentazioni magiche sulla tecnologia del futuro sono basate sulla fede, non sulla scienza.

3. Prestazioni e competenze Tutti partiamo dal modo in cui una persona svolge un particolare compito per ipotizzare come potrebbe svolgerne un altro. Se chiediamo indicazioni stradali a un passante e quello ci risponde con sicurezza, dandoci informazioni che sembrano sensate, gli chiediamo anche dove si comprano i biglietti dell'autobus lì vicino.

Se le persone sentono dire che un robot o un sistema d'intelligenza artificiale può svolgere un certo compito, generalizzano deducendone che la macchina può fare le stesse cose di un essere umano in grado di svolgere quel compito. I computer capaci di etichettare immagini del tipo "persone che giocano a frisbee nel parco", non hanno

idea di cosa sia una persona o del fatto che i parchi sono in genere luoghi aperti. Oggi i robot e i sistemi d'intelligenza artificiale sono in grado di fare pochissime cose. Per loro non valgono le generalizzazioni che applichiamo agli esseri umani.

4. Parole valigia Marvin Minsky chiamava le parole che hanno più significati "parole valigia". Una delle più potenti è "imparare", perché si può riferire a molti tipi di esperienza. Imparare a usare le bacchette cinesi è un'esperienza diversa da imparare la musica di una canzone. Imparare a scrivere il codice di un software è un'esper-

Quando un essere umano gioca, non va in tilt per un piccolo cambiamento

ienza diversa da imparare a muoversi in una città. Quando le persone sentono dire che l'apprendimento automatico sta facendo passi da gigante in un nuovo settore, tendono a equipararlo a una persona che si avventura in quel nuovo campo. Ma l'apprendimento automatico è delicato, richiede molta preparazione da parte dei ricercatori, un tipo di programmazione speciale, un insieme di dati speciale per l'addestramento e una struttura di apprendimento specifica per ogni nuovo problema. L'apprendimento automatico non assorbe come quello umano, che può fare rapidi progressi in un campo senza essere tarato con precisione o costruito appositamente. Allo stesso modo, quando le persone sentono dire che un computer può battere un campione mondiale di scacchi (com'è successo nel 1997), tendono a pensare che "gioca" come farebbe un essere umano. In realtà quel computer non aveva idea di cosa fosse un gioco ed era anche molto meno adattabile: quando un essere umano gioca, non va in tilt per un piccolo cambiamento delle regole.

Le parole valigia ingannano le persone sulla capacità delle macchine di svolgere gli stessi compiti degli esseri umani. Questo è uno dei motivi per cui chi conduce ricerche sull'intelligenza artificiale – e gli uffici stampa istituzionali ancora di più – è ansioso di sostenere che ha fatto progressi in una varietà specifica di un certo concetto valigia. È importante sottolineare "una varietà specifica", ma questo dettaglio si perde immediatamente. I giornali scrivono titoli sulla parola valigia e distorcono la percezione del

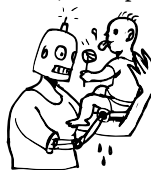
punto a cui è arrivata l'intelligenza artificiale e di quanto ci vorrà per altri progressi.

5. La crescita esponenziale Molte persone soffrono di una grave forma di "esponenzialismo". Tutti si sono fatti l'idea che secondo la legge di Moore i computer miglioreranno regolarmente, come meccanismi a orologeria. Nel 1965 Gordon Moore, che tre anni dopo avrebbe fondato la Intel, aveva detto che il numero di componenti che possono entrare in un microchip sarebbe raddoppiato ogni anno. Questo si è dimostrato vero per cinquant'anni, anche se la costante temporale del raddoppiamento è passata gradualmente da un anno a due, e ci stiamo avvicinando alla fine di questo meccanismo. Raddoppiare i componenti all'interno di un microchip ha fatto continuamente raddoppiare la velocità dei computer. E questo ha prodotto microchip di memoria con una capacità che si quadruplica ogni due anni. Ha anche prodotto fotocamere digitali con una risoluzione sempre più alta e schermi a cristalli liquidi che hanno sempre più pixel. Ma la legge di Moore ha funzionato fino a quando non è intervenuto un limite fisico.

Le persone che soffrono di esponenzialismo pensano che gli esponenziali che usano per giustificare una tesi andranno avanti all'infinito. Ma la legge di Moore e altre leggi apparentemente esponenziali potrebbero non funzionare più perché non erano esponenziali fin dall'inizio.

Quando dirigevo il Laboratorio d'informatica e intelligenza artificiale (Csail) del Massachusetts Institute of Technology (Mit) e avevo bisogno di raccogliere fondi per più di novanta équipe di ricerca, ho provato a usare l'aumento di memoria dell'iPod per dimostrare ai finanziatori che le cose stavano cambiando molto rapidamente. Ecco la quantità di musica che si poteva archiviare su un iPod da 400 dollari o uno più economico: 10 gigabyte nel 2002, venti nel 2003, quaranta nel 2004, ottanta nel 2006 e 160 nel 2007.

Poi andavo avanti di qualche anno e chiedevo cosa avremmo fatto con tutta quella memoria in tasca. In base al ritmo di crescita che ho appena descritto, oggi un iPod da 400 dollari dovrebbe avere 160 mila gigabyte di memoria. Ma l'iPhone più avanzato (che costa molto di più di 400 dollari) ha solo 256 giga di memoria, meno del doppio della capacità dell'iPod del 2007. Questa particolare crescita esponenziale si è fermata all'improvviso quando la quantità di memoria è arrivata al punto in cui si poteva archiviare l'intera discografia di qualsiasi





Tokyo, Giappone. Il robot Asimo al museo della scienza emergente e dell'innovazione

si persona ragionevole più le applicazioni, le foto e i video. Gli esponenziali si fermano quando raggiungono un limite fisico o quando non è più economicamente sensato andare avanti.

Anche nel caso dei sistemi d'intelligenza artificiale abbiamo assistito a un improvviso aumento delle prestazioni grazie al successo dell'apprendimento automatico. Molte persone sono convinte che continueremo a veder aumentare le prestazioni dell'intelligenza artificiale a un ritmo regolare all'infinito. Ma il successo dell'apprendimento automatico ha richiesto trent'anni di lavoro ed è stato un evento isolato.

Questo non significa che non ci saranno più eventi isolati, per esempio casi in cui la ricerca produrrà all'improvviso un rapido passo avanti nelle prestazioni dell'intelligenza artificiale. Ma non c'è nessuna legge che ci dica con quale frequenza succederà.

6. Scenari hollywoodiani In molti film di fantascienza hollywoodiani il mondo è come ora, solo con qualcosa in più. In *L'Uomo bicentenario*, un film del 1999 diretto da Chris Columbus, il protagonista fa colazione servito da un robot umanoide che parla e cammina. A un certo punto prende in mano un giornale, un giornale di carta, non un tablet né un podcast. Molti ricercatori sono altrettanto privi di fantasia, soprattutto quelli più pessimisti, convinti che prima o poi le macchine sfuggiranno al no-

stro controllo e cominceranno a ucciderci. Ignorano il fatto che, se un giorno saremo in grado di costruirli, apparecchi così intelligenti cambieranno il mondo. Non saremo colti di sorpresa dall'esistenza di queste superintelligenze. Si evolveranno nel tempo, il nostro mondo sarà già popolato da macchine simili e ne avremo fatto esperienza. Molto prima che ci siano superintelligenze malvage, ce ne saranno alcune meno intelligenti e meno bellicose. Prima ancora, ci saranno macchine molto scontrose. Prima ancora macchine arroganti e antipatiche. Nel frattempo cambieremo il mondo, modificando l'ambiente per accogliere le nuove tecnologie e le tecnologie stesse. Non dico che non ci saranno mai problemi, dico che non saranno improvvisi e inaspettati.

7. I tempi di diffusione Alcune aziende sperimentano spesso nuove versioni di un software. Facebook introduce nuove funzioni quasi ogni ora. In molti casi, se c'è un problema e la nuova versione dev'essere ritirata, il danno economico è irrisorio. Il costo marginale dell'introduzione di nuovo hardware, invece, è piuttosto alto. Molte delle automobili che compriamo oggi, che non si guidano da sole e per lo più non fanno uso di software, saranno ancora in circolazione nel 2040. Questo è un limite oggettivo alla diffusione delle macchine che si guidano da sole. Se oggi costruiamo una casa,

ci aspettiamo che duri più di cent'anni. Nelle fabbriche di tutto il mondo vedo regolarmente macchinari vecchi di decenni. Ho visto perfino pc che montano Windows 3.0, la versione del sistema rilasciata nel 1990. In quasi tutte le fabbriche, quando si vuole modificare il flusso delle informazioni, ci vogliono settimane per capire come riconfigurarle, e poi squadre di tecnici che modificano l'hardware. Di recente uno dei maggiori produttori di questi strumenti mi ha detto che mirano ad aggiornare il software tre volte ogni vent'anni.

Molti ricercatori ed esperti d'intelligenza artificiale immaginano che il mondo sia già digitale e che basterà introdurre nuovi sistemi per cambiare immediatamente tutto, nella catena logistica, in fabbrica e nella creazione dei prodotti. Niente è più lontano dalla verità. Quasi tutte le novità nel campo della robotica e dell'intelligenza artificiale impiegano molto più tempo a diffondersi di quanto immagina sia chi lavora in quel settore sia chi lo osserva dall'esterno. ♦ *bt*

L'AUTORE

Rodney Brooks è uno scienziato australiano. Ha diretto il Laboratorio d'informatica e intelligenza artificiale del Massachusetts Institute of Technology. Quest'articolo è stato adattato dalla Technology Review, con l'accordo dell'autore, da un post uscito su rodneybrooks.com.

Bilocale con

Andrada Fiscutean e Sorina Vasile, Decât o Revistă, Romania. Foto di Tudor Prisăcariu

A Bucarest i complessi residenziali recintati sono sempre più diffusi. È l'utopia a buon mercato di una classe media che non crede nello stato, vuole sicurezza e insegue uno stile di vita tutto suo

Ai margini di Bucarest cinquemila persone vivono in un invitante universo parallelo, lontane dalla confusione della città. Casette dai tetti color turchese, come nel Monopoly, si affacciano su un lago e, più avanti, palazzi gialli di dieci piani incorniciano grandi piscine piene d'acqua limpida. Tutti lasciano i telefonini e i portafogli in vista sulle sdraio. Un pallone rimbalza sull'acqua. Un ragazzo abbronzato con un braccialetto rosa al polso si tuffa per prenderlo, schizzando le persone a bordo piscina. Tutti portano lo stesso braccialetto di plastica. Indica che hanno il permesso di stare qui.

Cosmopolis è uno dei più grandi complessi residenziali della zona di Bucarest, premiato perfino a livello internazionale. Qualche anno fa qui c'erano solo terreni abbandonati lungo le rive del lago Crețuleasca. Oggi c'è un quartiere che appartiene al comune di Ștefănești de Jos. L'ingresso ricorda una frontiera: muri, cancelli e guardie. Uno dei vigilanti, con occhiali da sole, maglietta azzurra e pancia d'ordinanza, fa la stessa domanda a tutti gli sconosciuti: dove va? Qui possono entrare solo i residenti, altrimenti bisogna essere annunciati con una telefonata in portineria.

La crisi è passata, gli stipendi crescono, e sempre di più gli abitanti di Bucarest vogliono comprare casa in uno degli oltre cento complessi residenziali costruiti alla periferia della città. Queste strutture hanno servizi di vigilanza, parchi e piscine, e le case non costano più dei vecchi appartamenti del centro. Molti hanno fretta di comprare

perché temono che i prezzi tornino a salire e raggiungano i livelli precedenti alla crisi.

I dati di Eurostat mostrano che la Romania è il paese dell'Unione europea con la più alta percentuale di proprietari di casa. L'affitto è considerato una soluzione transitoria, che sul lungo periodo serve solo a buttar via soldi. Per questo abbiamo cercato di capire perché i romeni sono così legati alla proprietà della casa, e soprattutto che vantaggi e che svantaggi hanno a vivere in quartieri periferici chiusi e mal collegati alla città. Abbiamo viaggiato tra passato e futuro, tra campagna e città, tra comunità reali e virtuali. E abbiamo capito che il modo in cui abitiamo dice molto su chi siamo e su chi vogliamo diventare.

Alice e Răzvan

È domenica prima dell'ora del pranzo e via Europa, nel complesso Cosmopolis, è deserta. Qualche alberello spunta dal cemento. Siamo a venti chilometri dal centro di Bucarest, fuori dal raccordo. Davanti al cancello c'è la fermata del minibus che porta in città; se non c'è traffico in mezz'ora si arriva alla prima fermata della metropolitana. La sala d'attesa ha le pareti gialle. Sotto un grande specchio è disegnato un divano azzurro, e dal soffitto pende un candelabro di finto bronzo.

In fondo alla strada principale, in una casetta circondata da una palizzata bianca, abitano Alice e Răzvan Petrescu insieme alla loro figlia. Prima di lasciare la città sono stati in affitto a Cosmopolis per un periodo di prova. Quando Alice è rimasta incinta si sono decisi: hanno venduto l'appartamento di Bucarest e hanno comprato qui.



In giardino hanno il barbecue, le sdraio, alberi da frutta e lillà. Alice ha piantato le erbe aromatiche che le ha dato la nonna. “Quando sei cresciuta in città e improvvisamente hai un pezzo di terra ti sembra una magia”, dice. Al piano di sopra ci sono le camere da letto, mentre al piano terra la cucina e il salotto, che si è trasformato in

n piscina



Una delle sette piscine del complesso residenziale Cosmopolis. Bucarest, agosto 2017

un parco giochi per la bambina. È stato il suo arrivo, raccontano, a convincerli a prendere una decisione radicale e a cercare un quartiere simile a quelli che avevano visto in Europa occidentale. A differenza che in città, qui Alice può andare tranquillamente in giro con il passeggino e non deve preoccuparsi per quello che può succe-

dere alla bambina. Quando era piccola, Alice voleva diventare ginnasta, come Nadia Comaneci. “Solo che esercitandomi una volta ho battuto la testa sull’asfalto. Qui c’è l’erba”.

I coniugi Petrescu hanno entrambi tatuaggi del gruppo musicale tedesco Rammstein sulle braccia e durante le vacanze van-

no in giro per festival e concerti. La scorsa estate sono stati a un festival a Cluj, l’Electric castle, e a vedere i Depeche Mode, sempre con la figlia. Alice ha 37 anni, indossa una salopette a fiori e ha i capelli neri e lunghi, legati in una coda. Ha lavorato per otto anni e mezzo come consulente legale per una multinazionale, senza riuscire a occu-

Alice e Răzvan Petrescu con la figlia nel giardino della loro casa a Cosmopolis



parsi delle sue passioni: l'astronomia, la musica e l'arte. Alla fine ha deciso di mettersi a studiare pianoforte e di lasciare il lavoro. Insieme alla sua migliore amica ha aperto una scuola d'arte, Artskul, che aiuta le persone a sviluppare il proprio talento. Ed è soddisfatta. Con la nascita della figlia si è presa una pausa, e ora si prende cura della bambina, va in piscina e cucina. A volte non esce dal complesso per settimane, perché qui ha tutto quello che le serve: supermercato, campi sportivi, bar, negozi. Perfino il dentista.

Anche Răzvan è laureato in giurisprudenza. Indossa pantaloncini corti e una maglietta beige su cui è disegnato un topolino. Nella stanza da letto ha un diorama di Star Wars che si è costruito da solo con i mattoncini del Lego.

Răzvan e Alice raccontano di essere scappati da Bucarest perché era troppo caotica e perché ai loro vicini non importava della pulizia e dell'ambiente. C'era chi gettava gli avanzi nelle condutture per la raccolta comune della spazzatura, chi gli scrollava la tovaglia sul balconcino. Loro si sforzavano di fare la raccolta differenziata, gli altri non capivano. "E quelli strani eravamo sempre noi", spiega Alice. Le discussioni con i vicini erano quotidiane. A Cosmopolis

lis, invece, tutti sono aperti alle novità, s'interessano di ecologia e stanno attenti a non disturbare. "Voglio vivere in una comunità di persone come me. La differenza di età comporta anche una differenza in materia di istruzione. La nostra generazione è molto più responsabile", dice la donna.

Una vera comunità

Sempre a Cosmopolis, a pochi passi da Alice e Răzvan, in un appartamento di tre camere con terrazzo vivono Ramona e Cătălin Ivan, insieme a Puiu, il loro gatto, che hanno raccolto per strada. Dopo aver abitato per dieci anni in una casa in affitto, volevano avere un posto tutto loro. Ramona insegna inglese in una scuola privata di Greenfield, un altro complesso residenziale che si trova al nord della capitale, e Cătălin lavora in un'azienda di comunicazioni al centro della città.

Vivono qui da due anni e mezzo. Hanno deciso di trasferirsi perché passando in autostrada vedevano le cassette del quartiere, con i loro tetti turchesi, e sognavano di viverci. "Quando siamo entrati per la prima volta nell'appartamento, abbiamo capito subito che era quello che volevamo", dice Ramona. Consigliano anche ai loro amici di venire a vivere qui, perché Cosmopolis "è

un posto più civile di Bucarest". "Un autista della scuola dove lavoro mi ha raccontato che una volta è venuto a prendere un bambino a Cosmopolis", racconta Ramona. "Appena ha passato l'ingresso, un altro bambino che era sul bus gli ha chiesto: 'Signore, in che paese siamo qui?'".

La persona che li ha convinti a trasferirsi a Cosmopolis è Gabriel Voicu, che dirige l'ufficio vendite del complesso. Porta la giacca, ma non la cravatta, e guarda continuamente l'orologio. Il suo telefono non smette di squillare, ma lui non risponde. Dice che l'85 per cento degli abitanti del complesso sono giovani, alcuni con bambini piccoli. Anche lui prima viveva a Bucarest, poi si è trasferito con la moglie e il figlio. "Il primo shock l'ho avuto quando è nato il bambino", racconta. "Per arrivare al parco più vicino, quello di Herăstrău, mia moglie doveva camminare venti minuti in mezzo alle macchine. Allora ho capito che non avevo nessun motivo per restare in città. Ricordo il frastuono dei tram e delle macchine che passavano di notte a tutta velocità. Non riesco a credere di non sentire più quel rumore".

Voicu è cresciuto in un quartiere operaio a Costanza. Dice che somigliava a Cosmopolis perché "era una vera comunità": gente



della stessa età, con lo stesso status sociale e gli stessi ideali. Oggi è convinto che quasi tutti quelli che vivono a Cosmopolis siano felici della scelta fatta, tranne poche persone che si lamentano su Facebook per la qualità delle rifiniture, la polvere che entra dalle finestre e gli insetti.

Mille nuovi muri

Cosmopolis, Greenfield, Militari Residence, Confort City e gli oltre cento complessi residenziali chiusi di Bucarest e dintorni, nel distretto di Ilfov, devono il loro successo ai romeni della classe media, spesso dipendenti di multinazionali. In alcuni casi questi inquilini hanno cercato di applicare allo spazio in cui vivono le regole del loro lavoro. In un complesso nel quartiere di Titan, per esempio, c'è chi ha proposto di introdurre un sistema per definire i problemi da risolvere e poi stabilire le priorità. Per entrare nel complesso Area Residence bisogna invece sostenere un colloquio. "Se non gli piaci, non ti vendono casa", ci racconta al telefono compiaciuto un rappresentante degli inquilini.

Quasi tutti i complessi residenziali hanno un ingresso sorvegliato, sono circondati da recinzioni o laghi e sembrano separati dalla città. All'interno le persone racconta-

no di sentirsi sicure, parte di una comunità in cui lo stato e altri fattori esterni intervengono il meno possibile. Gli antropologi chiamano questi complessi residenziali *gated communities*. La loro diffusione si spiega con la mancanza di fiducia dei cittadini nelle autorità. Più precisamente, secondo gli studiosi europei e statunitensi, chi vive in queste strutture non crede che lo stato possa offrire servizi di qualità. Qui gli abitanti si gestiscono da soli. Come spiega l'urbanista statunitense Peter Marcuse nel suo saggio *Walls of fear and walls of support* (muri di paura e muri di sostegno) queste cittadelle offrono servizi di vigilanza, piscine, campi da tennis e da golf, aree gioco, ristoranti e palestre di cui gli inquilini usufruiscono in comune.

Le *gated communities* sono apparse per la prima volta negli anni settanta negli Stati Uniti, e poi si sono diffuse, verso la metà degli anni novanta, in Europa occidentale. Negli Stati Uniti oggi comprendono più di dieci milioni di abitazioni. Secondo i sociologi, la loro diffusione è legata alla crescita delle disuguaglianze sociali.

In Romania questi complessi sono arrivati alla fine degli anni novanta e si sono moltiplicati dopo il duemila. "Siamo passati dal controllo assoluto dello stato sull'edilizia abitativa degli anni del comunismo all'anarchia totale", spiega l'architetto Ștefan Ghenciușescu, docente all'università di architettura e urbanistica Ion Mincu di Bucarest e direttore della rivista Zeppelin. Ghenciușescu è nato e cresciuto a Bucarest

Da sapere Debiti e salari

Debito pubblico, percentuale del pil



Pil pro capite della Romania, Unione europea=100



Fonte: Eurostat

Mariana Petrescu davanti al suo appartamento nel quartiere di Drumul Taberei, a Bucarest



e da sempre osserva lo sviluppo della città. Negli anni novanta – racconta – i romeni odiavano la vita nei condomini, rifiutavano tutto quello che gli ricordava una dimensione collettiva. “Ognuno voleva la casa di proprietà. Con il giardino”, ricorda Ghenciulescu. Poi spiega che chi si sposta nei nuovi palazzi in periferia cerca di tenere insieme i vantaggi della vita di città con quelli della campagna. Ma alla fine non ha né gli uni né gli altri: “Sei isolato dalla città e dai suoi benefici, ma non godi neanche della natura e del silenzio, perché in questi posti la densità abitativa è elevatissima. Si è costruito tantissimo, non ci sono veri spazi verdi né intimità”. Il motivo è che questi comprensori sono stati realizzati senza un vero progetto, senza pianificazione o infrastrutture. “In un sistema che funziona a volte è il comune che costruisce le infrastrutture”, dice Ghenciulescu, “altre volte è il costruttore stesso, che poi le cede alla città, altre volte ancora il pubblico e il privato collaborano. Da noi non succede nulla di tutto questo”.

Dopo la rivoluzione del 1989 a Bucarest sono stati costruiti molti palazzi di oltre dieci piani. Parchi e spazi verdi sono stati restituiti ai vecchi proprietari, che li hanno usati per farci soldi e hanno cementificato tutto. Il risultato è che oggi gli spazi verdi sono po-

chi, meno di quelli previsti dagli standard dell’Unione europea. Inoltre, secondo i dati del produttore di dispositivi gps TomTom, Bucarest è la quinta città più trafficata del mondo.

I complessi residenziali ai margini della capitale sono una conseguenza di questi problemi, “a prescindere dal fatto che le persone se ne rendano conto o meno”, dice Ghenciulescu. Molti li scelgono per sfuggire ai fastidi della città e per vivere in maniera più sostenibile. Ma non si rendono conto che, anche facendo scelte ecologiche, alla fine consumano più risorse lì che in città. I palazzi, infatti, occupano meno spazio delle case, sono più facili da riscaldare e consumano meno energia.

Un altro motivo che spinge i romeni a

trasferirsi nelle *gated communities* è la presenza di guardie e sistemi di vigilanza. Tuttavia, contrariamente alla percezione generale, secondo i dati Eurostat sui furti denunciati, la Romania è uno dei paesi più sicuri d’Europa, allo stesso livello del Lussemburgo e meno pericolosa di Spagna e Francia. Ma non è l’unica nazione dell’Europa orientale in cui le strutture abitative protette da cancelli e recinti sono sempre più numerose. Sonia Hirt, preside della facoltà di architettura dell’Università del Maryland, negli Stati Uniti, ha studiato le *gated communities* di Sofia, in Bulgaria. Dopo il crollo del muro di Berlino, racconta, i paesi dell’ex blocco sovietico hanno cominciato a erigere nuovi piccoli muri. Costruite intorno a case e palazzi, queste barriere sono di fatto la conseguenza di “forti tensioni sociali. E la quantità di ferro, cemento, mattoni e malta usati per costruirle è infinitamente maggiore di quella usata per tirare su il muro di Berlino”.

Disuguaglianze e traslochi

Cosmopolis e gli altri complessi del genere sono spazi impersonali, che offrono l’illusione dell’indipendenza. Chi ci abita non vuole avere i fastidi legati alla vita nei condomini, con le regole imposte dai vicini e





dagli amministratori, spiega Bogdan Iancu. Si fugge dalla città per sentirsi parte di una comunità con un livello di sviluppo più elevato.

Iancu insegna antropologia visuale e sociologia della vita quotidiana e s'interessa alle modalità abitative della classe media e alle comunità recintate. È cresciuto in un palazzo nella città di Râmnicu Vâlcea e oggi vive in un appartamento di due camere in una zona semicentrale di Bucarest. Davanti ha i grandi edifici costruiti per gli operai ai tempi del comunismo e dietro le ville borghesi di inizio novecento.

Iancu racconta che i complessi residenziali chiusi non si trovano solo a Bucarest, ma anche, seppure in numero minore, in altre grandi città del paese. Gli abitanti di Cluj-Napoca, tuttavia, sembrano preoccupati più per la chiusura degli spazi pubblici, che per la tutela di quelli privati. Qualche anno fa l'associazione dei condomini di un palazzo ha fatto erigere una grande porta per limitare l'ingresso a uno dei punti più pittoreschi della città, lungo il canale del mulino, dove i bambini vanno da sempre a vedere le anatre. Adrian Dohotaru, un attivista poi eletto deputato con il partito Unione salvate la Romania, è stato tra quelli che si sono battuti per eliminare la

porta. “Alla fine, dopo l'intervento del comune, la barriera è stata demolita, in quanto illegale. I muri non incoraggiano la mescolanza sociale”, dice Dohotaru, che ricorda come in Romania il problema delle disuguaglianze sia particolarmente serio. Per questo è convinto che le autorità dovrebbero cercare di limitare il fenomeno delle *gated communities*. “Il proliferare di queste strutture indebolisce la città. Una democrazia efficace ha bisogno di spazi pubblici, non di luoghi chiusi in cui le persone si isolano sempre di più”. Più di altri centri romeni, oggi Bucarest è un aggregato di comunità recintate, separate dalla città da cattive infrastrutture. Spesso le strade di nuova costruzione non sono state pensate per far fronte al traffico generato dai grandi palazzi sorti in periferia.

Oltre a quello delle infrastrutture, alcuni abitanti dei complessi recintati hanno anche un altro problema: dopo essersi trasferiti si rendono conto che la nuova vita non fa per loro e che il silenzio li disturba.

Il cambiamento dello stile di vita riguarda anche chi decide di andare a vivere nei paesi poco fuori Bucarest. Carmen Mihalache, etnologa del Museo del contadino romeno ha lasciato il suo appartamento in città per trasferirsi nel comune di Chiajna.

Subito dopo il trasloco ha cominciato a studiare la storia di questa comunità, cercando di capire come i nuovi arrivati ne stiano cambiando le abitudini.

Nel centro di Chiajna ci sono le case vecchie, ognuna con il suo orto e il suo giardino; in periferia si vedono invece i muri in cemento voluti dai nuovi abitanti per recintare i loro prati. Mihalache racconta che chi arriva dalla grande città non è interessato a entrare in contatto con la gente del posto e le sue tradizioni. In questo modo il divario tra i vecchi e i nuovi abitanti si allarga.

“È come se venissero i colonialisti e si sedessero accanto ai nativi”, commenta Bogdan Iancu. Alcuni “cittadini” gli hanno confessato che a volte si mettono a guardare con il binocolo cosa fanno gli abitanti più poveri, come fosse “una specie di safari umano”, aggiunge l'antropologo.

I vantaggi del proprietario

Per comprare una casa spesso gli abitanti di Bucarest accendono un mutuo. E molti si rivolgono a Dragoș Nichifor, che dirige una delle più vecchie società di intermediazione finanziaria della città.

Nel 2006 Nichifor ha comprato un appartamento in un quartiere semiperiferico della città. Allora il mercato immobiliare

Un nuovo complesso residenziale nella cittadina di Chiajna, a pochi chilometri da Bucarest



era in rapidissima crescita, tanto che era difficile anche solo riuscire a visitare delle case in vendita. Nessuno immaginava che presto sarebbe arrivata la crisi e i prezzi sarebbero crollati. “Ho visto l’appartamento per un paio di minuti, non sono nemmeno arrivato sul balcone. E ho subito detto all’agente immobiliare che l’avrei preso”, racconta. “È assurdo. Perfino per comprare una bicicletta ci si mette di più”. L’ideale, aggiunge, sarebbe “poter passare qualche ora nell’immobile, magari affittarlo per un giorno, passarci la notte”.

Nichifor segue il mercato immobiliare da quando era adolescente. Nel 2002 a Bucarest un appartamento di due stanze costava circa 15mila euro. Sei anni dopo, all’apice della bolla immobiliare, per lo stesso appartamento potevano volerci anche 120mila euro. La crisi ha fatto crollare i prezzi di oltre il 50 per cento, ma da qualche anno il mercato ha ripreso a crescere. Nel giro di cinque anni si potrebbe tornare ai livelli pre-crisi.

Nichifor è convinto che i romeni non vogliono vivere in affitto per motivi economici, ma anche per colpa della burocrazia e delle falle nella legislazione che regola i rapporti tra proprietario e locatario. “Quando il mercato è caotico e non regolamentato,

con ognuno che fa come vuole, è chiaro che possedere una casa offre certezza e stabilità”. In Romania la maggior parte degli affittuari non ha contratti registrati e non conosce i propri diritti. Il risultato è che, quando ci sono problemi, di solito si risolvono a favore del proprietario.

A quanto pare, continua Nichifor, i giovani sono quelli che hanno più fretta di comprare. Ma prendere un prestito prima dei trent’anni può essere un rischio, perché a quell’età è difficile prevedere che direzione prenderà la propria vita. E con la prima casa si può rimanere in trappola, senza la possibilità di rivendere o di affittare per cinque anni.

Bogdan Suditu, esperto di pianificazione territoriale, è d’accordo. Anche lui crede che i giovani dovrebbero stare in affitto per un po’ prima di diventare proprietari. Tra il 2006 e il 2013 Suditu ha guidato l’ufficio per i servizi urbanistici, lo sviluppo locale e le politiche abitative del ministero dello sviluppo economico, e ha anche lavorato alla riforma dell’Agenzia nazionale per la casa (Anl), che dovrebbe offrire soluzioni abitative ai giovani senza mezzi economici. “Chi si occupa di politiche pubbliche in questo paese non si è mai concentrato sull’affitto”, dice Suditu, convinto che in Romania man-

chi un dibattito serio sulle politiche abitative, “forse perché l’edilizia è uno dei settori che ‘muovono l’economia’”.

Con qualche eccezione, in Europa occidentale e negli Stati Uniti è normale vivere in affitto, almeno fin dai tempi della rivoluzione industriale. I proprietari controllano interi palazzi che amministrano come vere e proprie aziende. In alcuni paesi, poi, lo stato interviene a tutela degli inquilini. In Germania, dove quasi la metà della popolazione vive in affitto, i prezzi sono regolamentati dalle autorità e i proprietari non possono aumentare il canone prima della fine del contratto. In più, se vogliono riaffittare l’appartamento ad altri, devono prima parlare con i vecchi locatari.

Domicilio instabile

“Tre traslochi equivalgono a un incendio per quanto riguarda i danni che fanno a una casa”, dice Pompiliu Sterian. A 98 anni, Sterian recita nello spettacolo di teatro documentario *Domicilio instabile* accanto ad altri anziani della casa di riposo della comunità ebraica Moses Rosen, a Bucarest.

In scena indossa una cravatta dorata e una giacca azzurra e racconta ai giovani come si viveva in città tra le due guerre e du-

CONTINUA A PAGINA 70 »

Le radici fragili della crescita romena

Peter S. Goodman, The New York Times, Stati Uniti

L'economia corre, gli stipendi aumentano. Ma cresce anche il debito pubblico. E mancano gli investimenti nelle infrastrutture

Anca Mariana Petculescu vede un paio di stivali di cuoio in un negozio di scarpe. Pensa a quanto ha già speso con la carta di credito per riparare il riscaldamento di casa. Poi le vengono in mente i 500 lei (circa 110 euro) che il governo ha appena aggiunto alla sua pensione mensile. E decide di comprare gli stivali. "Lo shopping è la mia terapia", dice. "Per stare bene, compro".

L'atteggiamento di questa pensionata di 64 anni in un centro commerciale di Cotroceni, a Bucarest, ci aiuta a capire perché la Romania è il paese europeo con l'economia che cresce più rapidamente. Nel primo semestre di quest'anno il pil è aumentato del 5,8 per cento rispetto allo stesso periodo del 2016. Questi dati sembrano segnare l'inizio di una nuova era per il paese, ancora tra i più poveri del continente, e confermano che dopo anni di crisi l'Europa ha ripreso a crescere. Ma la scena a cui abbiamo assistito nel centro commerciale spiega anche perché molti economisti dubitano della tenuta dell'economia romena. Alcuni temono addirittura che in Europa si stia già preparando una nuova crisi. La crescita di cui ha goduto il paese è in gran parte il risultato dell'esplosione dei consumi legata all'aumento degli stipendi nel settore pubblico, deciso da un governo la cui generosità populista sta superando i limiti dell'aritmetica.

Per finanziare l'aumento dei salari, il governo ha tagliato gli investimenti nella rete viaria e in altre opere pubbliche. Le infrastrutture fatiscenti frenano da tempo lo sviluppo commerciale, e molti temono che l'aumento dei salari e il taglio delle tasse abbiano dato all'economia solo un temporaneo scossone che alla fine lascerà il paese sommerso dai debiti.

"Stiamo facendo gli stessi errori della Grecia", dice Cristian Paun, un economista dell'università di Bucarest. "Nonostante il boom, stiamo continuando a far crescere il debito pubblico". Per il momento il paragone con la Grecia è poco azzeccato. Alla fine del 2016, infatti, il debito pubblico romeno equivaleva circa al 39 per cento del suo pil annuale, molto inferiore a quello degli Stati Uniti (74 per cento), del Regno Unito (92) e della Grecia (182). Ma negli ultimi vent'anni è quasi raddoppiato. "Quando tornerà la crisi, com'è inevitabile, saremo a rischio", dice Paun.

Il momento giusto

Il governo, tuttavia, non vuole sentire discorsi del genere. Il reddito disponibile mediano della Romania corrisponde a un decimo di quello svedese o austriaco. Nelle campagne si usano ancora i carri tirati dai cavalli, e a Bucarest, accanto agli uffici moderni, si vedono vecchi edifici fatiscenti. Aumentare i salari è quindi un modo per migliorare il tenore di vita in tutto il paese. "Facciamo progressi", dice Andrei Pop, deputato del Partito socialdemocratico, al governo. "Questa crescita è sostenibile".

Stando agli ultimi dati dell'agenzia di rating Fitch, tuttavia, quest'anno il paese rischia di avere un deficit di bilancio superiore al 3 per cento del pil, in violazione delle regole stabilite dall'Unione europea. "Non finirà bene", dice Florin Cîțu, economista e senatore del Partito nazional liberale, all'opposizione. "La bolla ci scoppiierà in faccia". Perfino i leader sindacali dicono che il governo sta elargendo denaro con troppa facilità. "Non c'è dubbio che i salari debbano essere aumentati, ma non in questo modo", dice Bogdan Iuliu Hosu, presidente della Confederazione nazionale dei sindacati Cartel Alfa, che rappresenta circa 600mila lavoratori. Solo quest'anno, dice, sono stati varati più di dieci aumenti salariali.

La Romania ha cercato di sostenere

la crescita economica anche corteggiando gli investitori stranieri. La strategia è andata di pari passo con un'intensificazione della lotta alla corruzione, affidata alla direzione nazionale anticorruzione (Dna), che nei suoi quindici anni di attività ha indagato su ministri, deputati e perfino un premier. Negli ultimi mesi, tuttavia, il governo ha cercato di indebolire le norme anticorruzione. Lo scorso gennaio ha depenalizzato i casi di corruzione per cifre inferiori ai 44mila euro. I cittadini infuriati sono scesi in piazza e il decreto è stato ritirato. Ma nuove leggi potrebbero imporre altri limiti ai giudici.

Secondo la Banca centrale romena, nei primi sette mesi del 2017 gli investimenti stranieri sono calati del 17 per cento. Oltre alle preoccupazioni per la corruzione, l'improvviso passo indietro indica anche lo sconcerto degli investitori davanti a un governo che usa i soldi per finanziare la sua politica di aumento dei salari.

Qualche tempo fa diversi imprenditori locali hanno criticato il progetto del governo di modificare le norme sulla contabilità imponendo alle aziende di tenere conti separati per le tasse, una riforma che, se approvata, provocherebbe il caos. Come si possono prendere decisioni sugli investimenti, vista la continua incertezza sui salari? "Ci stanno rendendo la vita impossibile", dice Mona Mirea, che lavora nelle assicurazioni. "Abbiamo la sensazione che si stia avvicinando un'altra crisi". "Non si può andare avanti così. Quest'anno le regole fiscali sono già state modificate 22 volte", dice la commercialista Valentina Saygo (il 12 novembre è stato anche deciso il taglio dell'aliquota unica sul reddito dal 16 al 10 per cento e il passaggio del pagamento dei contributi sociali dagli imprenditori ai dipendenti).

A preoccupare, tuttavia, è soprattutto quello che il governo non sta facendo: modernizzare e ampliare le fatiscenti infrastrutture del paese. Per ora, comunque, tutti sembrano troppo occupati a godersi questo periodo di abbondanza per pensare al futuro.

Nel centro commerciale di Cotroceni Claudiu Vacarus, che fa il barista, guarda i nuovi modelli di smartphone nella vetrina di un negozio. È appena tornato da Londra, dove ha lavorato per qualche mese. Oggi è intenzionato a rimanere in Romania. "Perché è il momento giusto per creare qualcosa qui, nel mio paese", mi dice. ♦ *bt*

rante il comunismo. “I proprietari aumentavano continuamente l’affitto. Se non eri d’accordo, ti buttavano fuori. E non potevi farci niente perché non avevi un contratto”. Gli altri anziani snocciolano le loro storie, sempre influenzate dalla classe sociale di appartenenza. Alcuni ricordano con piacere il periodo prima della seconda guerra mondiale, quando erano proprietari di grandi case, e si lamentano del comunismo, che li ha costretti a vivere accanto a nuovi inquilini; altri raccontano che il comunismo gli ha permesso di vivere in appartamenti in affitto. Lo spettacolo è messo in scena dal regista David Schwartz, che lavora da tempo con gli anziani della casa di riposo. È un tentativo di raccontare i modi dell’abitare a Bucarest negli ultimi ottant’anni e di capire come siano stati percepiti dai cittadini i cambiamenti dell’ultimo secolo.

Schwartz ha 32 anni, è alto, porta i capelli corti e indossa una canottiera gialla larga e dei pantaloni corti di cotone. Ci incontriamo al Macaz, un teatro-bar gestito da una cooperativa di artisti. Il regista spiega di aver cominciato a interessarsi al tema della casa nel 2006, quando molti, tornati proprietari delle case che erano state nazionalizzate, hanno cominciato a sfrattare le famiglie povere che ci abitavano in affitto. Colpito dall’ingiustizia, insieme ad alcuni compagni di università Schwartz ha realizzato uno spettacolo teatrale per raccontare la sorte degli sfrattati. Da allora non ha mai smesso di occuparsi di povertà e disuguaglianze sociali.

Katia Pascariu, una delle attrici che lavorano con lui, racconta che in *Domicilio instabile* è stato sorprendente vedere come i racconti degli anziani non coincidessero. Ognuno credeva che la sua esperienza fosse condivisa da tutti. Lo spettacolo è quindi un tentativo di mettere insieme punti di vista opposti sul tema dell’abitare. E si chiude con Sterian in, sul palco, che recita i seguenti versi:

Che ognuno abbia una casa,
con tante prelibatezze sulla tavola.
E, perché no?
Diciamolo chiaramente:
che sia anche proprietario.

Come in vacanza

In un appartamento di due camere nel quartiere di Drumul Taberei, la madre di Răzvan, l’avvocato che abbiamo conosciuto a Cosmopolis, tira fuori da un cassetto un servizio da caffè proveniente da Ada Kaleh, l’isola sul Danubio che fu sommer-

sa dall’acqua nel 1970 durante la costruzione della grande diga sul fiume, all’altezza delle Porte di ferro. Mariana Petrescu conserva anche altri oggetti della casa dei genitori, a Craiova: vasi di porcellana, candelieri e vassoi d’argento. Costruita dal nonno, la casa aveva due piani e dieci camere. Ai tempi del comunismo fu demolita per far posto a dei palazzoni. “Sono cose che non si dimenticano”, dice la donna. “Ci soffro ancora”.

Mariana è piccola di statura, ha i capelli neri e porta un paio di occhiali con la montatura dorata. È ingegnera e fino a pochi anni fa insegnava all’università. Prima che l’edificio fosse demolito, i comunisti le

In Romania il mercato immobiliare non è regolamentato. Ognuno fa come vuole

avevano messo degli inquilini in casa e sequestrato gli oggetti di valore. “Allora avevo paura di invitare i colleghi: temevo che potessero vedere quello che avevamo”, dice. “E ancora oggi vivo con questo terrore: far entrare sconosciuti in casa”. Anche il padre di Răzvan, Sorin Petrescu, veniva da una famiglia considerata borghese ai tempi del comunismo. Avevano una casa e una piccola fabbrica di prodotti chimici: fu tutto confiscato. E lui fu mandato ai lavori forzati perché non aveva consegnato una collanina d’oro.

I genitori di Răzvan si conobbero alla stazione Obor di Bucarest. Erano entrambi pendolari e si resero subito conto di avere tante cose in comune. Lui la invitò al ristorante e dopo un anno si sposarono. All’inizio andarono ad abitare in un monolocale di 18 metri quadrati ricevuto dallo stato. Tenevano aperte porte e finestre perché gli sembrava di soffocare.

Dopo la nascita di Răzvan riuscirono ad avere un appartamento di due stanze. Ma erano al piano terra e d’inverno si gelava. Dal 1987 Mariana ha cresciuto Răzvan da sola. “Da quando mio marito è morto non sono più stata da nessuna parte. Ho solo lavorato”. Răzvan era il suo unico appoggio. “Gli ho sempre detto che eravamo noi due soli. Anche se era un bambino, parlavo con lui di tutto quello che mi preoccupava”.

I soldi bastavano a malapena per arrivare alla fine del mese. Dopo il 1989 Mariana ha comprato dallo stato l’appartamento

di due camere in cui abitava, prendendo un prestito alla Cassa di mutuo soccorso, alimentata dai contributi dei lavoratori. Lo stesso hanno fatto anche molti altri romeni, approfittando della misura che permetteva a tutti i cittadini di comprare dallo stato l’appartamento in cui abitavano (in quegli anni sono stati venduti più di 1,8 milioni di appartamenti, ciascuno per un prezzo equivalente a qualche stipendio mensile).

Dal suo appartamento di Bucarest Mariana Petrescu pensa spesso al figlio che vive a Cosmopolis. Ricorda che fin da piccolo Răzvan sognava una casa con giardino. Quando va a trovarli le sembra di “stare in vacanza”, anche se la loro casa non è “nemmeno un quarto di quella che avevano i miei genitori a Craiova”.

All’ora di pranzo di una domenica qualsiasi la strada principale di Cosmopolis è deserta. Al cancello i vigilanti fermano le macchine che non riconoscono. Alice e Răzvan raccontano che a Cosmopolis speravano di trovare maggiore sicurezza per la figlia. E per un certo periodo hanno creduto di aver fatto la scelta giusta. Ma le grandi manifestazioni contro la corruzione organizzate a Bucarest all’inizio del 2017 gli hanno fatto cambiare idea. A febbraio sono scesi in piazza anche loro e si sono resi conto che, per quanto cerchino di tenersi lontani dall’incompetenza delle autorità, vivere isolati non è possibile. Neanche dietro le barriere del loro complesso residenziale. Oggi pensano di lasciare il paese, magari per trasferirsi in Portogallo.

“Quando penso che a un certo punto nostra figlia dovrà andare a scuola mi vengono i brividi”, dice Alice. Anche l’inefficienza della sanità pubblica le fa paura.

Verso sera arriva la nonna per giocare con la nipotina. Sta con loro in giardino, all’aria aperta. Dice che Răzvan ha tutto quello che ha sempre desiderato: sicurezza, una famiglia, una casa. Lei l’ha aiutato come ha potuto e gli ha dato i soldi ricavati dalla vendita di alcuni terreni recuperati dopo il 1989. “Non importa quello che ho passato io. Questa è la mia ricompensa”.

Tutta la famiglia è riunita intorno alla bambina e ognuno vuole insegnarle qualcosa. Sul divano è appoggiata una bambola nera, sul tablet ci sono applicazioni sull’igiene e la salute, e sul tappeto sono sparsi pezzi di Lego che aspettano solo di essere assemblati. Ma la bambina vuole tornare in piscina. Prende la ciambella e, insieme al papà, attraversa il recinto bianco del giardino. ♦ *mt*



Panasonic

100

100th Anniversary

Per celebrare un secolo di innovazione, Panasonic ha sostenuto questa missione con lo sguardo rivolto ai futuri traguardi.

Go Higher

Discover new heights with a century of innovations



"Poter girare con un solo strumento stupefacenti video e foto in 4K mi ha permesso di trasportare più cibo indispensabile alla sopravvivenza."

Yasunaga Ogita

Esploratore polare



LUMIX GH5

Design rugged | Leggera e compatta | Video 4K illimitati

Scopri la missione polare di Yasunaga Ogita e Lumix GH5 su panasonic.it

Viale dell'Indipendenza, ad Asmara, marzo 2013



HANS LUCAS.COM

Un regime in guerra con i suoi cittadini

Bartholomäus Grill, Der Spiegel, Germania. Foto di Didier Bizet

La prospettiva della leva militare illimitata, la sorveglianza costante e la mancanza di opportunità economiche rendono la vita impossibile ai giovani eritrei



La donna sorride mentre guarda fuori dal finestrino dell'aereo. Ci stiamo avvicinando ad Asmara, la capitale dell'Eritrea, che sorge in un'ampia vallata circondata da montagne verdi. Il volo è partito da Francoforte e ha fatto scalo a Dubai. Questa donna eritrea di mezz'età che vive in Germania da rifugiata politica è felice di poter tornare a casa. Preferisce comunque mantenere l'anonimato perché rischia una condanna per emigrazione illegale.

Sta tornando in Eritrea come se fosse una turista. Tutto procede senza intoppi al controllo passaporti, al ritiro bagagli e al passaggio della dogana. Andrà a trovare i

parenti, porterà regali, distribuirà denaro. Conta di tornare in Germania tra due settimane. "Lo fanno in tanti", spiega mentre sale sul taxi.

Secondo il governo di Asmara, nell'ultimo anno 116mila esuli eritrei sono tornati a visitare il loro paese. Ma non si può fare troppo affidamento sui numeri forniti da un regime che è noto per manipolare le statistiche. E come si spiegano tutte queste visite? Un cooperante finlandese azzarda una risposta: il governo tollera il rientro temporaneo degli espatriati perché portano valuta straniera e perché sono obbligati a pagare una "tassa per lo sviluppo". Ma neanche chi paga è al riparo dagli scagnozzi dei servizi di sicurezza: ci sono stati molti casi di espatriati eritrei scomparsi senza lasciare traccia o rinchiusi in prigioni segrete.

Nel suo ultimo rapporto il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite lancia accuse pesanti contro il governo di Asmara: persecuzione sistematica dei cittadini, tortura, stupri, esecuzioni e omicidi mirati. Poi c'è il "servizio nazionale", un periodo di tempo indefinito in cui gli eritrei, oltre all'addestramento militare, devono svolgere altri lavori per conto dello stato. Gli esperti di diritto dell'Onu definiscono questo sistema una forma di "riduzione in schiavitù". Per evitarlo migliaia di persone hanno abbandonato il paese.

Fuga di massa

Si stima che negli ultimi anni siano fuggiti fino a cinquemila ragazzi e ragazze al mese. Verso la fine del 2015 l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) contava 474.296 profughi eritrei, quasi il 10 per cento della popolazione (di 5,3 milioni di persone). Nel 2016 sono state accolte il 92 per cento delle richieste d'asilo presentate da eritrei in Germania. Quest'anno l'81 per cento. Solo i siriani hanno avuto una percentuale di risposte positive più alta.

Nelle loro richieste d'asilo gli eritrei citano le violazioni dei diritti umani denunciate dalle Nazioni Unite, il cui rapporto arriva a una conclusione terribile: il regime eritreo applica "pratiche totalitarie" per mantenere i cittadini in uno stato di terrore costante.

A un primo sguardo, nella capitale Asmara non si percepisce la paura. Per strada si vedono persone che fanno la spesa al mercato, ragazze in jeans e uomini seduti a chiacchierare nei caffè. Ma quest'impressione di normalità potrebbe essere un inganno, perché il visitatore è abbagliato dalla bellezza della città, con i suoi viali bordati di palme, l'architettura modernista risa-

Da sapere

La protesta degli studenti

♦ "Il 31 ottobre 2017, nonostante il consueto dispiegamento di militari nelle strade e il divieto di riunirsi in pubblico, nella capitale eritrea Asmara c'è stata una protesta di studenti, un evento raro, a cui il governo ha risposto con violenza", scrive su **Al Jazeera** Abraham T Zere, un giornalista eritreo che vive negli Stati Uniti. "Come dimostrano alcuni video realizzati con i telefoni, le forze di sicurezza hanno sparato contro i manifestanti". Gli studenti erano scesi in piazza per protestare contro la decisione del governo di prendere il controllo di alcune scuole gestite da gruppi religiosi, tra cui l'istituto islamico Al Diaa. Il preside della scuola, Hajji Musa Mohammednur, era stato arrestato il 22 ottobre dopo che aveva criticato pubblicamente la decisione del governo.

I mezzi d'informazione internazionali hanno parlato di 28 morti e più di cento feriti, ma alcune organizzazioni, come Human rights watch, hanno dichiarato che è impossibile stabilire con certezza se ci siano stati morti. Il ministero dell'informazione ha minimizzato la portata della protesta, ma nei giorni successivi la polizia ha condotto una serie di arresti. Secondo Radio Medrek, un'emittente della diaspora eritrea con sede in Germania, tra gli arrestati ci sono anche studenti delle superiori, che sarebbero stati torturati. "Quello che è successo il 31 ottobre è un esempio delle reazioni schizofreniche del governo eritreo, che sfrutta ogni occasione per dare un nuovo giro di vite. Allo stesso tempo le ultime manifestazioni dimostrano che i cittadini sono sempre più coraggiosi nel denunciare l'oppressione", conclude Zere.



lente al colonialismo italiano e i bar in stile *art déco*. E, dopotutto, l'oppressione è spesso invisibile.

Il governo è estremamente riluttante a far entrare i giornalisti stranieri, che potrebbero raccontare com'è la situazione reale e i cui articoli generalmente non fanno altro che confermare la pessima reputazione dell'Eritrea, la "Corea del Nord africana", governata da un regime ingiusto e stalinista. Secondo *Reporters sans frontières*, l'Eritrea è uno dei paesi più pericolosi al mondo per i giornalisti. Ma nella settimana che trascorriamo qui non succede niente di rilevante: non ci sono guardie che ci seguono passo passo né ci accorgiamo della presenza di spie.

L'incontro con il ministro

Il ministro dell'informazione Yemane Gebremeskel ci accoglie in un edificio che domina la capitale e ospita anche l'emittente televisiva nazionale, la radio e l'unica agenzia di stampa del paese. Tutto questo facilita il lavoro della censura statale. Le libertà di stampa e di opinione sono state abolite molti anni fa.

"Non è vero", ribatte il ministro. "Gli eritrei possono navigare su internet e vedere quello che vogliono, la Bbc, la Cnn, Al Jazeera". Peccato che la velocità di trasmissione dei dati imposta dal governo - 0,1 megabit al secondo - equivalga alla censura. Per aprire l'homepage del sito di *Der Spiegel* ci vogliono quasi venti minuti.

Gebremeskel, un uomo magro di 65 anni, indossa scarpe da ginnastica anche al lavoro. Non ama vestirsi in giacca e cravatta come la maggior parte dei suoi colleghi, che sono tutti ex combattenti della guerra d'indipendenza (1961-1991). Il ministro comincia subito a parlare di Sheila Keetharuth, l'esperta di diritto mauriziana che ha contribuito alla stesura del rapporto sull'Eritrea per il Consiglio per i diritti umani dell'Onu. Parla di lei chiamandola sempre per nome. "Ah, Sheila e le sue favole... E pensare che nel nostro paese non ci ha mai messo piede", aggiunge con disprezzo. È vero: il governo di Asmara non le ha mai dato il permesso di entrare.

Il responsabile della propaganda del regime ha la risposta pronta a ogni domanda e oppone le sue cifre a ogni dato statistico di cui gli chiedo conto. Cinquemila persone che abbandonano il paese ogni mese? "È pura fantasia. Saranno al massimo qualche centinaio", replica. Ma perché scappano? "Perché l'Unione europea concede l'asilo politico a tutti, e questo è un fattore di attrazione. Per molti è semplicemente

un'occasione per lavorare o studiare all'estero. La migrazione fa parte della natura umana ed esisterà sempre", sostiene Gebremeskel. E gli abusi dei diritti umani? "Ogni tanto c'è qualche violazione, come succede dappertutto. Però il rapporto di Sheila, del tutto esagerato, è un'offesa per il paese". E che ne dice del durissimo servizio militare e di lavoro? "Per qualcuno è un peso, ma serve per ricostruire e difendere il paese". L'Eritrea deve armarsi contro la vicina Etiopia, da cui è stata attaccata più di una volta, sostiene Gebremeskel. "Chi conosce la nostra storia capisce anche la necessità del servizio militare".

La storia eritrea è quella di una guerra d'indipendenza durata trent'anni contro l'Etiopia, conclusa solo nel 1991. Due anni

Il presidente ragiona come se stesse ancora combattendo per l'indipendenza

dopo arrivò l'indipendenza e la speranza di un futuro migliore e pacifico. L'élite al potere, guidata dal carismatico presidente Isaias Afewerki, voleva creare una società ugualitaria, uno stato socialista che potesse contare sulle proprie forze senza aiuti internazionali. Ma già alla fine del decennio, tra il 1998 e il 2000, scoppiò un'altra guerra con l'Etiopia e i piani di Afewerki andarono a monte. La disputa territoriale relativa a una striscia desolata di confine costò la vita a circa centomila persone, oltre a mandare a rotoli l'economia del giovane stato. Nel 2009 il Consiglio di sicurezza dell'Onu mise in atto anche un embargo sulle armi, accusando il governo di Asmara di appoggiare segretamente le mi-

lizie islamiste in Somalia (le sanzioni sono state rinnovate il 15 novembre 2017).

La minaccia dell'Etiopia, che è in possesso di grandi quantità di armi e vorrebbe riconquistare l'accesso al mar Rosso, è un pericolo reale e fornisce al regime eritreo la giustificazione per mantenere l'esercito - formato da duecentomila uomini e donne - in uno stato d'allerta permanente e per militarizzare la società. Le autorità si sono trasformate in una specie di grande fratello, costantemente impegnato a ricordare alla popolazione la presenza di un aggressore.

Nei corridoi del ministero dell'informazione sono esposte le foto della vittoriosa guerra di liberazione. I tabelloni affissi sugli edifici pubblici mostrano scene di guerra. Su un'altura che sovrasta la capitale è nato una specie di monumento alle battaglie, chiamato il "cimitero dei carri armati". Lì giacciono impilate migliaia di tonnellate di rottami bellici: armi, veicoli per il trasporto dei soldati, pezzi d'artiglieria e carri armati, per lo più di produzione sovietica.

"Le nostre vite sono dominate dall'esercito", dice Graciano, un anziano seduto al bar Impero, nel centro di Asmara. Sopra il bancone c'è la foto di un incrociatore italiano, un ricordo degli anni trenta, quando il paese era occupato dai fascisti di Benito Mussolini. Graciano, 66 anni, ha nostalgia di quei tempi. "Oggi i giovani non hanno lavoro e sono costretti a fare il servizio militare". Il governo ha esteso indefinitamente il periodo della leva obbligatoria sia per preparare i cittadini a difendere il paese in caso di guerra sia per sorvegliarli meglio. Compiuti diciott'anni, uomini e donne devono lavorare per lo stato nelle forze armate, nelle squadre impegnate in lavori edili, nell'agricoltura o nell'istruzione. Molti eritrei prestano servizio per più di dieci anni. Ai loro occhi il "servizio nazionale" non è altro che una forma di lavoro forzato.

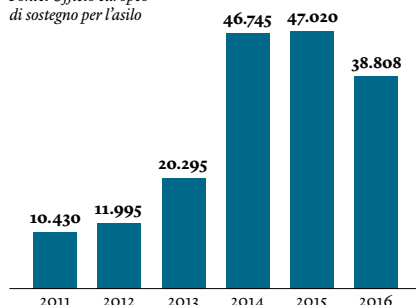
"Non mi sorprende che molti scappino", ammette Graciano. Lui si mantiene facendo il cambiavalute. Come quasi tutte le persone con cui abbiamo parlato, preferisce non usare il suo vero nome. "Non si può parlare liberamente: si rischia di sparire all'improvviso", spiega.

La popolazione non ha dimenticato quello che è successo ai G-15, un gruppo di veterani di guerra ed esponenti del partito unico che nel 2001, dopo la guerra di confine con l'Etiopia, chiesero riforme democratiche. Ancora oggi il paese non ha una costituzione e l'ultima volta che i suoi cittadini hanno potuto esercitare il diritto di voto è stato nel 1993, per il referendum sull'indi-

Da sapere Sperando nell'Europa

Richieste d'asilo presentate complessivamente dagli eritrei in Unione europea, Norvegia e Svizzera

Fonte: Ufficio europeo di sostegno per l'asilo





Asmara, marzo 2013

pendenza. Il gruppo G-15 fu ridotto al silenzio. Alcuni militanti riuscirono a fuggire, undici invece sono in prigione da allora, dove condividono il destino di centinaia di oppositori del regime, di cui non si conosce il numero esatto. Da allora molti simpatizzanti del governo di Asmara, in patria e all'estero, hanno cominciato a prendere le distanze da Afewerki, rimproverandogli di aver tradito i suoi ideali. A capo del regime monopartitico c'è ancora questo dittatore testardo di 71 anni che, almeno secondo uno dei pochi consiglieri ammessi al suo cospetto, continua a ragionare come se stesse ancora combattendo per l'indipendenza. Il consigliere racconta che Afewerki vive in una casa semplice, dove si dedica a esperimenti botanici. I suoi sottoposti, dice, lo temono molto.

Afewerki sembra capire solo il linguaggio della violenza e si dice che in tempo di guerra prendesse a testate i compagni d'armi che osavano contestarlo. Molti elementi indicano che il presidente è affetto dalla "sindrome di Gorbaciov": teme che, se avviasse delle riforme, la struttura su cui si basa il suo potere crollerebbe.

“È in corso anche un conflitto generazionale. Il nostro paese è governato da politici anziani, nessun ministro ha meno di

65 anni”, spiega un imprenditore. “Questi gerontocrati soffrono di manie di persecuzione e si aggrappano con forza alla loro utopia fallita”.

Senza alleati

L'Eritrea è uno dei paesi più poveri del mondo, una piccola economia agricola nel Corno d'Africa, in lite con tutti i paesi vicini e abbandonata da tutti i vecchi alleati. Il regime mantiene buone relazioni solo con la Cina, con Cuba e con alcuni stati arabi. E con alcune aziende canadesi e australiane che estraggono le risorse naturali del paese, come la potassa, lo zinco e l'argento. Le principali fonti di valuta estera del paese sono l'industria mineraria e la tassa per lo sviluppo del 2 per cento sulle rimesse che gli eritrei all'estero devono corrispondere allo stato, per un totale di circa un miliardo di dollari all'anno.

Il problema più grave è che il governo non capisce niente dell'economia moderna, spiega l'imprenditore: “Continua a puntare sulla pianificazione statale dell'economia e soffoca l'iniziativa privata”. L'Eritrea è piena di giovani con ottime idee e non per tutti il servizio militare è un peso.

Quindi il regime eritreo non sarebbe poi così oppressivo? In un'analisi a uso in-

terno alcuni ambasciatori dell'Unione europea sostengono che il Consiglio per i diritti umani dell'Onu ha dato “un'immagine poco bilanciata del paese”. Non minimizzano le violazioni dei diritti umani: denunciano l'assenza di trasparenza e dello stato di diritto, e il fatto che i servizi di sicurezza agiscano impunemente. Tuttavia precisano che la maggior parte di quelli che lasciano il paese non sono dei perseguitati, ma lo fanno per la mancanza di prospettive economiche e per evitare il servizio militare. Dalla metà del 2016 la Svizzera ha smesso di concedere la protezione umanitaria agli eritrei che presentano come unica ragione per la loro richiesta d'asilo il fatto di essere usciti illegalmente dal paese. Anche le autorità tedesche dovranno presto affrontare questo dilemma e decidere su che base accettare le domande d'asilo politico. Valutare la situazione eritrea è molto difficile. Se, da un lato, si può affermare che il governo sta in qualche modo allentando la presa, l'apparato di sicurezza continua a operare al di fuori dello stato di diritto. Gli oppositori sono perseguitati, maltrattati e imprigionati.

“Il paragone con la Corea del Nord non ha senso”, dice Graciano, seduto al solito bar. “Somigliamo di più a Cuba”. ♦ sk

SEARCHING A NEW

MONTURA brand 100% italiano di abbigliamento e calzature, con produzione propria in Europa



Foto: G. C. Basso

WWW.MONTURA.IT



way



Foto: Carlo Basso

 **MONTURA®** PRODUCE

Acqua privata

Caroline Winter, Bloomberg Businessweek, Stati Uniti. Foto di Gary Howe

L'azienda svizzera Nestlé riesce a dominare il mercato dell'acqua in bottiglia aprendo stabilimenti in zone povere e con leggi molto permissive. Reportage dal Michigan

Nell'area rurale della contea di Mecosta, in Michigan, c'è uno stabilimento senza finestre grande più o meno come Buckingham palace. È una delle circa cento fabbriche di acqua in bottiglia della Nestlé sparse in 34 paesi. Gli operai che ci lavorano indossano retine per i capelli, caschetti, occhiali protettivi e tappi per le orecchie. Dieci linee di produzione si snodano lungo l'impianto, incanalando l'acqua minerale locale in una serie di contenitori con una capienza che va dalle otto once (circa un quarto di litro) ai 2,5 galloni (nove litri e mezzo); le linee funzionano 24 ore al giorno, sette giorni su sette, e producono dalle cinquecento alle 1.200 bottiglie al minuto. Circa il 60 per cento dell'acqua imbottigliata nello stabilimento arriva dalle sorgenti della contea attraverso una condotta lunga quasi venti chilometri. Il resto arriva in camion dalla contea di Osceola, circa 65 chilometri a nord. "Ogni giorno ci passano davanti 3,5 milioni di bottiglie", dice Dave Sommer, 41 anni, responsabile dell'impianto, gridando sopra il frastuono.

Grandi silos che contengono 125 tonnellate di pellet di resina forniscono il materiale grezzo per le bottiglie, modellate a temperature che raggiungono i 205 gradi Celsius e poi riempite, tappate, ispezionate, etichettate e stampate al laser con l'indicazione del luogo, il giorno, l'ora e il minuto in

cui sono state prodotte. Questo processo richiede meno di 25 secondi. Le bottiglie vengono poi raggruppate sulle palette di carico, avvolte nel cellofan e caricate su 25 muletti che le portano in magazzino o le sistemano sulle rampe di carico. Ogni giorno arrivano all'impianto 175 camion per distribuire l'acqua ai rivenditori in tutto il *midwest* degli Stati Uniti. "Vogliamo che più persone bevano e si tengano idratate", dice Sommer. "Meglio se bevono la nostra acqua, ma l'importante è che bevano".

La Nestlé ha cominciato a imbottigliare acqua nel 1843, quando Henri Nestlé rilevò un'azienda sul canale della Monneresse, in Svizzera. "Con la curiosità dello scienziato analizzò e sperimentò l'arricchimento dell'acqua usando vari minerali, sempre con un solo obiettivo: offrire una bevanda sana, accessibile e buona", si legge sul sito della Nestlé. Oggi ci sono migliaia di aziende che producono acqua in bottiglia nel mondo, ma la Nestlé, secondo la società di consulenza Euromonitor international, è la prima per volume di vendite, seguita da Coca-Cola, Danone e PepsiCo. La Nestlé Waters, consociata con sede a Parigi, controlla circa cinquanta marchi, tra cui Perrier, San Pellegrino e Poland Spring.

Nel 2016 le vendite di acqua in bottiglia negli Stati Uniti hanno raggiunto i sedici miliardi di dollari, quasi il 10 per cento in più rispetto al 2015. Per la prima volta hanno superato i ricavi delle bibite gassate, segno



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

che i consumatori continuano a orientarsi verso prodotti più sani e convenienti e non si fidano della purezza dell'acqua del rubinetto, soprattutto dopo lo scandalo dell'acqua contaminata a Flint, una città del Michigan a due ore di auto da Mecosta. La Nestlé ha realizzato un fatturato mondiale di 7,7 miliardi di dollari, e più di 343 milioni provenivano dal Michigan, dove l'azienda imbottiglia la Ice Mountain Natural Spring Water e la Pure Life, la sua linea di acqua minerale depurata.

L'impianto del Michigan è solo una piccola parte della Nestlé, la più grande azienda del mondo nella produzione di cibi e bevande. Ma fornisce un esempio perfetto di come la multinazionale sia riuscita a dominare un settore molto contestato come quello dell'acqua in bottiglia, una sorgente dopo l'altra, spesso spostandosi in regioni economicamente depresse e promettendo posti di lavoro e infrastrutture in cambio di agevolazioni fiscali e dell'accesso a una risorsa che ancora oggi scarseggia per milioni di persone. Quando la potenza industriale della Nestlé incontra resistenze dal



Lo stabilimento della Nestlé a Stanwood, in Michigan, maggio 2017



non sono progettati per eliminare ormoni, antidepressivi e altri farmaci. In più oggi, sotto l'amministrazione di Donald Trump, l'Agenzia per la protezione ambientale (Epa) sta cercando di smantellare i regolamenti esistenti.

Detto questo, l'acqua in bottiglia non è necessariamente più pura di quella del rubinetto. Negli Stati Uniti le amministrazioni municipali con almeno 2,5 milioni di abitanti sono obbligate a controllare le loro riserve idriche decine di volte al giorno; quelle con meno di 50mila abitanti verificano la presenza di determinati agenti contaminanti sessanta volte al mese. Le aziende che vendono acqua in bottiglia non sono obbligate a monitorare le loro riserve né a segnalare eventuali contaminazioni, anche se la Nestlé sostiene di controllare la sua acqua ogni ora.

Poi c'è il problema della scarsità. Nel 2025, secondo le previsioni delle Nazioni Unite, 1,8 miliardi di persone vivranno in luoghi con gravi carenze idriche, e due terzi della popolazione mondiale potrebbero avere difficoltà ad accedere all'acqua. Anche le riserve statunitensi rischiano di essere compromesse. Secondo uno studio della Michigan state university, tra cinque anni più di un terzo degli statunitensi potrebbe non essere in grado di pagare la bolletta dell'acqua perché il deterioramento delle infrastrutture (realizzate ai tempi della seconda guerra mondiale) avrà fatto triplicare i costi.

In alcune parti del mondo il declino delle infrastrutture ha già portato a una quasi totale dipendenza dall'acqua in bottiglia. Nel 1998 la Nestlé cominciò a vendere la Pure Life a Lahore, in Pakistan, per "offrire una soluzione idrica sicura e di qualità", sostiene l'azienda. Ma oggi gli abitanti del posto si chiedono se la multinazionale svizzera non abbia solo peggiorato il problema. "Vent'anni fa si poteva andare in giro per Lahore e avere gratis un bicchiere d'acqua del rubinetto", dice Ahmad Rafay Alam, avvocato specializzato in diritto ambientale. "Oggi bevono tutti acqua in bottiglia".

basso, l'azienda si affida ai suoi avvocati; quando invece è la benvenuta, approfitta senza remore dell'ospitalità, a volte con il consenso di amministrazioni statali e locali con troppe difficoltà economiche o troppo incompetenti per opporsi. L'azienda deve sostenere normali costi d'impresa come il trasporto, le infrastrutture e i salari, ma paga pochissimo per il prodotto che imbottiglia: di solito un'aliquota municipale oppure una tariffa nominale per l'acqua che preleva. In Michigan la tariffa è di duecento dollari all'anno.

Le paure dei pachistani

Gli antichi romani furono tra i primi a vedere nell'acqua qualcosa di più di un bisogno fondamentale. Le loro acque erano classificate in base al gusto; quella portata dall'acquedotto dell'Acqua Marcia veniva da una sorgente a circa sessanta chilometri da Roma ed era considerata tra le più pregiate. Nell'ottocento nacquero i primi marchi di acqua per il mercato di massa, come San Pellegrino e Vittel (oggi della Nestlé), ed Evian (che oggi fa capo alla Danone). Le

vendite erano dettate dal gusto, oltre che dall'antica idea secondo cui il contenuto minerale dell'acqua ha proprietà terapeutiche. Ma negli Stati Uniti d'inizio novecento il consumo di acqua minerale era ancora bassissimo, anche perché la Food and drug administration, l'agenzia che valuta la sicurezza dei farmaci e dei prodotti alimentari, permetteva ai produttori di reclamizzare i benefici medici dell'acqua solo se dietro c'erano dei test molto costosi.

Oggi molti statunitensi bevono acqua in bottiglia per quello che sperano di non trovarci. La diffidenza sull'acqua che esce dai rubinetti non è completamente infondata: secondo l'organizzazione non governativa Natural resources defense council, 77 milioni di statunitensi sono serviti da sistemi idrici che non rispettano i requisiti di controllo o le norme sulla contaminazione dell'acqua potabile. Nelle regioni agricole i pesticidi, i fertilizzanti e i nitrati provenienti dallo sterco animale filtrano nel terreno, i limiti sull'uso di sostanze chimiche nocive spesso non vengono rispettati, e quasi tutti i sistemi di trattamento delle acque reflue

Questo cambiamento, sostiene Alam, ha sollevato il governo dalla responsabilità di risanare le infrastrutture, compromettendo la qualità delle riserve idriche della città. “La Nestlé ha usato una buona strategia di marketing per far credere alle persone che l’acqua del rubinetto fosse fuori moda e pericolosa. E oggi le sue bottiglie sono dappertutto. La gente dice ‘dammi una bottiglia di Nestlé’”.

Sono decenni che l’azienda svizzera si sta preparando alla scarsità d’acqua. Nel 1994, in un’intervista al New York Times, l’amministratore delegato Helmut Maucher dichiarò: “Le sorgenti sono come il petrolio. Si può sempre costruire una fabbrica di cioccolato. Ma con le sorgenti è diverso, ce l’hai o non ce l’hai”. Il suo successore, Peter Brabeck-Letmathe, è stato critico

acqua a condizione di non danneggiare eccessivamente altri pozzi o il sistema idrico.

In Oregon, Pennsylvania e Wisconsin molte città hanno respinto gli assalti della Nestlé. Nel 2016 Walt Gobel, sindaco di Waitsburg, nello stato di Washington, si è dimesso quando si è scoperto che aveva avviato una trattativa segreta con l’azienda per la costruzione di un impianto da cinquanta milioni di dollari. “I rappresentanti della Nestlé avevano chiesto di tenere riservata la proposta fino alla valutazione di fattibilità”, ha scritto Gobel nella sua lettera di dimissioni. Successivamente le autorità cittadine hanno votato per respingere la proposta della Nestlé.

In altri posti la Nestlé ha quasi sempre avuto la meglio sui suoi oppositori. A Fryeburg, nel Maine, le ci sono voluti quattro

nale e poi rivendono il prodotto sul mercato. Nella contea di Mecosta, invece, la Nestlé preleva l’acqua direttamente dalla sorgente, secondo gli ambientalisti causando danni maggiori ai torrenti e ai fiumi e all’equilibrio dei terreni acquitrinosi. Le riserve comunali provengono da bacini più grandi, quindi, dicono gli attivisti, lo sfruttamento intensivo ha un impatto minore. Nelson Switzer, responsabile della sostenibilità della Nestlé, risponde: “L’acqua è una risorsa rinnovabile. Finché l’area è ben gestita, l’acqua continuerà a scorrere”.

Campi da softball

La Nestlé ha acquistato la Ice Mountain dalla PepsiCo nel 2000 e ha spostato gli impianti di produzione dalla costa est alla contea di Mecosta, dove non ci sono montagne. Le autorità statali e locali hanno fiutato l’opportunità e hanno offerto all’azienda un’agevolazione fiscale una tantum di 13 milioni di dollari. Ma quando i cittadini hanno scoperto che la Nestlé stava prendendo la loro acqua hanno formato un comitato, i Michigan citizens for water conservation. Guidato da bibliotecari e insegnanti in pensione, il gruppo è arrivato a più di duemila iscritti in tutto lo stato. Ha assunto Jim Olson, avvocato esperto di diritto ambientale, e ha presentato una denuncia per fermare la Nestlé.

La causa si è trascinata per otto anni ed è costata al comitato di cittadini più di un milione di dollari. Per pagare le spese l’associazione ha chiesto una quota d’iscrizione e ha avviato una raccolta fondi. “Mercatini dell’usato due volte l’anno, tornei di poker, riffe, qualche sussidio dalle organizzazioni non profit”, dice la presidente Peggy Case, un’insegnante in pensione che si è costruita delle cisterne per irrigare gli orti dei suoi 14 ettari di terreno.

Nel 2003 un giudice si è pronunciato contro la Nestlé, sostenendo che i dati su tre anni di estrazione dell’acqua mostravano un impoverimento significativo dei torrenti e dei terreni acquitrinosi della zona. La Nestlé ha fatto ricorso, e il caso è andato avanti per altri sei anni prima che le parti raggiungessero un accordo. La Nestlé ha accettato di ridurre la quantità di acqua estratta al minuto, da 400 galloni (1,5 metri cubi) a 218 (0,8 metri cubi), e di limitarle ulteriormente in primavera e in estate.

Prima ancora dell’accordo, la Nestlé aveva già esteso le sue attività alla vicina contea di Osceola. Per avere accesso ai pozzi comunali della città di Ewart e a un pozzo non comunale nelle vicinanze, l’azienda aveva promesso di finanziare nuovi campi

Nel 2016 le vendite di acqua in bottiglia hanno raggiunto i 16 miliardi di dollari, quasi il 10 per cento in più rispetto al 2015



catopar aver incoraggiato la mercificazione dell’acqua. In un documentario del 2005 diceva che “un punto di vista condiviso da varie ong – che io definirei estremo – è che l’acqua sia un diritto universale. Secondo un altro punto di vista, invece, l’acqua è un prodotto alimentare. E come ogni altro prodotto, deve avere un valore di mercato”. Le sue parole hanno fatto scoppiare uno scandalo. Brabeck-Letmathe ha precisato che erano state estrapolate dal contesto e che l’acqua è un diritto universale.

Rispetto al fabbisogno idrico dell’agricoltura e della produzione di energia, il business dell’acqua in bottiglia pesa pochissimo: in Michigan è responsabile dell’1 per cento dello sfruttamento idrico totale. Ma a molti dà comunque fastidio, perché l’acqua prelevata dalle sorgenti locali serve a creare un profitto privato invece che per dare cibo o luce alle persone.

Negli Stati Uniti la Nestlé tende a stabilirsi in zone dove le norme sullo sfruttamento dell’acqua sono più permissive o dove può fare lobbying per ammorbidire le leggi. Nel Maine e in Texas è in vigore una normativa molto indulgente che risale all’ottocento e si chiama “absolute capture” (cattura assoluta), che autorizza i proprietari terrieri a estrarre tutta l’acqua dalle falde di cui hanno bisogno. Il Michigan, lo stato di New York e altri stati hanno norme più severe, che autorizzano l’“uso ragionevole”: i proprietari terrieri possono estrarre

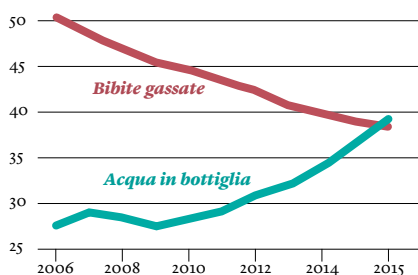
anni per convincere la commissione urbanistica ad autorizzare la costruzione di un impianto per produrre l’acqua Poland Spring. Nel 2016 ha comprato i diritti d’estrazione dell’acqua per i successivi vent’anni, con un’opzione di rinnovo per altri 25. A San Bernardino, in California, ogni anno la Nestlé paga 524 dollari al comune e preleva circa trenta milioni di galloni (113mila metri cubi) d’acqua, anche nei periodi di siccità.

La Nestlé non è l’unica azienda che produce acqua in bottiglia in Michigan, ma è la più contestata. La PepsiCo e la Coca-Cola imbottigliano l’acqua delle riserve di Detroit per i loro marchi, rispettivamente Aquafina e Dasani; pagano la tariffa comu-

Da sapere Mercati a confronto

Consumo pro capite di bevande negli Stati Uniti, galloni (1 gallone = 3,7 litri)

Fonte: Beverage marketing corporation





THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

da softball, più recinzioni e spogliatoi per la squadra del liceo.

Il 45 per cento dei 1.500 abitanti di Evert vive sotto la soglia di povertà. Le autorità locali sono rimaste deluse quando la Nestlé ha deciso di costruire lo stabilimento della Ice Mountain a Mecosta (una scelta che è costata alla città 280 posti di lavoro), ma sono riconoscenti per i circa 250 mila dollari che la Nestlé versa annualmente per lo sfruttamento dell'acqua. "Se se ne andassero i nostri servizi ne risentirebbero", dice il city manager Zackary Szakacs.

Oltre a pagare i campi da softball, la Nestlé ha aiutato Evert a finanziare altre opere pubbliche, tra cui nuovi alloggiamenti per i pozzi comunali e parchi, e una fiera che a luglio ospita un festival del dulcimer. Tradizionalmente la fiera organizzava anche i fuochi d'artificio per il 4 luglio. All'evento partecipavano diecimila persone ogni anno. Nel 2015 la Nestlé ha scoperto nel bacino idrico una contaminazione da perclorato, proveniente dai fuochi d'artificio. La sostanza, probabilmente cancerogena, è vietata oltre certi livelli solo nel Massachusetts e in California, e per questo il comune di Evert non ha fatto nessun test. Ma visto che la Nestlé vende in tutto il paese, dice Szakacs, nessuna delle sue bottiglie può su-

perare quei limiti. Da allora l'azienda ha smesso di estrarre dai pozzi contaminati e ha speso centinaia di migliaia di dollari per depurarli.

Szakacs ha 58 anni, i capelli bianchi come la neve, il pizzetto e la voce aspra. Ama la pesca e la birra Coors Light. È un poliziotto, e si è trasferito a Evert nel 2006 per dirigere il dipartimento di polizia. Al suo ufficio si arriva a piedi dalla stazione di pompaggio, dove ogni giorno decine di camion con una capienza di 12.500 galloni (47 metri cubi) prelevano l'acqua da portare allo stabilimento della Ice Mountain. Szakacs non è preoccupato per le sorgenti di Evert. "Guardi, abbiamo un sacco d'acqua, più di quanta possa immaginare", dice. "Abbiamo fiumi, torrenti, pesci".

Ad halloween del 2016 Garret Ellison, un giornalista esperto di ambiente che lavora per il Grand Rapids Press, ha scoperto che la Nestlé aveva presentato domanda per estrarre dal pozzo vicino a Evert più del doppio di acqua rispetto alla quantità attuale - 400 galloni (1,5 metri cubi) al minuto, la stessa quantità giudicata dannosa dal tribunale della contea di Mecosta. Mentre aspettava che la domanda venisse approvata, la Nestlé aveva investito 36 milioni di dollari per ampliare di 7.500 metri quadrati lo sta-

bilimento della Ice Mountain e aveva fatto domanda per aumentare ancora di più i volumi di pompaggio. Il dipartimento per la qualità dell'acqua del Michigan (Deq) aveva accettato la richiesta prima dei 120 giorni previsti per la presentazione di commenti e osservazioni da parte dei cittadini.

Dopo la pubblicazione dell'articolo di Ellison, il Deq ha ricevuto migliaia di email di protesta. "È partita un'onda d'urto che ha investito tutte le comunità del Michigan", dice l'avvocato Olson. La Nestlé ora aspetta di sapere se avrà l'autorizzazione per aumentare il pompaggio dal pozzo vicino a Evert. Alla fine di luglio il Deq ha chiesto all'azienda di presentare dati per dimostrare che l'aumento del pompaggio non danneggerebbe l'ambiente.

Il destino di Flint

Sei mesi dopo la pubblicazione dell'articolo di Ellison, in una fredda sera di aprile, più di cinquecento persone sono radunate nell'auditorium della Ferris state university, vicino allo stabilimento della Ice Mountain. Sono arrivate da tutto il Michigan per partecipare all'incontro pubblico del Deq sulla Nestlé, ma nei loro pensieri non c'è solo Evert. "Siamo venuti in autobus da Flint perché siamo stufi dell'acqua in bottiglia, siamo

stufi della Nestlé, siamo stufi di vederli lucrare sulla nostra tragedia”, dice Bernadel Jefferson, pastore protestante e attivista.

È impossibile parlare dell'acqua in Michigan senza parlare di Flint. Dal 2014 all'ottobre del 2015 migliaia di famiglie hanno usato acqua corrente con livelli pericolosi di batteri. Dopo che il governatore Rick Snyder aveva cambiato la fonte di approvvigionamento idrico della città per tagliare i costi, lo stato non aveva trattato adeguatamente l'acqua con gli anticorrosivi. Un'epidemia di legionellosi ha causato almeno dodici morti e cinque funzionari statali e municipali sono stati accusati di omicidio colposo. Snyder ha anche provato, senza successo, a bloccare un'ordinanza di

si. “Tra il 2005 e il 2016 la Nestlé ha messo le mani su più di quattro miliardi di galloni (15 milioni di metri cubi) della nostra acqua per pochi spiccioli e ce l'ha rivenduta facendone enormi profitti”, dice Case, la presidente del comitato di cittadini, prima di passare la parola ad altri. “Nel frattempo la gente di Flint è costretta a usare acqua in bottiglia e paga una delle bollette più alte del paese per avere acqua non potabile. Dal 2014 a Detroit ci sono state ripetute interruzioni del servizio; più di una volta 90 mila persone sono rimaste senz'acqua. Se i cittadini di Detroit pagassero l'acqua quanto la paga la Nestlé, una minoranza la pagherebbe poco più di un dollaro e la maggioranza meno di dieci centesimi”.

Un'epidemia di legionellosi ha causato almeno dodici morti e cinque funzionari locali sono stati accusati di omicidio colposo



un giudice federale che imponeva allo stato di fornire acqua in bottiglia ai residenti. Ha detto che i costi, pari a 10,5 milioni di dollari al mese, erano troppo alti, senza contare l'aumento dei camion sulle strade e lo stress a cui sarebbe stato sottoposto il sistema di riciclaggio dei rifiuti di Flint.

La Nestlé ci tiene a chiarire che non ha niente a che fare con il problema dell'acqua a Flint. “Quello che è successo lì è sta succedendo in altre comunità negli Stati Uniti è scandaloso”, dice Switzer, il responsabile della sostenibilità.

Da quando è scoppiata la crisi, i cittadini di Flint hanno speso migliaia di dollari per comprare bottiglie d'acqua per bere, per cucinare, per sciacquare i piatti e per lavar-

Il discorso di Case dura tre minuti e fa scattare la standing ovation. Sul palco due funzionari del Deq ascoltano in silenzio. “Fanculo il Deq”, grida nel microfono un uomo di Flint alzando il dito medio. Tre ore dopo, alle dieci passate, l'incontro finisce. I dipendenti del Deq scendono dal palco senza rilasciare dichiarazioni.

La Nestlé assicura che la sua consociata in Michigan sta amministrando il territorio in modo corretto. In un comunicato dice: “La disponibilità di acqua è e sarà sempre di più un grande rischio per la Nestlé Waters, che ha un terzo delle sue fabbriche attive in aree con problemi idrici. Ecco perché la buona amministrazione dell'acqua sia a livello produttivo sia a livello di autorità di

bacino resta parte integrante del nostro approccio aziendale”.

Gli ambientalisti rispondono che le multinazionali non dovrebbero occuparsi della difesa dell'acqua. Il punto è che queste aziende sembrano più pronte a farsi carico del problema rispetto a molti governi statali e locali. Esiste perfino un evento, chiamato World water forum, che ha l'obiettivo di “mettere l'acqua stabilmente al centro delle priorità internazionali”. Nel marzo del 2018 quarantamila persone si incontreranno a Brasilia, la capitale del Brasile.

La prossima battaglia

I detrattori non mancano. Ad aprile, in un post sul suo blog, l'attivista canadese Maude Barlow ha scritto: “È una fiera aziendale organizzata dal World water council, un consorzio che promuove soluzioni alla crisi dell'acqua solo nell'interesse delle multinazionali”.

Gli ambientalisti potrebbero fare ricorso alla cosiddetta dottrina del *public trust*, secondo cui le risorse naturali appartengono alla collettività. Per David Zetland, autore di *Living with water scarcity* (convivere con la scarsità idrica), i governi devono decidere quante riserve idriche tutelare in base al *public trust* e mettere il resto sul mercato.

Olson non crede che sia una buona idea: “I poveri hanno gli stessi diritti degli altri e dovrebbero avere lo stesso diritto dei ricchi all'accesso e al godimento dell'acqua”.

In fondo a una strada sterrata a Traverse City, a un'ora di macchina da Ewart, Case è nel suo orto e sta raccogliendo gli asparagi. Il cane di un vicino, un meticcio bianco e nero rimasto con un occhio solo dopo uno scontro con un istrice, la segue in cortile e poi nella casa dove si è trasferita da Detroit dopo essere andata in pensione. “Qui coltiviamo una buona parte di quello che mangiamo”, spiega. Ribadendo quello che ha detto all'incontro alla Ferris, promette che continuerà a combattere. “Si sta parlando della privatizzazione dell'acqua, dello sfruttamento dell'acqua a fini di lucro, un profitto esorbitante, ridicolo, quando c'è gente che l'acqua non ce l'ha o che ce l'ha ma è contaminata”, dice. “Siamo convinti che l'acqua non dovrebbe essere di proprietà di nessuno. È un diritto”.

A seconda di come il Michigan risponderà alla richiesta della Nestlé di prelevare più acqua a Ewart, il gruppo di Case potrebbe decidere di procedere per vie legali. Come farà ad affrontare le spese per sfidare per la seconda volta il colosso svizzero in tribunale resta un'incognita. “Potremmo rimetterci a vendere le torte”. ♦ *fas*

Da sapere Un mare di plastica

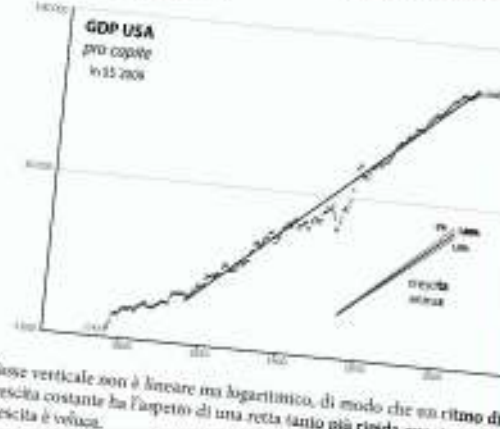
◆ “Nel 2016 nel mondo sono state vendute 480 miliardi di bottiglie di plastica, e si stima che nel 2021 le vendite arriveranno a 583 miliardi, scatenando una crisi ambientale che secondo gli esperti potrebbe avere effetti sul pianeta comparabili a quelli del riscaldamento globale”, scrive il **Guardian**. Questa tendenza è determinata soprattutto dall'aumento del consumo di acqua in bottiglia, sia in paesi postindustriali come gli Stati Uniti sia in nazioni che stanno

crescendo rapidamente, come la Cina e altri paesi asiatici. Molte bottiglie usate per l'acqua e per le bibite gassate sono in polietilene tereftalato (Pet), un materiale riciclabile. Ma mentre queste bottiglie si diffondono in tutto il mondo, gli sforzi per raccoglierle, riciclarle ed evitare che finiscano negli oceani sono sempre più insufficienti. Nel 2016 meno della metà delle bottiglie vendute è stata raccolta per essere riciclata, e solo il 7 per cento di quelle raccolte è stato riutilizzato.

Attualmente la maggior parte delle bottiglie prodotte finisce nelle discariche o in mare. Ogni anno negli oceani vanno a finire tra i 5 e i 13 milioni di tonnellate di plastica, mettendo in pericolo i pesci, gli uccelli e altre forme di vita. “Questi materiali fanno già parte della nostra catena alimentare. Scienziati dell'università di Ghent, in Belgio, hanno calcolato che le persone che mangiano pesce ingeriscono fino a undicimila piccoli pezzi di plastica ogni anno”.

1. Un modo diverso di guardare allo sviluppo economico

L'oggetto di questo studio è l'*economia immaginaria*: la parte crescente del sistema economico che dichiara di essere "produttiva" e non lo è. Per impedirla adeguatamente occorre un nuovo repertorio di concetti che ora presenteremo. Il lettore è avvertito che quanto qui troverà è in contrasto insanabile con le concezioni oggi correnti tra gli esperti. Il modo più diretto per esporre le nostre nuove idee è di prendere le mosse dal singolare andamento del reddito medio negli Stati Uniti dalla loro nascita ai nostri tempi:



La curva verticale non è lineare ma logaritmica, di modo che un ritmo di crescita costante ha l'aspetto di una retta tanto più ripida quanto è veloce.

13. La compiacenza

Ora domandiamoci: come è possibile che un'ampia e crescente massa di lavoratori ricorra un modo per svolgere delle attività "improduttive"?

Come potrebbero le aziende pagare tantissimi lavoratori improduttivi se poi devono competere su un mercato in cui la concorrenza elimina senza pietà gli operatori con costi troppo elevati?

Questo ovvio ragionamento sembra escludere senza appelli la possibilità di sviluppi come quelli che stiamo proponendo, ma si dimostra che esso totalmente errato basta un semplice racconto:

Molti anni fa, quando tempi e modi di lavorare erano meno evoluti, c'era una regione affollata di piccole aziende tessili padronali efficientissime secondo i canoni del tempo e che si facevano un'oscura concorrenza limitando le spese all'osso.

Per risparmiare i padroni sbaragliano da sé le pratiche contabili e di gestione, e il personale è quasi interamente composto da addetti alla produzione e al trasporto dei tessuti.

Un giorno, uno di questi capi d'azienda a cui gli affari stanno andando meglio del solito riceve la visita di un vecchio amico a cui è debitrice parecchia favori.

«Stavolta i problemi ce li ho io - dice l'amico - mia figlia Giovanna non mi dà pace. Anziché trovarsi un marito, come fanno tutte le altre, vuole assolutamente mettersi a lavorare ed essere indipendente... non è che per caso tu le potresti rimediare qualcosa? È istruita ma non conosce nessun mestiere e non è neanche troppo robusta. Ti chiedo solo di non metterla sulle tracce».

L'imprenditore è perplesso ma poi, tenuto conto del buon andamento degli affari, pensa ad una soluzione insolita. Potrebbe concedersi un piccolo lusso, potrebbe richiedere a Giovanna di mettere in bella copia le sue lettere, inutilità che aveva sempre trovato tediosa, ed anche di tenere la traccia dei suoi impegni e di portare il caffè agli ospiti, insomma - oggi si direbbe - di fargli da segretaria.

Così per interpretazione si accolla un costo per svolgere dei lavori che sono già coperti o nemmeno necessari. E con ciò vende un po' meno competitiva la propria azienda.

Ma le ragioni più intraprendenti prendono nota. E poco dopo una seconda molto decisa si presenta a un capo d'azienda notoriamente temerario di cuore: affrettarsi fare lo stesso lavoro di Giovanna. E lo ha molto più bisogno, con due figli da mantenere.

Così compare il secondo esemplare della specie. E dopo qualche tempo le aziende con la segretaria sono già tre o quattro.

Alcuni anni dopo, secondo le normali dinamiche di diffusione delle innovazioni, tutti i capi d'azienda che si rispettano hanno la segretaria, e nelle aziende più grandi anche i funzionari di primo livello, però all'inizio in confusione tra di loro.

Ora è il capo d'azienda senza segretaria ad essere guardato con perplessità.

Economicamente su questa piccola spesa che al giorno d'oggi è indispensabile? Non sarà indizio di un cattivo andamento degli affari o di una mancanza di fiducia?

Alla fine anche gli ultimi bastioni dell'efficienza all'osso capitolano. Adesso tutte le aziende sono tenute competitive allo stesso modo.

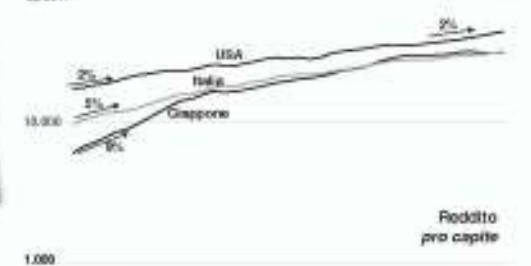
E tornano a essere per l'efficienza logica e razionale, anche perché certe se-

disponibile
su amazon

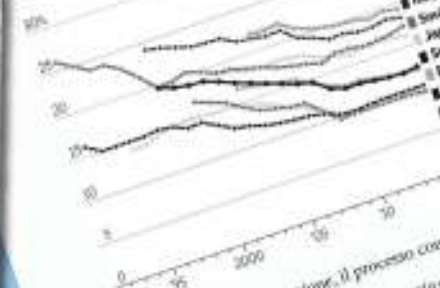


la fabbrica delle illusioni

Per cui, completata la fase imitativa, il loro ulteriore sviluppo resta dipendente dai nuovi consumi che gli Stati Uniti introducono al ritmo del 2% annuo. E la loro crescita scende al 2% o anche meno.



La bene...
...cente, regolatrice ed...
...che non danno senso di economia reale, pro...
...ossessivamente ad una economia reale, pro...
...e dei servizi "realmente necessari" alla società.



E, col progresso dell'automazione, il processo co...
Va detto che i confini tra economia immaginaria...
...stretti, e che spesso è impossibile classificarli...
...dati o improduttivi questa o quella attività.

L'economia immaginaria è quella parte del sistema economico che produce servizi la cui sola utilità è giustificare i posti di lavoro di coloro che li forniscono.

È il rimedio spontaneo al veloce innalzamento della produttività del settore manifatturiero a cui, per inerzie sociali e culturali, non corrisponde un aumento altrettanto rapido dei consumi della società.

Questa divergenza toglie via via spazio al lavoro che produce beni materiali ed ha gonfiato, a fini compensativi, un gigantesco settore dei servizi popolato da impiegati, manager, consulenti, supervisori ed addetti vari.

Come dire: l'avanzare dell'automatizzazione nelle fabbriche fa crescere il numero di firme e moduli richiesti per aprire un conto corrente nelle banche.

Le attività in cui gli addetti ai servizi consumano le loro energie sono in larghissima parte solo vacue rappresentazioni di lavoro utile a "qualcosa".

Esse riescono sufficientemente credibili per giustificare all'opinione comune i redditi che procurano, ma non producono beni materiali che non troverebbero sbocco nei poco dinamici consumi della società.

Però questa soluzione genera a sua volta dei problemi, e nel sistema economico affiorano assurdità e contraddizioni che hanno ispirato parecchie considerazioni critiche e satiriche ma nessuna chiara spiegazione di quel che sta avvenendo.

Per arrivare a fornirli, questo testo si appoggia a considerazioni di sociologia, psicologia e biologia evolutiva che, pur essendo indispensabili per intendere i comportamenti delle comunità umane, sono del tutto ignorate dagli economisti.

Invece tenendone bene conto, tantissimi sviluppi e meccanismi economici divengono subito molto più chiari e comprensibili.

edizioni
la fabbrica
delle
illusioni





L'Africa tra passato e futuro

Nelle sue immagini il fotografo sudafricano **Guy Tillim** sfida lo spettatore a cambiare punto di vista e a osservare la realtà in modo diverso. I suoi lavori sono esposti al Macro di Roma in una grande mostra antologica

A Maputo, in Mozambico, sull'avenida 24 Julho c'è il Museo della rivoluzione. Quando il paese conquistò l'indipendenza dai coloni portoghesi nel 1975, furono dati nomi nuovi a molte strade della città. Ma l'avenida 24 Julho, che ricorda il giorno in cui fu fondata la città nel 1875 (a quel tempo chiamata Lourenço Marques), mantenne il suo nome. "In molti paesi africani il passato coloniale si mescola al presente in modi spesso contraddittori. Le strade ne sono un esempio: erano state costruite per esaltare il potere dei coloni, ma poi sono state rinominate per celebrare l'indipendenza del paese", spiega il fotografo sudafricano Guy Tillim. Nel suo ultimo progetto, *Museum of the revolution*, con cui ha vinto il premio della fondazione Henri Cartier-Bresson 2017, ha indagato i paradossi dei paesi africani che hanno avuto un passato coloniale. Per evidenziare le tracce ancora esistenti di quel passato ha ritratto il paesaggio urbano di grandi città tra cui Johannesburg, Maputo, Harare e Nairobi. "Questi elementi contraddittori sembrano essere testimoni silenziosi dei cambiamenti politici e delle nuove aspirazioni del presente", spiega Tillim. Non è la prima volta che il fotografo invita chi guarda a cambiare punto di vista e a osservare la realtà in maniera diversa. Nel 2013 nella serie *Joburg: points of view* presentava dei dittici per allargare lo spazio visivo degli spettatori: "Johannesburg mi sembrava un grande puzzle. Volevo fotografarla in piccole parti per poi rimetterle insieme e creare un nuovo ritratto. Ma mi sono reso conto che era inutile perché non sarei riuscito a coglierne la vera essenza. Dovevo lasciare che fossero i luoghi a parlare attraverso di me", racconta Tillim. Queste due serie e altri lavori sono esposti al Macro di Roma nella prima mostra antologica italiana dedicata a Tillim. ♦

Guy Tillim è nato nel 1962 a Johannesburg, in Sudafrica. Grazie al premio della fondazione Henri Cartier-Bresson, continuerà il progetto *Museum of the revolution* a Dakar, Accra, Kampala e Lagos.

In questa pagina: Union avenue, Harare, Zimbabwe, 25 luglio 2016, dalla serie *Museum of the revolution*. Nelle pagine precedenti, due dittici del 2013 dalla serie *Joburg: points of view*, a Johannesburg, Sudafrica. In alto: Beyers Naudé square. In basso: Simmonds street.









In queste pagine: Kenyatta avenue, Nairobi, Kenya, 8 maggio 2017, dalla serie *Museum of the revolution*.

Da sapere

La mostra

◆ Le foto pubblicate in queste pagine fanno parte della mostra *O futuro certo* in corso al Macro di Roma, in via Nizza, fino al 26 dicembre 2017. Si tratta della prima grande retrospettiva in un museo dedicata al fotografo sudafricano **Guy Tillim**. Il Macro propone anche la mostra della fotografa britannica **Léonie Hampton** a cui è stata assegnata la Commissione Roma 2017. Da quindici anni, nell'ambito del festival FotoGrafia, grandi fotografi internazionali sono invitati a ritrarre la capitale in totale libertà interpretativa. Tillim è stato protagonista della Commissione Roma nel 2009. Le mostre di Guy Tillim e di Léonie Hampton sono entrambe a cura di Marco Delogu, con la collaborazione di Flavio Scollo.

Irvin Yalom

L'ultima pagina

Jordan Michael Smith, *The Atlantic*, Stati Uniti. Foto di Reid Yalom

Per anni ha aiutato la gente ad affrontare la paura della morte con la psicoterapia e i suoi libri. Ora che si avvicina alla fine, le sue idee devono superare la prova più dura

Una mattina di maggio del 2017 lo psicoterapeuta esistenziale Irvin Yalom era convalescente in una stanza assoluta al primo piano di un ospedale di Palo Alto, in California. Indossava pantaloni bianchi e un maglione verde invece della veste da ospedale. Ha subito precisato che di solito non è confinato in una struttura medica. “Non voglio che questo articolo spaventi i miei pazienti”, ha spiegato ridendo. Prima di sottoporsi a un’operazione al ginocchio incontrava due o tre pazienti al giorno, alcuni nel suo ufficio di San Francisco e altri a Palo Alto, dove vive. Dopo l’operazione, però, ha cominciato a sentirsi frastornato e ad avere difficoltà a concentrarsi. “Pensano sia un problema al cervello, ma non sanno esattamente di cosa si tratti”, ha detto con voce pacata e roca. In ogni caso sperava di tornare presto a casa. A giugno avrebbe compiuto 86 anni e a ottobre sarebbe uscito il suo libro di memorie, intitolato *Becoming myself*.

Sul letto, insieme a un iPad, c’erano diverse copie del Times Literary Supplement e della New York Times Book Review. Yalom ha passato il tempo in ospedale guardando film di Woody Allen e leggendo i romanzi del canadese Robertson Davies. Per essere una persona che ha contribuito a introdurre nei circoli della psicologia statunitense l’idea che i conflitti di un uomo possano nascere dai dilemmi irrisol-

vibili dell’esistenza umana, tra cui la paura della morte, Yalom parla abbastanza serenamente della sua mortalità.

“Non sono stato sopraffatto dalla paura”, ha spiegato riferendosi ai suoi problemi di salute. Un’altra delle idee peculiari di Yalom, espressa in opere come *Fissando il sole* (Neri Pozza 2017) e *Creature di un giorno* (Neri Pozza 2015), è che possiamo ridimensionare la nostra paura di morire vivendo liberi dal rimpianto, meditando sul nostro effetto sulle generazioni future e confidando la nostra ansia alle persone amate. Quando gli ho chiesto se la profonda attenzione che ha sempre dedicato alla morte gli renda più accettabile la prospettiva della fine, mi ha risposto che “probabilmente rende le cose più facili”.

La speranza che le nostre paure esistenziali possano essere ridimensionate spinge persone di tutto il mondo a mandare email a Yalom. In una cartella su Gmail chiamata “fan”, ha salvato 4.197 lettere di ammiratori provenienti da paesi che vanno dall’Iran alla Croazia e alla Corea del Sud. Mi ha invitato a leggerle. Alcune erano semplici ringraziamenti, espressioni di gratitudine per i consigli contenuti nei suoi libri. Oltre ai manuali e ad altri lavori di saggistica, Yalom ha scritto diversi romanzi e racconti. Alcuni, come *Guarire d’amore* (Cortina Raffaello 2015) e *Le lacrime di Nietzsche* (Neri Pozza 2010) hanno avuto un grande successo.

Mentre scorrevo le email, Yalom ha

premutato un bottone per chiamare gli infermieri. Dall’interfono hanno risposto e Yalom ha chiesto un po’ di ghiaccio per il suo ginocchio. Era la terza volta che chiamava. Il dolore gli impediva di concentrarsi su qualsiasi altra cosa, nonostante gli sforzi. Durante la sua permanenza in ospedale la moglie Marilyn, con cui è sposato da più di sessant’anni, lo ha visitato regolarmente per portargli cose nuove da leggere. Il giorno precedente era venuta Georgia May, la vedova di Rollo May, collega e amico di Yalom. Quando non aveva altro da fare, Yalom usava l’iPad o il portatile con la destrezza di chi ha la metà dei suoi anni.

Senza rimpianti

Molte delle lettere degli ammiratori di Yalom contengono dolorose riflessioni sulla morte. Alcuni sperano che Yalom possa offrirgli un sollievo da problemi profondi. Nella maggior parte dei casi lo psicoterapeuta consiglia di trovare un terapeuta locale, ma se non è possibile e il problema sembra risolvibile in tempi brevi (a questo punto della carriera Yalom lavora con un paziente per non più di un anno) può anche cercare di fare assistenza a distanza. Attualmente lavora via internet con persone che vivono in Turchia, Sudafrica e Australia. A parte le inevitabili differenze culturali, per Yalom i pazienti a distanza non sono diversi da quelli che cura di persona. “Se viviamo spinti dal rimpianto e da tutte le cose che non abbiamo fatto, se conduciamo un’esistenza insoddisfacente, quando arriva la morte è molto peggio”, mi ha spiegato. “Penso che valga per tutti”.

Becoming myself è chiaramente l’autobiografia di uno psicoterapeuta. La prima frase è: “Mi sveglio da un sogno alle 3 del mattino, piangendo sul cuscino”. L’incubo di Yalom riguarda un episodio d’infanzia in cui insultò una bambina. Gran parte del li-

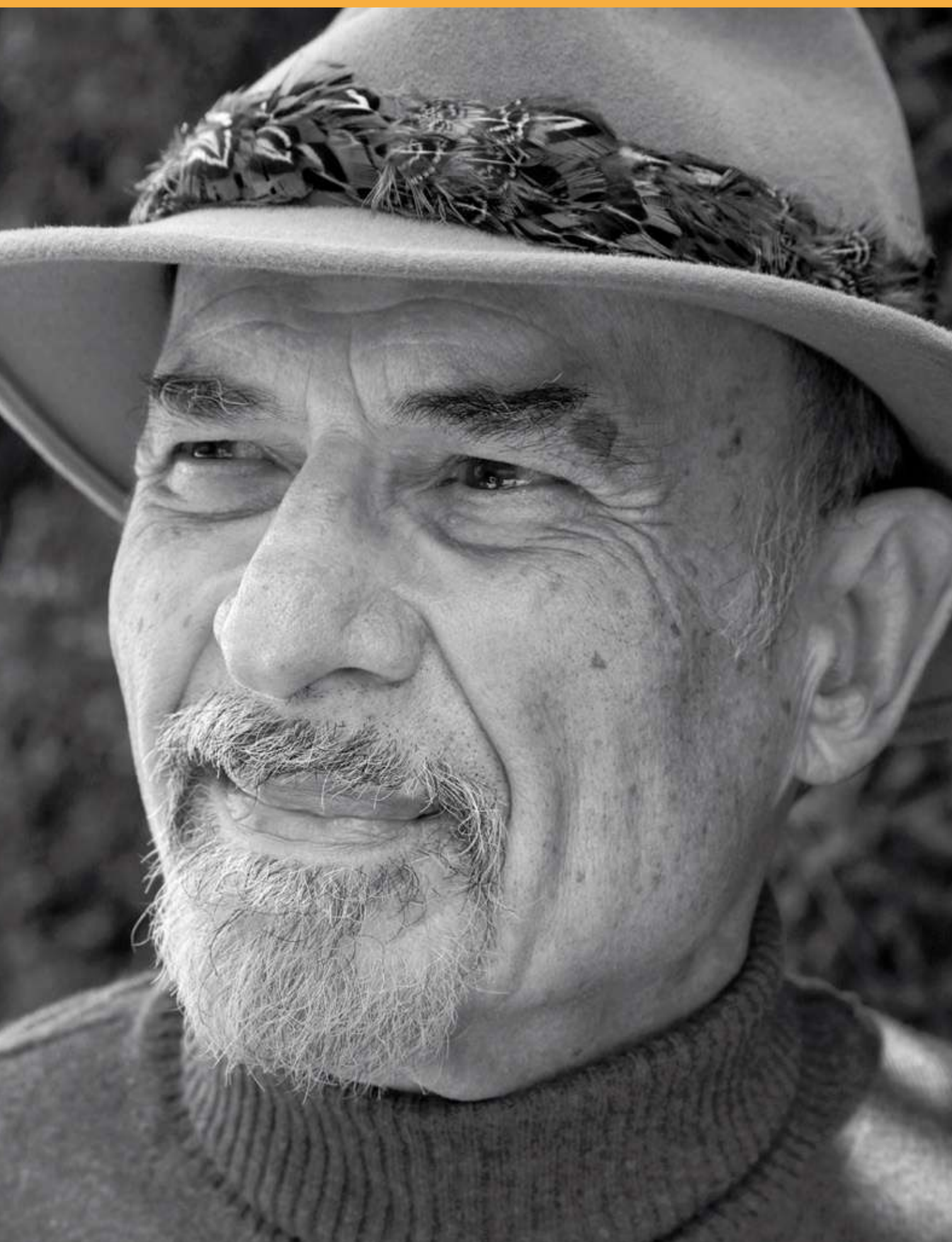
Biografia

1931 Nasce a Washington, negli Stati Uniti.

1963 Comincia a insegnare psicoterapia all’università di Stanford.

1970 Pubblica *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*.

2017 Pubblica *Becoming myself*.



bro parla dell'influenza che la sua gioventù – e in particolare il suo rapporto con la madre – ha avuto sulla sua vita adulta. Citando Charles Dickens, scrive: “Mentre mi avvicino alla fine, percorro un cerchio sempre più stretto, sempre più vicino all'inizio”.

Yalom è diventato famoso nella comunità degli psicoterapeuti grazie a *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo* (Bollati Boringhieri 2009). L'opera, pubblicata nel 1970, sostiene che la dinamica della terapia di gruppo sia un microcosmo della vita quotidiana, e che affrontare i rapporti con una terapia di gruppo possa produrre enormi benefici fuori dal gruppo. “L'anno prossimo pubblicherò la sesta revisione”, mi ha detto mentre gli infermieri entravano e uscivano dalla stanza. Era seduto vicino alla finestra e muoveva nervosamente le dita. Senza il panama che porta sempre, le sue basette apparivano molto lunghe.

L'empatia e il senso di connessione possono ridurre sensibilmente l'ansia che proviamo all'idea della nostra morte



Anche se ha smesso di insegnare da anni, finché la salute glielo permetterà Yalom vuole continuare a incontrare i pazienti nello studio che ha costruito nel cortile di casa. È pieno di libri di Nietzsche e di filosofi stoici. In giardino ci sono dei bonsai giapponesi. Ogni tanto nei dintorni si vedono cervi, conigli e volpi. “Quando sono inquieto esco in giardino e armeggio con i bonsai. Li poto, li annaffio e ammiro la loro grazia”, scrive in *Becoming myself*.

Per Yalom ogni problema riscontrato durante la terapia è una sorta di puzzle su cui lavorare insieme al paziente. Descrive questa dinamica in *Guarire d'amore*, composto da dieci racconti sui pazienti, storie vere tratte dal lavoro di Yalom in cui solo i nomi sono stati cambiati. Il racconto non si concentra solo sulla sofferenza dei pazienti, ma anche sui sentimenti e sulle riflessioni dell'autore. “Volevo umanizzare la terapia, mostrare che il terapeuta è una persona reale”, mi ha spiegato.

Non sembra la formula per un bestseller, eppure il libro, pubblicato nel 1989, è stato un successo e continua a vendere. Nel 2003 la critica letteraria Laura Miller ha scritto sul New York Times che *Guarire d'amore* ha creato un nuovo genere, dimostrando che “lo studio dei casi psicologici può regalare ai lettori ciò che i racconti contemporanei non riescono a dare: la ri-

cerca del segreto, l'intrigo, le grandi emozioni, la trama.

Le persone che scrivono a Yalom dai quattro angoli del pianeta lo conoscono soprattutto grazie alle sue opere, tradotte in decine di lingue. Come David Hasselhoff, Yalom è più famoso fuori dagli Stati Uniti che in patria. Questo dipende dal fatto che il lettore statunitense medio è religioso e ama il lieto fine, mentre Yalom può essere macabro e non crede nell'aldilà. Spiega che la sua paura della morte è smorzata dalla convinzione che ciò che ci attende dopo la vita è uguale a ciò che l'ha preceduta. Non c'è da stupirsi, ammette, se i lettori più religiosi non sono particolarmente attratti dalle sue opere.

Nei suoi libri e di persona, Yalom parla con franchezza della difficoltà di invecchiare. Quando sono morti due suoi amici stretti ha capito che tutto ciò che gli resta sono i

mi ha raccontato che di recente aveva aiutato un'amica, moglie di un professore di Stanford, a scrivere un necrologio per il marito. “Siamo a quel punto della vita in cui queste cose succedono”, ha aggiunto.

Sotto la luce

All'inizio della sua attività come psicoterapeuta esistenziale, Yalom scoprì con sorpresa fino a che punto la gente poteva trovare conforto nell'esplorazione delle sue paure esistenziali. “Morire”, scrive in *Fissando il sole*, “è l'evento più solitario della nostra vita”. Eppure l'empatia e il senso di connessione possono ridurre sensibilmente l'ansia che proviamo all'idea della nostra fine. Negli anni settanta, quando Yalom cominciò a lavorare con pazienti affetti da tumori incurabili, si rese conto che spesso erano confortati all'idea che morendo con dignità sarebbero stati d'esempio per gli altri.

Il terrore della morte può colpire chiunque in qualsiasi momento e può avere effetti stravolgenti, sia negativi sia positivi. “Anche per le persone che hanno un blocco e non riescono ad aprirsi – quelli che hanno sempre evitato le amicizie profonde – l'idea della morte può portare a un risveglio della coscienza e del desiderio d'intimità”, scrive Yalom. Chi non ha ancora vissuto la vita che vorrebbe può sempre cambiare nell'ultimo stadio dell'esistenza. “Un po' come succede a Ebenezer Scrooge in *Canto di Natale*”, mi ha detto.

Nonostante i suoi aspetti macabri, la psicoterapia esistenziale contiene una profonda affermazione della vita. Cambiare è sempre possibile. L'intimità può essere liberatoria. L'esistenza è preziosa. “Odio l'idea di lasciare questo mondo e questa vita meravigliosa”, mi ha confessato Yalom citando una metafora usata dal biologo Richard Dawkins per illustrare la natura effimera dell'esistenza. Immaginate che il presente sia un riflettore che si muove lentamente lungo una linea su cui sono segnati i miliardi di anni di vita dell'universo. Tutto ciò che si trova alla sinistra dell'area illuminata è trascorso, mentre a destra c'è un futuro sconosciuto. Le possibilità di trovarci sotto la luce, cioè di essere vivi, sono infinitesimali. Eppure eccoci qua.

In Yalom la paura della morte è alleviata dalla convinzione di aver vissuto bene. “Se penso alla mia vita mi rendo conto di aver ottenuto molto. Ho pochi rimpianti”, mi ha detto a bassa voce. Ma le persone “hanno un istinto incrollabile che le spinge verso la sopravvivenza”, ha aggiunto. Poi, dopo una breve pausa, ha concluso: “Non sopporto di vedere la vita che se ne va”. ♦ as

DALLE NOSTRE API ALLE TUE MANI!

Avere a cuore le api, l'ambiente in cui viviamo e la propria salute significa anche scegliere prodotti dell'alveare ottenuti senza l'utilizzo di principi chimici di sintesi, raccolti in zone lontane da possibili fonti di inquinamento. Ecco perché i nostri prodotti sono tutti biologici e italiani! La pappa reale fresca è una sostanza che si trova nelle celle reali, dove sono allevate le larve regine, le uniche che, anche da adulte, sono alimentate esclusivamente con questo prodotto per tutta la vita.

Anche grazie alla speciale composizione della pappa reale, l'Ape regina è l'unica femmina fertile dell'alveare, ha dimensioni maggiori e vive fino a 5 anni, contro i circa 45 giorni delle altre api della famiglia.

Le nostre api: sentinelle per l'ambiente e la salute!
I nostri apicoltori: i loro migliori custodi!




Cuor di Miele®
DAGLI APICOLTORI DI CONAPI

www.cuordimiele.it

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo **045 8918611**

  naturasì.it


naturasì
bio per vocazione

Al centro del cratere

Antony Dickson, South China Morning Post, Cina

Un'escursione di cinque giorni in Indonesia per scalare il vulcano Tambora e calarsi all'interno del suo cratere profondo più di mille metri

La caduta può essere di cinque metri o di cinquanta. Non c'è modo di vedere cosa c'è oltre il precipizio, e comunque non importa: qualsiasi infortunio rischia di essere fatale, perché non è possibile uscire in barella dal cratere del vulcano Tambora. Cerco di tenerlo bene a mente quando il camminamento di quindici metri rischia di crollare e per salvarci non possiamo fare altro che afferrare qualche ciuffo d'erba. Schiacciato dal peso dello zaino, con le ginocchia piegate, le gambe doloranti e senz'acqua da ore, mi chiedo perché ho accettato questa sfida.

Io e un mio amico avevamo organizzato il viaggio già da qualche mese quando il vulcano Agung, sull'isola di Bali, 275 chilometri a ovest della costa indonesiana, ha aumentato la sua attività sismica, minacciando di eruttare e di far chiudere lo spazio aereo circostante. Ma dato che l'eventuale eruzione poteva avvenire dopo giorni, mesi o anni, abbiamo deciso di correre il rischio sperando di entrare a far parte del gruppo ristretto di persone (meno di cinquanta, se si escludono i portatori) che erano riuscite a calarsi all'interno del cratere del vulcano Tambora, duecento chilometri a est dell'Agung, creato dalla più violenta eruzione vulcanica della storia moderna. Nel 1815 l'eruzione del Tambora, il monte più alto dell'isola indonesiana di Sumbawa, raggiunse il settimo grado su otto dell'indice di esplosività vulcanica, unico caso certificato dal 180 dC. Il Tambora ha un cratere di sei chilometri di diametro e arriva a una profondità di 1.100 metri. Prima dell'eruzione era alto 4.300 metri, dopo è sceso a 2.851.

Nel 2004 dalla cenere solidificata sono stati estratti i resti di un'antica casa e le sagome di chi ci abitava. Da quel momento il Tambora è stato paragonato al Vesuvio, che distrusse Pompei nel 79 dC. L'eruzione del Tambora provocò prima 11 mila vittime, poi altre 49 mila in tutto il mondo per effetto della carestia e delle epidemie che causò. I gas, la cenere e la polvere arrivarono fino alla stratosfera restandoci abbastanza a lungo da filtrare i raggi del Sole e far ribattezzare il 1815 come "l'anno senza estate".

La scrittrice britannica Mary Shelley, che all'epoca era in vacanza in Svizzera, nell'introduzione al suo *Frankenstein* la descrisse come "un'estate umida e sgradevole". La "pioggia incessante spesso ci confinava in casa per giorni", scriveva. E visto che non c'era nulla di meglio da fare, la scrittrice decise di dare vita a una delle più grandi opere letterarie in lingua inglese. Anche il pittore inglese William Turner prese probabilmente ispirazione dagli effetti del Tambora: è proprio intorno al 1815, infatti, che cominciò a dipingere i suoi insoliti e spettacolari tramonti, forse frutto dei residui lasciati nell'atmosfera dall'eruzione. Nei mesi successivi all'evento i raccolti scarseggiarono e gli animali morirono in quasi tutto l'emisfero boreale, provocando la peggior carestia dell'ottocento. Il clima innaturalmente umido e freddo ebbe un ruolo anche nella sconfitta di Napoleone a Waterloo nel giugno del 1815, due mesi dopo il culmine dell'eruzione.

Alla ricerca di una fonte

È con trepidazione, quindi, che accettai l'invito di Peter Day, che vive a Bali, ad arrampicarmi sulla cima del Tambora e calarmi nella sua caldera. Mentre ci prepariamo all'escursione di cinque giorni accompagnati da cinque guide locali e da Rik Stoetman, un olandese che con la moglie Nural gestisce l'agenzia di trekking Visit Tambora in un piccolo villaggio arroccato sulle pendici del vulcano. Rik ci assicura che la disce-



EARTH OBSERVATORY NASA

**Isola di Sumbawa, Indonesia.
Il vulcano Tambora, dalla Stazione
spaziale internazionale nel 2009**

sa e l'ascesa delle pareti del cratere sono abbastanza facili per una persona ragionevolmente in forma.

Riuscendo a evitare le erbe urticanti che al minimo contatto provocano giorni di pruriti e gonfiori, la prima parte del viaggio è una piacevole escursione di sette ore che lascia il tempo di ammirare il paesaggio: dal sottobosco attraversato dai ruscelli fino alla foresta primaria. Un rivolo d'acqua potabile filtra dalla sponda di un ruscello in un tubo in pvc infilato nel terreno: è l'ultima fonte d'acqua che incontreremo prima di addentrarci nella caldera del vulcano. Il prossimo rifornimento, ci dicono, potremo farlo tra tre ore di escursione, una notte in tenda e sette ore di discesa.

Il giorno seguente ci mettiamo in cam-



Informazioni pratiche



◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia per Bali (Qatar Airways, Emirates, Klm) parte da 765 euro a/r. L'isola di Sumbawa, dove c'è il monte Tambora, si può raggiungere in aereo da Bali. Altrimenti si può prendere il traghetto fino all'isola di Lombok e da lì fino all'isola di Sumbawa.

◆ **Dormire** Il Wood garden, a Jelenga, sull'isola di Sumbawa, offre bungalow immersi nella vegetazione e a cento metri dalla spiaggia. I prezzi sono per tutte le tasche. Le camere hanno acqua calda, ventilatori e zanzariere (bit.ly/2hxAh13).

◆ **Escursione** Per avere informazioni su come visitare il cratere si può contattare l'agenzia di trekking Visit Tambora (visittambora.com).

◆ **Leggere** Elizabeth Pisani, *Indonesia ecc*, add Editore 2015, 18 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Corea del Sud alla scoperta di Busan. Ci siete stati? Avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

mino alle tre del mattino. Più ci avviciniamo alla vetta e più la vegetazione cede il passo a sentieri e fossi di lava, pietre scivolose e terra smossa. Arrivare in cima al sorgere del sole, cercando di immaginare la scena del 1815 con la terra, le pietre e la lava che zampillano fino al cielo, è un'esperienza mozzafiato. Man mano che il Sole illumina la caldera i dettagli diventano più chiari: il gas che sale dai bordi del cratere, un lago torbido di un centinaio di metri di diametro, alberi, cespugli e sul lato opposto l'Anak Tambora (figlio del Tambora), una collinetta gassosa alta sei metri e larga trenta dalla consistenza fangosa, che sta emergendo dalla roccia vulcanica, e questo prova che lo stratovulcano è ancora attivo.

Dopo tre ore di scivolate sotto un sole implacabile, pranziamo appoggiati a un masso. Poi tiriamo fuori le funi di nylon e dopo averle legate a radici non più grosse di un polso, ci caliamo giù. I massi sono grandi

come auto e uno nasconde una specie di caverna in cui speriamo di trovare dell'acqua potabile. Purtroppo, scavando nella sabbia ci accorgiamo che la pioggia non è defluita abbastanza per permettere all'acqua di raccogliersi; non è una buona notizia, visto che ci rimane solo una bevanda in lattina da dividere tra tutti. Tre ore dopo, esausti, con le gambe che non rispondono più e il pensiero che va soltanto all'acqua, mettiamo piede sul fondo della caldera. Alvei profondi e asciutti solcano il terreno, con massi a perdita d'occhio e formazioni rocciose tinte di bianco e giallo dai gas carichi di zolfo. Ci aspetta un'altra lunga escursione per raggiungere il centro del cratere, dove ci accampiamo per la notte. Qui facciamo la scoperta più bella: un ruscello di trenta centimetri si è fatto strada in mezzo alla sabbia vulcanica grezza e scorre su un letto perfetto di roccia bianca. L'acqua non ha mai avuto un sapore così buono. La vegetazione

cresce fino alla sponda del lago, nell'angolo del cratere. La prima delle due mattine nella caldera ci raggiunge un portatore con un coscio di cervo disidratato. Lo affetta con un machete e ci serve carne secca.

Il fondo della caldera è caldo e polveroso, e un vento costante fa cadere la tende, unico riparo dal Sole. Oltre a soffiare la sabbia vulcanica fin nelle fessure più piccole nella roccia, questo vento carico di pulviscolo fa venire male le foto. Tutta questa strada per delle foto scialbe!

La notte, senza vento e con la Luna piena, ci viene in soccorso. Il paesaggio si trasforma: il ruscello diventa color argento e la limpidezza e l'immobilità dell'aria permettono di apprezzare il paesaggio spoglio. Il cielo stellato, le pareti del cratere e il rumore delle pietre che scivolano lungo le rocce: è tutto surreale. Poi la Luna scompare dietro le pareti del vulcano, lasciandoci completamente al buio. ◆ *fas*



LA SCENA QUI SOPRA POTREBBE RICORDARE L'AMERICA SEGREGAZIONISTA DEI TEMPI DI ROSA PARKS, INVECE SIAMO IN LOMBARDIA AI GIORNI NOSTRI. MAGARI IL BIGLIETTAIO HA LE SUE RAGIONI PER ESSERE COSÌ PREVENUTO, MA LE RISATINE E LE PAROLE VELENOSI SIBILATE TRA I DENTI DA ALCUNI PASSEGGERI ESASPERANO UN CLIMA GIÀ PESANTE.

QUALCHE ORA DOPO, ALTRO TRENO, ALTRA STAZIONE, ALTRO BIGLIETTAIO...



IN QUEST'ULTIMO CASO L'ETNIA NON C'ENTRA NIENTE. ANCHE SE GOFFAMENTE, IL BIGLIETTAIO VOLEVA ASSICURARSI CHE NON CI FOSSERO DISAGI PER I VIAGGIATORI. SE NE DEDUCE CHE L'ELEMOSINA È UN FASTIDIO CHE CHI PAGA NON PUÒ TOLLERARE, MEN CHE MENO SUBIRE... OPPURE RAPPRESENTAVA UN PERICOLO?!



ALTRO TRENO, ALTRO BIGLIETTAIO. STAVOLTA LA PROTERVIA E LO ZELO DEI COLLEGHI PRECEDENTI CEDONO IL POSTO A UNA GIOVIALITÀ STRARIPANTE, QUASI ECCESSIVA. LA QUALE PERÒ, A UN CERTO PUNTO, DEVE FARE I CONTI CON UNA GIOVANE COPPIA CHE VIAGGIA A SCROCCO...



TUTTAVIA, IL DATO REALE È CHE NEGLI ULTIMI ANNI SI SONO REGISTRATE DECINE DI AGGRESSIONI AL PERSONALE DELL'AZIENDA, IN PARTICOLARE NEI CONFRONTI DEI CONTROLLORI.

E, ANCHE SE IN ALMENO UN CASO È SALTATO FUORI CHE L'AGGRESSIONE ERA STATA INVENTATA DI SANA PIANTA E LE FERITE AL CAPOTRENO ADDIRITTURA AUTO-PROCURATE (PARE PER SENSIBILIZZARE IL GOVERNO SULLA QUESTIONE), IL RISULTATO È CHE GLI ADDETTI ALLA SECURITY SONO RADDOPPIATI, SOPRATTUTTO IN ORARIO SERALE. MA NON È BASTATO.

DOPO LE ULTIME PROTESTE E GLI SCIOPERI, INFATTI, LA LOMBARDIA STA VALUTANDO L'OPPORTUNITÀ DI DOTARSI DI UNA POLIZIA REGIONALE.

IN FONDO, NELL'OTTICA DI UNA FUTURA, NUOVA RICHIESTA DI AUTONOMIA, LE EMERGENZE POSSONO FARE MOLTO COMODO SE SI SA COME USARLE.



Squaz (pseudonimo di Pasquale Todisco) è un autore di fumetti e illustratore nato a Taranto nel 1970. Vive a Gorgonzola. Il suo ultimo libro, scritto con AkaB, è *La soffitta* (Oscar Link Mondadori 2017).

NOVITÀ



La soave perfidia del professor Cipolla, le micidiali vignette di ellekappa: un kit di sopravvivenza contro l'assedio della stupidità



La rete ci isola dalla diversità, e ci rinchioda in ghetti dell'informazione



Come proteggerci dalla dittatura delle verità assolute?



Una proposta morale per un mondo più umano



Più ricchi, più colti, più liberi. Ma anche più felici?



Soldati, armi e strategie del nuovo conflitto globale

Architettura

Il centro culturale Atatürk negli anni settanta



TABANLIOĞLU.COM

Un simbolo incompiuto

Ash Uluşahin, Bianet, Turchia

Il centro culturale Atatürk di Istanbul ha un passato complicato e un futuro incerto legato all'ambizione di Erdoğan

Il 6 novembre il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha dichiarato che il nuovo Atatürk kültür merkezi (Akm), cioè il centro culturale Atatürk di Istanbul, chiuso nel 2008 e abbandonato, “diventerà una delle opere simbolo della nuova epoca”. Così, nonostante la sentenza contraria di un tribunale, saranno spazzati via settantun anni di storia della città.

Nel progetto originario del 1946, l'Akm doveva essere un teatro, il Palazzo dell'opera. All'inizio dei lavori, Lütfü Kırdar, all'epoca prefetto e sindaco di Istanbul, disse che

la struttura sarebbe costata otto milioni di lire turche. Nel 1953, anno in cui il palazzo avrebbe dovuto essere inaugurato, i lavori passarono sotto la responsabilità del ministero dei lavori pubblici. Il progetto fu modificato tre volte e alla fine – dopo 23 anni e 85 milioni di lire – l'edificio fu inaugurato, anche se incompleto, il 12 aprile del 1969. Era firmato dall'architetto Hayati Tabanlıoğlu. Il nome fu cambiato in Palazzo della cultura di Istanbul. Non senza suscitare polemiche.

La repubblica e il parco Gezi

In un articolo uscito il 2 maggio 1969 sul quotidiano Cumhuriyet, l'attore e regista Muhsin Ertuğrul si lamentava del nuovo nome e del fatto che l'inaugurazione avvenisse con l'*Aida* invece che con la rappresentazione di un'opera nazionale. “Perché palazzo? I sultani e i visir costruivano i pa-

lazzi. Perché noi dovremmo chiamarlo così? Bisogna trovare un nome più adatto ai nostri giorni”.

Non si era ancora placata la polemica sul nome quando l'edificio visse un primo grande disastro. Il 27 novembre 1970, durante una rappresentazione del *Crogiuolo*, l'edificio fu quasi distrutto da un incendio. Dopo due giorni dall'evento un articolo di Nadir Nadi denunciò: “In una città in cui mancano gli acquedotti, a che serve un palazzo dell'opera?”. L'articolo ebbe un'ampia eco a cui seguì una campagna contro la ristrutturazione dell'edificio, considerata un affronto alla miseria in cui viveva la popolazione turca. La ricostruzione dell'Akm fu affidata di nuovo ad Hayati Tabanlıoğlu e l'inchiesta sull'incendio si concluse senza risultati.

Nel 1971, mentre visitava il cantiere, il ministro della cultura Talât Sait Halman annunciò che la riapertura sarebbe avvenuta il 28 ottobre del 1973, anniversario della repubblica e che l'edificio si sarebbe chiamato Atatürk kültür merkezi: “La repubblica non costruisce palazzi, l'epoca dell'impero è finita”. L'edificio però fu riaperto solo tra il 6 e il 18 ottobre del 1978, con una serie di eventi.

L'Akm visse i suoi anni di splendore. Ospitò artisti di fama mondiale, rappresentazioni di balletto, opera, teatro, proiezioni cinematografiche, ma anche conferenze e discussioni pubbliche. Con il tempo il numero di attività diminuì, ma il centro conti-

Architettura

Manifestanti sul tetto dell'Akm durante le proteste del parco Gezi, il 3 giugno 2013



nuò a essere molto frequentato anche grazie al prezzo accessibile dei biglietti.

Il 1 novembre 1999 l'Akm fu dichiarato "sito urbano di primo livello", posto quindi sotto tutela. Ma già nel 2005 il ministro della cultura e del turismo Attila Koç disse che il centro aveva esaurito la sua funzione e ne propose l'abbattimento. Una forte opposizione bloccò la demolizione, ma il 31 maggio 2008 l'Akm ospitò il suo ultimo evento pubblico, durante il Festival internazionale di teatro di Istanbul.

Una nuova ristrutturazione promossa dal sindacato dei lavoratori della cultura, dell'arte e del turismo fu cancellata. Ma nel 2009 fu trovata una nuova intesa per la tutela dell'edificio, e fu stabilito che il nuovo progetto fosse affidato a Murat Tabanlıoğlu, figlio di Hayati. Nel febbraio del 2012 la fondazione Sanbanci donò trenta milioni di lire (circa sei milioni e mezzo di euro) per la ristrutturazione e i lavori cominciarono con l'obiettivo di riaprire il centro entro il 2013. Ma a maggio del 2012 il ministero della cultura bloccò i lavori senza chiarire che fine avessero fatto i trenta milioni stanziati dalla fondazione.

Negli ultimi giorni di maggio del 2013 cominciarono le proteste contro il governo al parco Gezi. L'Akm, con la facciata coperta di manifesti, diventò uno dei simboli di quella protesta. Erdoğan, che all'epoca era presidente del consiglio, in una delle tante dichiarazioni sulle proteste disse: "Speria-

mo che l'Akm venga abbattuto". Nel giugno del 2014, alcune fotografie del centro furono esposte nel padiglione turco della Biennale di architettura di Venezia, curato proprio da Murat Tabanlıoğlu. In una delle immagini, uno striscione contro Erdoğan era stato coperto modificando con il fototocco l'altezza di un albero: una pagina oscura della storia che leggerà per sempre il nome dei Tabanlıoğlu a questo edificio.

Una nuova epoca

Dopo la fine delle proteste del parco Gezi, il centro è stato usato per più di un anno come stazione di polizia. Nell'aprile del 2014 l'ordine degli architetti ha denunciato l'uso improprio del centro, ma l'inchiesta si è chiusa a ottobre senza alcuna conseguenza. Le poche immagini che sono filtrate dall'interno dell'edificio ne mostravano il totale stato di abbandono. Le molte proteste che chiedevano la tutela e la ristrutturazione dell'edificio sono rimaste inascoltate. Nel frattempo la facciata anteriore è diventata un enorme pannello pubblicitario.

Arriviamo all'inizio del 2016, quando lo studio di architettura Adrian Smith & Gordon Gill ha vinto un concorso internazionale con un progetto per l'Istanbul cultural centre. Non si è mai saputo chi abbia commissionato il progetto allo studio di Chicago. Né il comune di Istanbul né il ministero della cultura hanno mai dato spiegazioni, ma la demolizione dell'Akm è tornata alla

ribalta. In un comunicato la sezione di Istanbul dell'Unione della camera degli architetti e degli ingegneri turchi ha ricordato che in base alla legge "la mancata ristrutturazione dell'Akm e l'impedimento della stessa costituiscono un reato". Ma Erdoğan ha prontamente ribadito che l'edificio sarebbe stato completamente abbattuto. E arriviamo al 6 novembre 2017, quando è stato presentato un ennesimo nuovo progetto firmato da Murat Tabanlıoğlu.

Con una capienza di 2.500 persone, il nuovo Akm è pensato per essere il più grande teatro dell'opera del mondo. Il complesso prevede anche altre sale tra cui una per i concerti da 800 persone. Dovrebbe ospitare anche biblioteche, caffetterie e al piano superiore un ristorante che proporrà piatti della cucina turca tradizionale. L'inaugurazione è prevista nei primi mesi del 2019. Erdoğan ha definito la nuova struttura "un servizio rivolto al popolo, non alle élite, attivo 365 giorni all'anno". È significativo che il presidente turco abbia definito l'Akm un "simbolo della nuova epoca". Erdoğan si lamenta spesso che in ambito culturale non sono stati raggiunti gli obiettivi e il "potere della cultura" è forse l'unico che non è ancora riuscito a controllare.

Architetti, urbanisti e artisti contestano il progetto, mentre l'opinione pubblica si chiede quale sarà il destino dell'Akm. C'è da chiedersi cosa andrà distrutto insieme al vecchio centro culturale Atatürk. ♦ *ga*



GIORNALISMO INVESTIGATIVO

7^A

under31

PREMIO
ROBERTO MORRIONE

Invia il tuo progetto
di **VIDEO INCHIESTA**
o di **WEB DOC**
entro il
15 GENNAIO 2018

SEGUICI SU



BANDO E ISCRIZIONI SU
WWW.PREMIOROBERTOMORRIONE.IT

CON IL CONTRIBUTO DI:



CON IL PATROCINIO DI:

MEDIA PARTNER:



CON LA COLLABORAZIONE DI:

ARTICOLO21, EUROVISIONI, IL JOURNAL, I SICILIANI, ITALIAN CONTEMPORARY FILM FESTIVAL - TORONTO, LIBERA INFORMAZIONE, LIBERA PIEMONTE, MASTER IN GIORNALISMO GIORGIO BOCCA-UNIVERSITA' DI TORINO, OSSERVATORIO DI PAVIA, PREMIO CITTÀ DI SASSO MARCONI, RAI TECHE, REPORT, SCUOLA DI GIORNALISMO LELIO SASSO, TAVOLA DELLA PACE, UCSI

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana
Sivan Kotler.

Finché c'è prosecco c'è speranza

Di Antonio Padoan.
Con Giuseppe Battiston.
Italia, 2017, 101'

Finché c'è prosecco c'è speranza fa parte di un genere giallo ma non troppo, strappa qualche sorriso ma mai abbastanza, e quindi si conquista a passi lenti un posto garantito nella classifica cinematografica italiana, dove è difficile volare in alto ma in compenso è anche impresa praticamente impossibile sbagliare. La strutturata trama è tratta da un libro poco conosciuto di Fulvio Ervas. Siamo quindi di fronte al classico caso di un film che rianima un libro, che a sua volta anima il film. Non aggiunge, non toglie ma soprattutto non osa spingere i propri personaggi oltre la loro zona di comfort, oltre le loro naturali capacità. Dopo dodici anni a New York Padoan torna in Italia e osserva la terra delle sue origini e la sua gente, mantenendo una distanza di sicurezza, un non sempre costruttivo distacco. Il personaggio molto solido e ben descritto dell'ispettore Stucky, interpretato con grande mestiere da Giuseppe Battiston, permette d'intuire il potenziale alla fine inespresso di quest'opera. Ingabbiato è anche il messaggio sull'importanza di conservare la terra per le future generazioni. Il "non chiediamo alla terra più di quanto non è in grado di darci" più volte citato si può applicare anche alla storia, godibile ma non indimentica-

Dagli Stati Uniti

Gli abbracci indesiderati di John Lasseter

L'uomo più influente del cinema d'animazione si è messo in aspettativa dopo le accuse di alcune ex dipendenti

Negli ultimi vent'anni le donne che lavoravano con John Lasseter sono state messe in guardia sui comportamenti "inappropriati" del produttore e regista, cofondatore della Pixar e, fino al 21 novembre, capo della Disney Animation. L'artefice di successi come *Toy story*, *Cars* e di un'enorme quantità di film d'animazione Pixar e Disney (nonché vincitore di due premi Oscar) era noto per i suoi abbracci. Molti



John Lasseter

dipendenti della Pixar li consideravano un semplice segno di approvazione, ma soprattutto tra le più giovani c'è sempre stato disagio per questo tipo di attenzioni. In un comunicato Lasseter, che probabilmente è l'uomo più influente nella storia del cinema d'animazione

dopo Walt Disney, si è scusato con chi ha ricevuto attenzioni non desiderate e ha annunciato di essersi preso un periodo d'aspettativa di sei mesi. Nel frattempo si moltiplicano le testimonianze di ex dipendenti della Pixar che denunciano comportamenti inappropriati da parte di Lasseter. Da quando la Disney ha acquistato la Pixar, nel 2006, per ragioni organizzative il regista passava meno tempo a contatto con i dipendenti, ma le voci su di lui hanno continuato a circolare e sono alla fine emerse sulla scia delle rivelazioni su Harvey Weinstein.

Variety

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
IL DOMANI TRA DI NOI	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●
AMERICAN ASSASSIN	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●●
LA BATTAGLIA...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●
THE BIG SICK	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●
BORG MCENROE	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	—	●●●●●
DETROIT	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
IL MIO GODARD	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	●●●●●
MR. OVE	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●
LA SIGNORA DELLO...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●●
THE SQUARE	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

The square
Ruben Östlund
(Svezia/Germania/
Danimarca/Francia, 142')

The big sick
Michael Showalter
(Stati Uniti, 120')

The Meyerowitz stories
Noah Baumbach
(Stati Uniti, 112')



Detroit

In uscita

Detroit

Di Kathryn Bigelow.
Con John Boyega, Will Poulter.
Stati Uniti, 2017, 143'

●●●●●●●●
Nelle prime ore del mattino del 23 luglio del 1967 la polizia fece irruzione in un locale di Detroit dove servivano alcolici senza licenza. Fu la scintilla che fece scoppiare cinque giorni di violenti scontri tra la cittadinanza nera e le autorità, che schierarono anche la guardia nazionale accanto alla polizia di stato e a quella cittadina. Alla fine degli scontri si contarono 43 morti, quasi tutti neri. *Detroit* si apre con una sequenza di variazioni animate sui dipinti di Jacob Lawrence, *The migration series*, che riassume le radici del malcontento dei neri. Dopo la ricostruzione del raid della polizia, vediamo filmati di repertorio dell'epoca. Nella scena successiva una bambina sbircia dalla finestra della sua cameretta, è scambiata per un cecchino e uccisa dai militari. Poi è la volta di un poliziotto bianco che spara alle spalle a un sospetto, ferendolo a morte. Dalle prime scene viene da credere che Bigelow, come nei superbi e sofisticati film precedenti, racconti una storia in modo ampio e sfaccettato, in

questo caso la storia di una città trasformata in zona di guerra. Ma non è così. Rapidamente l'obiettivo si stringe su una vicenda specifica che coinvolge i clienti del motel Algiers, umiliati, picchiati e uccisi da una pattuglia della polizia locale. *Detroit* è un film potente e straziante. Se voleva mettere lo spettatore nei panni delle vittime, brutalizzate dalla polizia, lo scopo è perfettamente riuscito. Ma sembra una prospettiva un po' ristretta per una regista del talento di Kathryn Bigelow. In *Zero dark thirty* e in *The hurt locker* ha portato lo spettatore in mezzo a conflitti reali e interiori. *Detroit* è più semplicemente una storia di buoni e cattivi, resa particolarmente sconvolgente dall'idea che sono fatti realmente accaduti. A dire la verità gli eventi dell'Algiers non sono mai stati chiariti fino in fondo. Forse si può capire perché, viste le tensioni politiche attuali, Bigelow e il suo fedele sceneggiatore Mark Boal abbiano voluto aggirare quelle ambiguità. Ma così il film, potentissimo a livello emotivo, sembra distaccato rispetto alla cultura e al sistema che sostenevano (e sostengono ancora oggi) la brutalità della polizia. In questo senso è un'occasione mancata. **Christopher Orr,**

The Atlantic

Il domani tra di noi

Di Hany Abu-Assad.
Con Idris Elba, Kate Winslet.
Stati Uniti 2017, 112'

●●●●●●●●
Vedere il magnetico Idris Elba trascinarsi attraverso un film stupido a livello monumentale come *Il domani tra di noi* è quasi fisicamente insopportabile. Accoppiato a una distaccatissima Kate Winslet – con cui Elba ha meno chimica che con il suo boss in *The wire*, Wood Harris – Elba fatica come un pazzo a fare finta di niente di fronte alle infinite idiozie della sceneggiatura. Ma non ci riesce. Ben (Elba), un malinconico neurochirurgo, e l'arrogante fotoreporter Alex (Winslet) sono in volo su un charter verso Denver quando il loro pilota ha un malore e l'aereo si schianta sulle montagne. Il regista Hany Abu-Assad non riesce a raccapezzarsi tra le durezza di una storia di sopravvivenza in un ambiente estremo e le emozioni di un dramma romantico, e finisce per non catturare lo spirito di nessuno dei due generi. Meravigliosi i panorami ghiacciati del Canada (fotografati da Mandy Walker) e il labrador che i due protagonisti ereditano dal pilota.

Jeannette Catsoulis,
The New York Times



American assassin

American assassin

Di Michael Cuesta. Con
Michael Keaton, Dylan
O'Brien. Stati Uniti, 2017, 112'

●●●●●●●●
I malfunzionamenti degli studi di Hollywood hanno ormai diffuso tante idee insostenibili. Ma questo opportunistico e trumpano ibrido tra un dramma sulla guerra al terrorismo e un fantasy per adolescenti tipo *Hunger games* è senz'altro tra i titoli più tossici. Dylan O'Brien interpreta Mitch, un ragazzo un po' emotivo reclutato dalla Cia dopo che ha rintracciato la cellula di terroristi responsabile dell'uccisione della sua fidanzata, durante una vacanza. Ecco la prima violazione delle regole di base della decenza cinematografica. Mitch viene affidato alle cure di un ex istruttore militare (Michael Keaton all'ennesimo autosabotaggio della sua carriera). Quello che segue potrebbe essere un copia e incolla di un filmaccio anni ottanta, quando Chuck Norris prendeva i comunisti a calci, mentre il ridicolo finale in barca potrebbe risalire direttamente all'epoca pre Michael Keaton, in cui Batman era ancora interpretato da Adam West.

Mike McCahill,
The Guardian

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese *L'Express*.

Antonio Armellini e Gerardo Mombelli
Né centauro né chimera
Marsilio, 91 pagine, 14 euro

●●●●●
“Modesta proposta per un’Europa plurale” è il sottotitolo di questo libro scritto a quattro mani da due europeisti convinti, anzi, due federalisti “spinnelliani”: l’ambasciatore Antonio Armellini e Gerardo Mombelli, che per tanti anni è stato il rappresentante in Italia della Commissione europea. I due autori sono riusciti a raccontare in un modo molto conciso (in meno di cento pagine), ma anche leggero e piacevole, prima la storia della nascita piena di speranze dell’Unione europea. Poi la crisi degli ultimi anni – con il ritorno di “fantasmi che sembravano definitivamente scomparsi: il nazionalismo, l’intolleranza, il razzismo” – di cui si è nutrito un euroscetticismo sempre più esteso e aggressivo. Spiegano chiaramente che i paesi del continente europeo da soli non ce la fanno a incidere a livello globale. Ma così come l’Europa non è “né centauro né chimera”, cioè né un’unione forte ma innaturale né un sogno impossibile, si può immaginare, affermano i due autori, che in certi paesi (tra cui l’Italia) pronti a costruire un’entità sovranazionale si crei un’Europa politica, e che gli altri si limitino a una semplice collaborazione fra stati sovrani. Insomma, “un’Europa delle convergenze parallele”, l’unica che sembra possibile in un momento difficile.

Dal Regno Unito

Reazione creativa

La casa editrice britannica Greystones Press lancia un’antologia per “sfatare i miti della xenofobia”

The Greystones Press è una piccola casa editrice indipendente che ha lanciato un interessante progetto indirizzato ai giovani lettori, come recita il sottotitolo, “una reazione creativa a tempi incerti”. *Alt-write* è un’antologia composta da opere (alcune originali) donate dagli autori e i cui proventi andranno in beneficenza all’Unhcr, l’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Tra gli scrittori e illustratori che hanno aderito ci sono Ben Okri con il poema *Grenfell Tower*; Frank Cottrell Boyce, che ha scritto una “favola sulla perdita”, *The burning bush*; e Carol Ann Duffy, che

Operazione di soccorso nel Mediterraneo, ottobre 2016



YARA NARDI/ITALIAN RED CROSS PRESS OFFICE/REUTERS/CONTRASTO

ha donato il poema *History*. Alan Gibbons, che ha contribuito con il racconto su un migrante annegato, *The boy who didn't speak*, ha commentato: “Il nostro compito è di sfatare dei miti della xenofobia e aiutare le persone a scoprire la naturale propensione umana

all’empatia”. Per finanziare la realizzazione del libro gli editori hanno lanciato una campagna di *crowdfunding*. Laura Padoan, portavoce dell’Unhcr, ha detto: “È meraviglioso sapere che tanti autori sono schierati dalla parte dei migranti”. **The Guardian**

Il libro Goffredo Fofi

Non è il momento di fermarsi



Margo Jefferson
Negroland

66thand2nd, 266 pagine, 16 euro

Di questo libro bello e importante ha già parlato Daniele Cassandro sul sito di Internazionale quando è uscito in America più di un anno fa. Ma è bene tornarci ora che è disponibile in italiano grazie a una buona casa editrice dal nome impossibile. Margo Jefferson la conoscevo come critica di teatro e autrice di un sorprendente saggio su Michael Jackson, la storia di un

piccolo genietto nero della musica che fece di tutto per apparire bianco e di questo morì. Quasi settantenne, Jefferson racconta il suo apprendistato al mondo e il suo posto nella società statunitense, da nera e da borghese. Ci introduce a un ceto poco raccontato, di straziante ambiguità, racconta la sua presa di coscienza di razza e di classe e scrive provocatoriamente “negro” invece che nero, ricordando come erano chiamati i neri dagli schiavisti, e come venivano chiamati o si chia-

mavano al tempo delle lotte per i diritti civili. Questa straordinaria autobiografia, le cui pagine più commoventi sono forse quelle in cui evoca James Baldwin e l’impatto delle sue provocazioni sui neri come lei, è anche a suo modo una storia della cultura del novecento vista da un’angolatura d’eccezione e stilata da una donna d’eccezione e infine privilegiata, che insomma può permettersi di farlo. La conclusione: non mollare, poiché gli Stati Uniti di oggi non sono affatto migliori di quelli di ieri. ♦

Il romanzo

Identità e trasformazioni

Marisa Silver

Piccolina

Bompiani, 320 pagine, 18 euro



Un'affascinante indagine allegorica sul rapporto tra i nostri corpi in perpetua trasformazione e la nostra identità, altrettanto malleabile. Ambientato in un imprecisato paese europeo all'inizio del novecento, *Piccolina* trae ispirazione tanto dalle fiabe quanto dalla storia: l'atmosfera rimanda ai fratelli Grimm e a Hans Christian Andersen, che in fiabe come *La sirenetta* racconta proprio la drastica trasformazione della sua protagonista. Soprattutto, *Piccolina* cerca di chiarire come i nostri ricordi e le storie che raccontiamo modellino quello che siamo e possiamo diventare. Il romanzo comincia con la nascita della sua protagonista, Pavla: la madre e il padre desideravano un figlio al punto da ricorrere all'aiuto di una strega locale, e forse a causa di questo Pavla nasce nana. I genitori, disperati, cercano una cura per questa figlia la cui bellezza in miniatura li soggioga. Pavla viene affidata al crudele dottor Smetanka, il cui assistente Danilo, seguendone le istruzioni, costruisce senza rendersene conto un marchingegno di tortura pensato per allungare le ossa e i muscoli di Pavla fino a un'altezza normale. Lo strumento funziona, e Pavla non sarà più una nana. Ma acquistando statura perde la sua bellezza: si è trasformata in una ragazza-lupo. Man mano che seguiamo Pavla

STONY BROOK UNIVERSITY



Marisa Silver

attraverso le sue metamorfosi, l'autrice scende sempre più in profondità nella sua esplorazione dei temi del tempo, dell'identità e del destino. In questa esplorazione è fondamentale il rapporto con Danilo: un'amicizia sincera che si apre alla possibilità quasi disperata di un amore. Anche se passano solo poco tempo insieme, rimarranno uniti perché hanno condiviso il doloroso desiderio di una vita piena. Nessuno può capire Danilo, con il suo fardello di senso di colpa e il suo amore irrequieto, meglio di Pavla; e solo Danilo saprà sempre riconoscere Pavla, nel mutare delle sue forme (nana, ragazza dei lupi, lupo, prigioniera). Il romanzo finisce con una sorprendente torsione della storia, che ne riapre tutte le possibilità narrative. Sarà Pavla, infine, a decidere come forgiare il proprio destino, con tutta l'ambiguità che una scelta del genere comporta.

Matt Bell,
The New York Times

Francis Spufford
Golden Hill

Bollati Boringhieri, 376 pagine, 18 euro



New York nel 1746: una piccola industriosa città di settemila abitanti, selvaggiamente sospettosi, pronti a saltare su tutte le furie. E proprio in questa cittadina destinata alla grandezza è ambientato il romanzo esilarante di Francis Spufford. Smith, giovane e bello, è un misterioso giovanotto cosmopolita, appena arrivato da Londra. Ha una lettera che dovrebbe valergli una fortuna degna di Crespo. Presto si farà un nome come "il ragazzo ricchissimo che non risponde alle domande": è riservato, da lui non si ricava niente. Questo romanzo è una meraviglia: un omaggio ai capolavori degli autori del settecento, come Sterne, Smollett e Fielding, ma condotto con un'originalità, un ritmo, un'indivisa fantasia da far girare la testa. Offre schermaglie amorose, identità segrete, teatri, duelli, rivolte, molti rovesci di fortuna e colpi di scena. Una festa per il lettore! Appena arrivato, Smith corre a incassare il suo assegno: sfortunatamente, il prospero operatore finanziario Lovell non gli offre che un piccolissimo ammontare della somma fino a quando non avrà assoluta certezza dell'identità di Smith. Lovell ha due figlie, la bella, onesta e sciocca Flora, e Tabitha, dalle trecce nere e la lingua biforcuta, tanto intelligente quanto arguta. Tra Tabitha e Smith comincia un'irresistibile, tesissima schermaglia. Un romanzo storico divertente, festoso, mai pedante. Perfetto anche per chi non ama il genere dei romanzi storici o dei racconti in costume.

Karen Heller,
The Washington Post

John Preston

Uno scandalo molto inglese

Codice, 429 pagine, 21 euro



Jeremy Thorpe, leader del Partito liberale britannico tra gli anni sessanta e settanta, si presentava come un politico spiritoso, affascinante e carismatico. Quel che solo pochi sapevano, all'epoca, è che esisteva anche un altro Jeremy Thorpe, molto diverso dall'uomo pubblico. Il secondo Thorpe, omosessuale represso, era immerso fino al collo in una rete di intrighi e sotterfugi. I fatti nudi e crudi sono da molto tempo di dominio pubblico: dopo un incontro casuale nel 1960, Thorpe avviò una relazione omosessuale (allora illegale nel Regno Unito) con un giovane, Norman Scott. Quando il loro rapporto finì, Scott prese a tormentare Thorpe con richieste di aiuto economico e non solo. Ormai a capo del Partito liberale, Thorpe cercò inizialmente di placarlo, ma non ci fu verso: anzi, emerse la minaccia implicita di una rivelazione pubblica della storia. Sempre più in difficoltà, Thorpe cominciò a considerare misure estreme: fino al giorno del supposto tentato omicidio di Scott, che portò il caso all'attenzione della stampa e condusse alle dimissioni di Thorpe e al suo processo. Proprio quel processo sensazionale è al centro di questo libro, che ricostruisce la storia attraverso fonti assolutamente nuove. Preston ha scritto probabilmente il più preciso, elegante, appassionante resoconto di uno dei grandi scandali politici del ventesimo secolo. Un irresistibile miscuglio di tragedia e farsa, con un cast di personaggi che è il sogno di qualsiasi biografo.

Chris Mullin,
The Guardian

Libri

Jenni Fagan**Pellegrini del sole***Carbonio*, 289 pagine, 18,50 euro

La temperatura scende di cinquanta gradi nel corso del nuovo romanzo di Jenni Fagan. All'inizio, nell'autunno del 2020, siamo a sei gradi sottozero; alla fine del libro, negli ultimi giorni di marzo, siamo a meno 56, una temperatura in cui è impossibile sopravvivere. Un iceberg gigante incombe al largo della Scozia, le scuole sono chiuse e le persone muoiono congelate nelle loro case. È il cambiamento climatico reso palpabile: non un tema politico, o una minaccia astratta, ma una lotta quotidiana per la sopravvivenza. In un parcheggio per roulotte Constance e Stella, madre e figlia, cercano di tenersi al caldo e fanno amicizia con un nuovo vicino, Dylan, afflitto dalla morte della madre e della nonna e dalla chiusura del piccolo cinema di Soho in cui è cresciuto. Forma-

no un trio eccentrico: Dylan si produce il gin da solo, Constance si diverte a indossare un costume da lupo e Stella è Stella da poco, prima era un ragazzino di nome Cael. La prosa poetica di Fagan riempie il libro di energia. Ma insieme alla temperatura cala anche la tensione. Forse è proprio questo il punto: la preoccupazione al centro del romanzo è la sopravvivenza, l'esistenza elementare, quelle cose – come l'amicizia, l'umorismo, il sesso – che ci tengono uniti quando la vita è a malapena vivibile, e la rendono degna di essere vissuta. **Sophie Elmhirst, Financial Times**

Ricardo Romero**Storia di Roque Rey***Fazi*, 526 pagine, 18,50 euro

Così come ci sono i velocisti e i maratoneti, Romero è un narratore di fondo, di lungo respiro. La sua scrittura è erede della tradizione dickensiana: vuole raccontare un mondo, e rac-

contarlo per intero. *Storia di Roque Rey* è il suo romanzo più ambizioso, e si estende lungo un quarantennio. Racconta la vita di Roque Rey dalla morte dello zio, che è anche il momento in cui decide di mettersi in cammino. Incontrerà personaggi che saranno per lui degli educatori sentimentali, e la sua vita intersecherà gli episodi più emblematici della storia argentina (la morte di Perón, la dittatura, la crisi del 2001). Romero, tuttavia, guarda alla storia da una certa distanza, da un punto di vista marginale. La politicità della sua scrittura non va cercata tanto nella presenza della storia come oggetto letterario quanto nell'etica della narrazione. In questo senso *Storia di Roque Rey* è un romanzo che interpellava il lettore di oggi per la sua dismisura, per il tempo che richiede, per la volontà di raccontare tutto. Perché raccontare è un gesto politico, una forma di vita.

Hernan Ronsino, Clarín

Svezia

**Claes de Faire****Ingen lever i samma familj***Wahlström & Widstrand*

Martin e Fanny affittano una casa in Turchia dove passare l'estate con i due figli. Durante la vacanza riaffioreranno vecchi rancori e spiacevoli ricordi. Claes de Faire è nato a Motala nel 1978.

Hanna Nordenhök**Asparna***Norstedts*

La protagonista compie un doloroso viaggio nel passato, partendo da Malmö, dalla casa del fratello che da ragazzo è stato detenuto nel carcere minorile di Råby. Hanna Nordenhök è nata nel 1977 e vive a Stoccolma.

Elisabeth Rynell**Moll***Albert Bonniers*

In un futuro prossimo, Moll viene prelevata da casa insieme a tutti i residenti del suo palazzo e caricata su un autobus verso una destinazione ignota. Riesce a scappare e si rifugia in un villaggio abbandonato. Elisabeth Rynell è nata a Stoccolma nel 1954.

Ester Roxberg**Barnvagnsblues***Wahlström & Widstrand*

Romanzo che racconta con leggerezza le ansie di Agnes e Frank, da poco diventati genitori. Ester Roxberg è nata in Zimbabwe nel 1987.

Maria Sepa*usalibri.blogspot.com*

Non fiction Giuliano Milani

Non arrabbiarsi, non perdonare

**Martha C. Nussbaum****Rabbia e perdono. La generosità come giustizia***Il Mulino*, 410 pagine, 28 euro

Da qualche anno la filosofa Martha Nussbaum studia il ruolo che alcuni sentimenti hanno o dovrebbero avere nella nostra vita associata. In *Disgusto e umanità* (Il Saggiatore 2011) ha indagato il posto della repulsione nel dibattito sull'orientamento sessuale. In *Emozioni politiche* (Il Mulino 2014) ha proposto l'amore, nel senso di compassione, come arma potente per combattere

la vergogna, la paura e l'invidia, le emozioni più pericolose per la coesistenza. In questo libro, attingendo allo stesso largo repertorio di testi, in cui spiccano le tragedie greche, Cicerone e i filosofi dello stoicismo, ma anche scrittori contemporanei come Philip Roth, s'interroga sulla rabbia. La tesi centrale è che questo sentimento, definito, alla maniera di Aristotele, come il desiderio ingiustificato di vendetta per un torto che si è creduto di subire, nuoce alle relazioni tra individui e non produce nes-

suno dei risultati per i quali è incoraggiato o tollerato: la riparazione del senso di un declassamento o la salvaguardia del rispetto di sé. Questa tesi, che nel contesto statunitense per il quale è stata pensata risulta forse più dirompente, si fa più interessante quando avvicina alla rabbia uno dei sentimenti che normalmente si ritengono a essa antitetici: il perdono che, alla maniera di Nietzsche, è pensato come una vendicatività rimossa, un risentimento nascosto sotto un velo molto sottile. ♦

Notizie a colazione



Sei abbonata a Internazionale?
Comincia la giornata con la newsletter di notizie
dall'Italia e dal mondo a cura di Good Morning Italia.

→ *Iscriviti gratuitamente su internazionale.it/newsletter*

BABEL⁵ FILMFESTIVAL

CUNCURSU INTERNATZIONALE
PRO SU TZINEMA
DE SAS MINORIAS LINGUISTICAS

Dal 4 al 9
DICEMBRE 2017
CAGLIARI / CASTEDDU

GIURIA

- LAURA DELLI COLLI
- PETER FORGACS
- MARCELO MARTINESSI
- SERGIO NITZA
- ABEER NEHME
- GARY FUNK
- VINCENZO SANTORO

INFO

+39 070 278630
+39 070 280367

info@babelfilmfestival.com
www.babelfilmfestival.com



Il BABEL FILMFESTIVAL ha l'obiettivo di valorizzare e promuovere le produzioni cinematografiche che siano espressione delle minoranze linguistiche e dell'unicità delle loro storie, della loro cultura e della loro lingua; favorire il confronto e scambio culturale tra le comunità che si riconoscono in una minoranza linguistica; offrire a tutti i filmmaker la possibilità di dare visibilità al loro film e voce alle loro lingue. Il concorso è riservato a opere cinematografiche i cui dialoghi e testi siano in una lingua minoritaria, dialetto, slang, lingua morta e nel linguaggio dei segni.

UN PROGETTO DI



BABEL
ASSOCIAZIONE CULTURALE



CON IL SOSTEGNO DI



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA
ASSESSORATO ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE,
ALLA CULTURA, ALL'ARTE, ALL'EDUCAZIONE E ALLO SPORT

Fondazione
SARDEGNA
FILM COMMISSION



CON IL PATROCINIO DI



DIPARTIMENTO
POLITICHE EUROPEE
PROMOSSA DEL CINEMA EUROPEO



MEDIA PARTNER



Libri

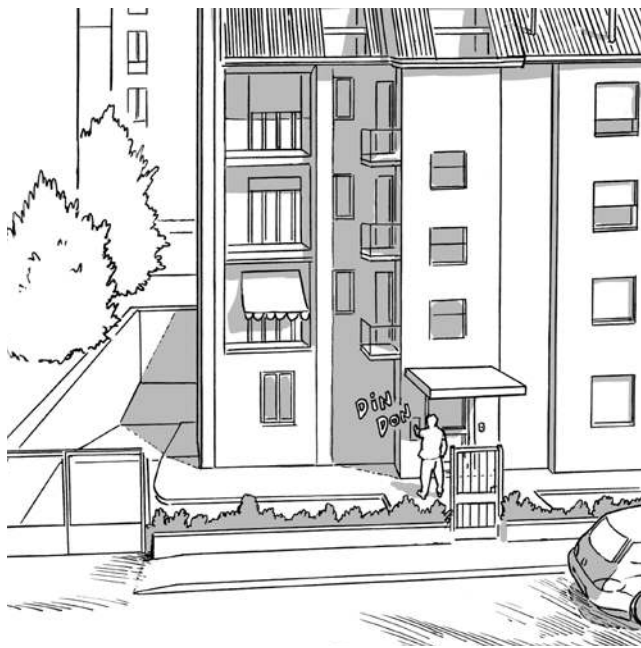
Ragazzi

Una bella parola

Diane Heiman, Liz Suneby
Ma cos'è una... mitzvà?

La Giuntina, 32 pagine, 17 euro

Le pecore sorridono. Sembrano uscite da una sfilata di Armani. Hanno al collo delle belle sciarpe rigate da cui si capisce subito che sono pecore eleganti. Le vediamo sferruzzare felici tra i gomiti. Parlano con gli occhi, ma anche con la loro bocca sottile. E quel che dicono è stupefacente: "È bello fare una sciarpa a maglia per chi ne ha bisogno". Con semplicità siamo catapultati in un mondo dove le buone azioni non sono più merce rara. L'albo *Cos'è una... mitzvà?*, dedicato ai più piccoli, cerca di spiegare in modo semplice e lineare il concetto di mitzvà. In ebraico la parola significa "precetto", ma molti precetti nella religione sono legati all'etica, quindi mitzvà con il tempo e l'uso è diventato nell'ebraismo sinonimo di buona azione. E in questo albo le buone azioni abbondano. Dei furetti trascinano una pentola di zuppa perché la leoncina Lizzy è malata e una zuppa calda la rimetterà in forze. O una foca insegna a nuotare a uno struzzo. I disegni sono scoppiettanti come una bella festa di compleanno: i verdi dialogano con il bianco, mentre il grigio di un elefante non stona accanto al rosa di un fenicottero. Alla fine si chiude il libro con la sensazione che mitzvà sia la parola più bella del vocabolario. **Igiaba Scego**



Fumetti

Natale torrido

Francesco Cattani
Luna del mattino

Coconino press, 272 pagine, 19 euro

Sorge come un'alba di rinascita *Luna del mattino* di Francesco Cattani. Tra i tanti titoli di valore, ecco il libro a fumetti più importante uscito quest'anno tra quelli partoriti dalla folta generazione dei nuovi autori italiani. Cattani fin da *Barcazza* (Canicola) si distingue per un grande senso dello spazio e l'uso di una rivestitura che contiene l'opposto. Qui elementi stilistici da fumetto umoristico dal tratto sensuale convivono con visioni realistiche e un approccio concettuale. Il freddo è contiguo al caldo. L'autore insiste sulle linee verticali, sulle prospettive, il punto di fuga e la profondità di campo. C'è però molta metafisica, un desiderio di infinito che parte dal finito più

piccolo, nel raccontare il quotidiano di omini oppressi da grandi avvenimenti. Siamo tutti atomi fluttuanti, fragili grumi di materia, lillipuziani indifesi anche se Gulliver è qui il mondo ormai inconfondibile, quasi un bimbo-mostro uscito da un manga giapponese oscillante tra sogno e incubo. Molti i bambini e i ragazzi, maschi e femmine, pochi gli adulti. In un Natale caldo come un'estate che sembra perpetua al pari delle condizioni di precariato di questi giovani, il racconto si libera nella seconda parte di quasi tutte le opprimenti linee verticali e muta una nevicata nell'opposto del celebre fumetto argentino *L'eternauta*. In sole ventiquattr'ore, un'apocalisse-estate alla rovescia, una rinascita, una nuova alba (con ancora un po' di notte).

Francesco Boile

Ricevuti

Gad Lerner
Concetta

Feltrinelli, 176 pagine, 15 euro

Nel giugno 2017, dopo aver perso il lavoro e il sussidio di disoccupazione, Concetta Candido si diede fuoco nella sede dell'Inps di Torino. Una storia esemplare che racconta i nuovi operai, vittime di una corsa al ribasso.

Mark Cousins

La storia del cinema

Utet, 512 pagine, 31 euro

Una romantica rivisitazione del cinema, che lo celebra come sintesi d'ispirazione, creatività e artigianato.

Daniele Petruccioli

Le pagine nere

La lepre, 256 pagine, 18 euro

Cosa significa riscrivere una storia già scritta? Appunti e riflessioni sulla traduzione, per chi traduce e per chi legge i romanzi tradotti.

Hella Haasse

L'amico perduto

Iperborea, 288 pagine, 16 euro

Un romanzo di formazione attraversato da una nostalgia struggente che affronta l'eredità del colonialismo.

Andrea Segre

La terra scivola

Marsilio, 256 pagine, 17,50 euro

Nel quartiere multietnico di Torpignattara, a Roma, improvvisamente si apre una misteriosa voragine.

Andrea Duranti

Esilio, memoria e libertà

Stampa alternativa,

432 pagine, 17 euro

Un punto di vista multidisciplinare sulla storia e sulla cultura della diaspora iraniana, per capire le trasformazioni politiche di un grande paese.

Musica

Dal vivo

Transmissions X

Ulver, Robert Aiki, Lorenzo Senni, Daniel O' Sullivan
Ravenna, 24-26 novembre
transmissionsfestival.org

Bologna Violenta

Massa, 25 novembre
facebook.com/bar.pepper

Lydia Lunch & Cypress Grove

Misano Adriatico (Rn)
25 novembre
teatrofrancoparenti.it
Torino, 26 novembre
blablahtorino.com
Cremona, 27 novembre
facebook.com/anticaosteriadelfico

Niccolò Fabi

Roma, 26 novembre
palalottomatica.it

Mastodon

Trezzo sull'Adda (Mi)
27 novembre
liveclub.it

King Krule

Milano, 28 novembre
magazzinigenerali.org

Caparezza

Napoli, 28 novembre
teatro.palapartenope.it

Black Rebel Motorcycle Club

Milano, 30 novembre
fabriquemilano.it



King Krule

Da Puerto Rico

Come sopravvivere a *Despacito***Il successo planetario del brano di Luis Fonsi ricorda quello della Bamba**

“Despacito!”. La canzone dell'estate è diventata la canzone dell'anno alla 18ª edizione dei Latin Grammy che si è tenuta a Las Vegas il 16 novembre. Da quando è stato pubblicato, a gennaio, non c'è stato modo di sfuggire a *Despacito*, che ha battuto ogni record di riproduzioni su YouTube ed è stata la terza canzone in lingua spagnola ad arrivare al numero uno della classifica di Billboard. Ma cosa succede dopo un successo del genere? Riusciranno i suoi autori, Luis Fonsi



Luis Fonsi

e Daddy Yankee, a sopravvivere al loro singolo? Per capirlo, bisogna guardare al passato. Molti non ricorderanno la *Macarena*, il pezzo della band spagnola Los Del Rio del 1996. Molto più familiare è *La bamba* dei Los Lobos, ripreso da Ritchie Valens, che raggiunse la vetta della classifica statunitense nel 1987. Ho te-

lefonato a Louie Pérez, uno dei compositori del gruppo. “Quando *La bamba* è diventata una hit internazionale, ci sentivamo sotto pressione. Avevamo registrato il brano per rendere omaggio a Ritchie Valens e non ci aspettavamo un successo simile. Il disco rimase dieci settimane al numero uno in tutto il mondo. Nell'album successivo abbiamo deciso di non farci influenzare dalla *Bamba* e di fare qualcosa di diverso: infatti *La pistola y el corazón* fu un disco di musica tradizionale messicana. Per molti era un suicidio commerciale, invece siamo ancora qui”.

Marisa Arbona-Ruiz, Npr

Playlist Pier Andrea Canei

Canzoni noir

1 Bruce Sudano

Talkin' bout a revolution

E così il vedovo di Donna Summer (un quasi settantenne di Brooklyn che ha scritto canzoni per la moglie, per Dolly Parton e per Michael Jackson) per il suo nuovo album *21st century world* ripescava una delle più belle canzoni della fine del ventesimo secolo: quella che nel 1988 portò alla luce il talento di Tracy Chapman, l'unica donna nera di quel periodo più simile a Bruce Springsteen che a Donna Summer. Bruce Sudano scrive ottimi pezzi (ascoltare *Bat shit crazy*) e fa bene a riscoprire questo pezzo, che sembra di protesta ma è di speranza.

2 Fabrizio Cammarata

Long shadows

Canti laceranti, romantici e noir, che provengono dal cuore della notte, e da via Lampedusa (dove si trova lo studio di registrazione Indigo, epicentro della scena musicale sicula). Ombre lunghe, un cuore infranto, le rose di García Lorca e le chitarre tuareg. E il suono curato da un produttore come Dani Castelar (già al lavoro con Paolo Nutini). L'album *Of shadows*, cantato in inglese, offre un'esperienza d'ascolto avvolgente, che va dai Dead Can Dance a Damien Rice: una musica senza coordinate geografiche, che risuona dentro l'anima.

3 Elettronoir

Postalmarket

“Vari articoli, testi, *Kobane calling* di Zerocalcare, le interviste e le storie delle soldatesse che in Kurdistan combattono frontalmente l'Isis”, come ispirazione base, e poi parte questa new-new wave italiana versante pop che evoca la Rettore e il Leoncavallo, Brian Eno ed Erik Satie. Nel video c'è un montaggio di cataloghi vintage di moda per il mercato iraniano, uno sciamano che balla, le grafiche alla Convertino. Un curioso, colosso mix di cose dal trio romano che con l'album *Suzu* si fa notare per le sue idee e il suono cupo e coinvolgente.



Maistah Aphrica
Maistah Aphrica
(autoproduzione)**Cortex**
Avant-garde party
music
(Clean Feed)**Wadada Leo Smith**
Najwa
(Tum)

Album

Björk**Utopia**

(One Little Indian)



Björk è tornata in forma. Dopo l'oscurità che caratterizzava il suo precedente album *Vulnicura*, pubblicato nel 2015, la cantautrice islandese ha riscoperto la luce in *Utopia*, da lei descritto come il suo "Tinder album", perché è in parte ispirato alle relazioni amorose tematiche. Nel disco si sentono suoni celestiali e richiami di uccelli, ma anche l'elettronica che ha caratterizzato lo stile di Björk negli ultimi trent'anni. "Ci mandiamo a vicenda degli mp3, innamorandoci con una canzone", confida la cantante accompagnata dall'arpa in *Blissing me*. L'eterea *The gate*, nella quale Björk ripete all'infinito il verso "I care for you" (Io tengo a te) fa venire in mente brani del passato come *Pagan poetry*. *Body memory*, lunga quasi dieci minuti, è un intenso crescendo, con un flauto di pan al quale si accompagna il ringhio di un gatto randagio. C'è qualcosa di eccitante in questa artista, che continua a reinventarsi e a ridefinire ogni volta il concetto di canzone d'amore.

Leah Greenblatt,
Entertainment Weekly**Morrissey****Low in high school**

(Bmg)



Nel singolo *Spent the day in bed*, con i suoi suoni funk-pop e gli appelli contro i mezzi d'informazione che "ti fanno sentire piccolo e solo", sembra che Morrissey volesse esplorare nuovi territori e occuparsi di qualcosa che non fosse sé stesso. E invece niente. Anche se *Low in high school*

**Björk**

è un album più coraggioso del solito dal punto di vista sonoro, visto che spazia dal glam rock al tropicalismo, il cantante non ha mai dimostrato tanta cattiveria e autocommisurazione. Le prime indicazioni in questo senso arrivano da *I wish you lonely*, una rozza invettiva contro la monarchia, l'oligarchia, il governo e il potere in generale. Gli altri pezzi sono anche peggio. In *I bury the living* Morrissey si scaglia contro i soldati, accusati di essere troppo stupidi per capire le guerre che combattono, ma dimostra di non essere un grande esperto di geopolitica. Che uomo terrificante.

Andy Gill,
The Independent**Shed Seven****Instant pleasures**

(Infectious Music)



Nonostante quindici singoli nella top 40 britannica negli anni del britpop, gli Shed Seven non sono mai usciti dal cono d'ombra dei Blur e degli Oasis. Eppure avevano parecchi fan e da quando si sono riformati nel 2007 hanno avuto un buon successo dal vivo. Il quintetto di York ha evitato l'errore di tornare subito in studio e ha aspettato di avere i pezzi giusti, in grado di non far rimpiangere quelli degli anni

novanta. Così, per il primo album della band in sedici anni, il produttore Youth ha arricchito il tipico sound spaccone con campane, trombe, cori, strumenti a corda e, presumibilmente, il lavandino della cucina dello studio. Ci sono belle sorprese: *People will talk* echeggia le Nolan Sisters. Poche band hanno la capacità degli Shed Seven di trasformare la malinconia in inni travolgenti. *Nothing to live down*, *Invincible* e soprattutto *Better days* dovrebbero riuscire a prolungare l'inaspettata estate di San Martino della band.

Dave Simpson,
The Guardian**TootArd****Laissez-passer**

(Glitterbeat)



Hasan Nakhleh, il cantante e chitarrista dei TootArd, ha dichiarato che la sua band non canta di politica perché "è troppo complicato". Ma è diffi-

**TootArd**

cile non avere a che fare con la politica quando provieni da Majdal Shams, un paesino sulle alture del Golan, la regione siriana occupata dagli israeliani. Questo è ovvio fin dal titolo di *Laissez-passer*, il primo disco dei TootArd per il mercato internazionale. Il titolo si riferisce ai documenti di viaggio che permettono ai siriani del Golan di avere la residenza in Israele, ma che classifica la loro nazionalità come "imprecisata". Invece che essere un disco triste però *Laissez-passer* è una celebrazione della scoperta della propria identità attraverso la musica. I TootArd si definiscono una band reggae rock di montagna. Ai loro concerti, il pubblico balla molto. La band mescola i suoni del Medio Oriente, dell'Africa occidentale e della Giamaica in un disco gioioso e variegato.

Alice Kemp-Habib,
The Quietus**Funkadelic****Reworked by detroiters**

(Westbound)



Tra tutte le band storiche, i Funkadelic sembravano i candidati meno adatti a ispirare un bell'album di remix. Invece questo disco supera ogni aspettativa. La Westbound non ha cercato grandi nomi, ma si è affidata alle persone più adatte a mettere le mani sulla musica del gruppo di George Clinton: i produttori (in gran parte neri) di house, techno ed elettronica di Detroit, la città adottiva dei Funkadelic. Basta leggere nomi come Underground Resistance, Moodymann, Ectomorph e Claude Young per sapere che siete in buone mani. Il risultato è sbalorditivo: disco, funk e psichedelia vengono rivisitati in pezzi freschi e frizzanti.

Joe Muggs, Mixmag

Video

Amy

Venerdì 24 novembre, ore 23.00
Sky Arte

Il tributo di Asif Kapadia ad Amy Winehouse (Oscar 2016 come miglior documentario) ripercorre la parabola della popstar britannica attraverso materiali d'archivio privati che ne mettono in luce le fragilità e il talento.

Ultima chiamata

Sabato 25 novembre, ore 21.10
Rai Storia

Ascesa, caduta e riscoperta di *I limiti dello sviluppo*, libro basato sulle analisi di un gruppo di scienziati dell'Mit, che anticipava la crisi ambientale ed è stato ignorato per 40 anni.

God save the green

Sabato 25 novembre, ore 22.10
Rai Storia

Un viaggio nel mondo alla scoperta delle più avanzate pratiche dell'agricoltura contemporanea. Forse l'unica risposta alle iniquità del capitalismo contemporaneo.

Paolo Conte: una faccia in prestito

Venerdì 1 dicembre, ore 23.05
Rai 5

Atmosfere confidenziali, sguardi disincantati, nostalgia e ironia: interviste ed estratti di alcuni trionfali concerti parigini ci conducono nell'universo creativo del cantautore e paroliere piemontese.

Cargo

Sabato 2 dicembre, ore 21.10
Rai Storia

Il novanta per cento di ciò che consumiamo viene da oltreoceano, il trasporto marittimo è la spina dorsale dell'economia globalizzata. Qual è il prezzo reale di una spedizione? Quale l'impatto sull'ambiente? Chi sono i protagonisti del settore?



Dvd

Vite da coloni

Gli insediamenti israeliani nei Territori occupati tornano spesso alla ribalta, denunciati come una violazione (anche dall'Onu attraverso alcune risoluzioni) o sostenuti e considerati legittimi, più che altro dal governo israeliano. Al centro della questione, determinante nello scenario medio-orientale, ci sono loro, i coloni.

The settlers di Shimon Dotan ripercorre la storia del loro movimento: dalla storica vittoria nella guerra dei sei giorni del 1967, al presente nell'occhio del ciclone geopolitico internazionale, in cui si affacciano divergenze tra ebrei secolari e ultraortodossi. Il dvd esce negli Stati Uniti. settlersfilm.com

In rete

It was me

itwasme.abettermanfilm.com

Il recente documentario canadese *A better man* si occupa di violenza domestica attraverso i racconti degli uomini, per dimostrare l'importanza dell'assunzione di responsabilità nell'aiutare le donne ad affrontare e superare i traumi. Il progetto ha anche una costola in rete dedicata alle storie di sei responsabili di abusi, raccolte durante percorsi di terapia seguiti da questi uomini per imparare a gestire relazioni libere da violenza. Le testimonianze anonime rispondono più o meno direttamente a domande poste da donne che hanno subito abusi fisici o psicologici. Questo dialogo virtuale lascia alle donne l'ultima parola, che commentano le analisi e le scuse degli uomini.

Fotografia Christian Caujolle

Icone sotto processo



Si tratta senz'altro di uno dei casi più emblematici che animano l'infinita e irrisolvibile discussione della fotografia come prova: la celebre immagine di Robert Capa che ritrae un combattente repubblicano colpito dai proiettili dei nemici sul fronte dell'Ebro durante la guerra civile spagnola del 1936 è un'istantanea o si tratta di una messa in scena? È un interrogativo che lascia il tempo che trova, visto che l'immagine in questione è

diventata un'icona della guerra civile spagnola e del fotogiornalismo. Ma è al centro di un nuovo libro firmato dallo storico della fotografia Vincent Lavoie e pubblicato dalle edizioni Textuel: *L'affaire Capa, le procès d'une icône*. Non si tratta di un'opera polemica ma di un volume che prova a mettere a fuoco la questione. Lavoie ricostruisce come questa immagine, il cui negativo è andato perduto, sia stata messa in discussione.

Così come su altre immagini del suo autore, per esempio quelle dello sbarco in Normandia. Del resto Capa è rimasto un personaggio ambiguo, abile giocatore d'azzardo, un po' delinquente, ma sempre elegante. In definitiva quello di Lavoie è un libro serio e documentato che analizza quanto il tema della verità delle immagini sia articolato, ben oltre l'efficacia innegabile, la pertinenza e il senso di una rappresentazione. ♦

MASTER IN FUNDRAISING PER IL NONPROFIT E GLI ENTI PUBBLICI

15
BORSE
DI **STUDIO**
DISPONIBILI

7
DICEMBRE
SCADENZA
ISCRIZIONI

CI SENTIAMO?

Tel: 0543 374150 - master@fundraising.it
www.master-fundraising.it

XVI EDIZIONE



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CAMPUS DI FORLÌ



Un calendario solidale e unico che sostiene i diritti dei popoli indigeni in tutto il mondo. Acquistalo subito su www.survival.it/shopping

Survival è il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni. Li aiutiamo a difendere le loro vite, a proteggere le loro terre e a determinare autonomamente il loro futuro

**A Natale
regala
e regalati**



**CON SOLI 55 EURO
ATTIVI DUE ABBONAMENTI
ANNUALI
ALLA RIVISTA
DEL CONTINENTE VERO**

Promozione valida per l'Italia
fino al 31 dicembre 2017

info@africarivista.it www.africarivista.it tel. 0363 44726



+



DOMENICA 26 NOVEMBRE IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Arte

L'alchimia del tratto

Centre d'art du département
du Var, Tolone,

fino al 21 gennaio 2018

Sulle pareti immacolate del Centro d'arte di Tolone, si staglia il lavoro brillante e proteiforme di un grande maestro morto il 10 febbraio 2012, Jean Giraud, conosciuto anche come Jean Gir, Gir o Moebius. Un tuffo in un mondo inebriante attraverso più di trecento disegni che tracciano una ricerca in continua evoluzione. I rigidi codici del disegno occidentale sotto la sua penna si sono trasformati in una saga intimista. Jean Giraud si trasforma in Moebius, artista che domina l'espressione di un fantastico delirante improntato sulla metafisica. Jean Giraud ha rivoluzionato il fumetto in occidente mentre Moebius ha aperto le porte a un modo nuovo di mostrare il futuro.

Le Figaro

Il cielo in una stanza

National museum, Cardiff,
dal 3 febbraio all'11 marzo 2018

L'artista islandese Ragnar Kjartansson presenterà da febbraio il suo ultimo lavoro: l'esecuzione per cinque settimane del *Cielo in una stanza* di Gino Paoli. Il brano sarà eseguito in loop da un organo appartenuto al collezionista gallese Watkin Williams Wynn, vissuto nel settecento. Il museo, solitamente affollato di opere, si svuoterà per accogliere solo questa melodia, unica protagonista della mostra. *Il cielo in una stanza* è la prima performance commissionata dal museo nazionale del Galles, che ogni anno rinnova la collaborazione con la rassegna Artes Mundi producendo l'opera di un artista in mostra.

The Guardian

Jimmie Durham, Self-portrait pretending to be a stone statue of myself, 2006

PER GENTILE CONCESSIONE DI ZAM CENTER FOR ART AND MEDIA, KARLSRUHE

Stati Uniti**Artista cherokee o impostore bianco?****Jimmie Durham**

Whitney museum, New York,
fino al 28 gennaio

Due ritratti scultorei, femminile e maschile, richiamano l'attenzione dello stesso cacciatore di taglie concettuale. La donna, una figura tragica con un occhio di vetro e gli arti di legno, era stata concepita inizialmente da Durham come Pocahontas. Qualche anno più tardi l'artista le ha dato un compagno di acciaio e li ha ribattezzati *Cortés* e *Malinche*, l'Adamo coloniale messicano e l'Eva traditrice e sottomessa. Queste due figure costitui-

scono una versione biforcuta dello stesso Durham, artista e attivista nativo americano a cui il Whitney dedica una retrospettiva. Purtroppo il suo lavoro non può sopportare tutte queste forze simboliche. Le sue maschere di fango, le statuette e gli strumenti artigianali falsi, sono troppo superficiali per affrontare le questioni complesse che invocano, come l'appartenenza razziale e la nazionalità. Con *I pericoli della pietrificazione II* ha allestito un banchetto di rocce commestibili in una vetrina e le ha contrassegnate

con didascalie ambigue. Si può leggere come un atto di resistenza alla cultura chiusa in recinti. O anche una critica alle etichette di chi suddivide la realtà in pacchetti ben confezionati procedendo per approssimazioni e producendo danni irreversibili. Durham è una di quelle pietre grezze travestite da qualcos'altro, un uomo che si sente libero di rimodellare la sua identità usando quello che trova a portata di mano: americano, artista, espatriato e, quando serve, cherokee.

Financial Times

Una generazione di ansiosi

Laurie Penny

Tornavamo dal bar dove avevamo fatto colazione, quando ci ha preso un panico di quelli che ti strizzano lo stomaco. Teoricamente io e la mia migliore amica avevamo una missione da vero *gonzo journalism*: intervistare attivisti di movimenti radicali nella California del dopo Trump. Ci eravamo accampate in un'assurda stanza d'albergo a downtown Los Angeles perché costava poco. Una "suite pornokubrickiana", l'ha definita la mia amica, piena di arredi da salotto disseminati di macchie di natura imprecisata. Eravamo lì da un giorno e avevamo già commesso il primo errore: sottovalutare la forza del caffè della colazione. Ma ormai era troppo tardi. Io ne avevo bevuti due, lei tre – in fin dei conti era gratis – e in virtù di questo, a poche ore dall'inizio del nostro viaggio cameratesco e infernale nel cuore oscuro della resistenza a Donald Trump, l'iperventilazione mi stava mandando in paranoia per una trascurabile lite su Facebook, mentre la mia amica aveva un attacco di panico in piena regola.

Avevamo perso la capacità d'interagire con il mondo esterno sulla porta del Coffee bean & tea leaf. Chiamando a raccolta le nostre compromesse capacità decisionali, ci siamo ritirate strategicamente in un angolo del bar. Lì, davanti a due camomille e respirando a fondo, ci siamo sforzate di non pensare alla politica.

"In questo caso cos'avrebbe fatto Hunter Stockton Thompson, il creatore del *gonzo journalism*?", mi sono chiesta ad alta voce una volta tornata in albergo. "Probabilmente avrebbe ingerito un cocktail di Valium e lsd per poi ubriacarsi sul Sunset boulevard scoprendo con quanti poliziotti riusciva ad attaccare briga prima di essere arrestato".

"Ma che brutto!", ha esclamato la mia amica dalla sua postazione strategica sotto una coperta di pile. "No, dai. Noi no".

"Ok", ho detto. "Guardiamo il video del maialino che scende le scale?". Ci siamo rimesse il pigiama e abbiamo passato il pomeriggio rintanate a letto mangiando cracker integrali, dormendo e guardando altri video di cuccioli indisciplinati fino a quando ci siamo calmate.

Solo a quel punto abbiamo osato guardare le notizie. E lì ho capito che il tentativo di scimmiettare il mo-

dello cocaina e testosterone di Thompson era stato stupido. Lui e i suoi amici avevano a che fare con una società dove il sentimento politico predominante era la noia, mentre oggi la modalità relazionale che va per la maggiore è l'ansia. Ho fatto capolino dalla mia rassicurante coperta.

"Io dico che l'ansia è la modalità relazionale della nostra epoca", ho annunciato alla mia amica.

"Ora sì che mi sento meglio", ha risposto. "Pensavo che fossimo delle fifone".

"Essere fifone va di moda", ho sentenziato impugnando il cellulare e facendo partire con dita tremanti venti minuti di rumore di pioggia.

Passato il panico da caffeina, abbiamo mandato messaggi agli attivisti che avevamo invitato per intervistarli, chiedendogli se non gli dispiaceva, al posto della prevista orgia chimica, bere un buon tè vestiti comodi in un'atmosfera rilassante. Hanno tutti reagito con immediato sollievo. Uno si è offerto di portare una borsa di pigiamoni a tema animale e del gelato: si preannunciava una serata storica.

Oggi se sei fico soffri d'ansia. Non sto dicendo di appartenere alla categoria. Correlazione, come tutti sanno, non vuol dire causalità e, da fonti affidabili, so che quelli veramente fichi fanno anche usare Snapchat, indossano tute a fiori e riescono a rapportarsi con le persone da cui sono attratti senza fare smorfie come un cocker sotto acido. Nonostante questo, se il disturbo definitivo degli anni novanta era la depressione, l'emergenza di disturbo mentale che rende il mondo quello che è – esausto, instabile e con un gran bisogno di starsene sdraiato per una decina d'anni – è l'ansia.

L'onnipresenza dei disturbi legati all'ansia può lasciare sbalordito chiunque non guardi le notizie da un po' e quindi non sappia di quanta roba la maggior parte di noi deve preoccuparsi. Quasi una persona su cinque tra gli statunitensi con più di tredici anni soffre d'ansia, e tra le donne il dato raddoppia. Depressione, ansia e disturbi correlati sono aumentati in modo costante nei dieci anni trascorsi dalla crisi economica, e la colpa non è solo delle case farmaceutiche cattive. A giugno Alex Williams ha passato in rassegna sul New York Times una serie di libri autobiografici sull'ansia in cima alle classifiche, osservando che "la nazione del Prozac si è trasformata negli Stati Uniti dello Xanax".

LAURIE PENNY

è una giornalista britannica. È columnist del settimanale New Statesman e collabora con il Guardian. In Italia ha pubblicato *Meat market. Carne femminile sul banco del capitalismo* (Settenove 2013). Questo articolo è uscito su The Baffler con il titolo *The globalized jitters*.



Se gestire l'ansia è diventato uno stile di vita, parlarne è ormai una moda editoriale. Uno dei motivi per cui i libri dei nevrotici di mestiere sono un buon investimento è che, per uno scrittore, rendere le ansie della nostra epoca belle, comprensibili e, se possibile, anche redditizie è rimasto uno dei pochi lavori decenti. Aiuta il fatto che molti di questi libri – *Hi, anxiety* di Kat Kinsman e *On edge: a journey through anxiety* di Andrea Petersen, per esempio – siano anche piacevoli da leggere. L'ansia, a differenza della depressione, è un argomento stimolante, un po' perché è una condizione in cui tutto, ma proprio tutto, di colpo è troppo stimolante. Caso vuole che questa definizione calzi perfettamente anche per la geopolitica della caotica adolescenza del ventunesimo secolo. Nelle immortali parole del defunto account Twitter Horse ebooks: "Succede tutto troppo".

È un problema profondo e allo stesso tempo profondamente moderno. Il problema, nello specifico, è che molti di noi vivono in paranoia e, al di là che abbiamo o meno buone ragioni per farlo, il panico ininterrotto è debilitante. Nonostante gli articoli che ipotizzano una nuovissima sindrome nota come "ansia da Trump", il nostro problema va oltre la presidenza. Il mostruoso batrace dalla boccuccia a cuore emerso dal sarcastico Es collettivo freudiano della società di massa per atterrare nello studio ovale è, prima che una causa della nostra ansia collettiva, un sintomo.

"Ogni fase del capitalismo", dice il collettivo Plan C, "ha un sentimento di fondo che fa da collante. Il segreto meno segreto della nostra epoca è che tutti soffrono d'ansia. Questo disturbo ha varcato i confini degli ambiti a cui un tempo era circoscritto, come la sessualità, per abbracciare la società nel suo complesso. Ogni forma d'intensità, espressione personale, legame emotivo, immediatezza e piacere oggi è impregnata dall'ansia, che è diventata il fulcro intorno al quale ruota la subordinazione. Una componente rilevante del sostrato sociale alla base dell'ansia è la multiforme onnipresenza della rete di sorveglianza che ci circonda. La National security agency (Nsa), le telecamere a circuito chiuso, gli uffici di collocamento, il costante lavoro di valutazione e classificazione anche di bambini a malapena in età scolare. Ma questa rete visibile è solo lo scudo esterno. È necessario riflettere su come la concezione neoliberale del successo inculchi questi meccanismi di sorveglianza nella soggettività e nella storia personale di quasi tutta la popolazione, perché non riusciamo a trovare il modo di sottrarci da questa produzione di massa dell'ansia".

Pur essendo una risposta logica al sovraccarico di stress e insicurezza, l'ansia è anche un modo facile per mantenere le persone isolate, sottomesse e docili. Vivere in uno stato di agitazione permanente è sgradevole ma utile. Chi è ansioso produce, almeno fino a quando dalla produttività precipita in una condizione nota con eufemismi come "tracollo", "stress" o "assoluto e invalidante crollo nervoso che ti fa girare in tondo come un topo sbattendo la testa contro un muro".

Nel suo libro *Kids these days* Malcolm Harris analizza una serie di studi psicologici e osserva: "Considerato quello che sappiamo dei recenti cambiamenti socio-

culturali avvenuti negli Stati Uniti, non constatare livelli elevati d'ansia tra i giovani sarebbe sorprendente. Le loro vite sono dominate da livelli di produttività, competitività, sorveglianza e corsa al successo che fino a qualche decennio fa caratterizzavano solo situazioni eccezionali. Questo continuo sforzarsi, questo tentare di recuperare e stare al passo, ha inevitabilmente conseguenze psicologiche. I sintomi dell'ansia non sono solo il risultato sgradevole e impreveduto di una maggiore produttività e di un minor costo del lavoro, sono anche utili. Inquietudine, insoddisfazione, instabilità – che i *millennial* dichiarano di provare più delle generazioni precedenti – sono reazioni negative alla sempre maggior flessibilità e autonomia richieste dai datori di lavoro. Tutte queste psicopatologie sono frutto di un processo di adattamento".

Il tuo capufficio, senatore o direttore di banca forse riconosce l'importanza della salute mentale, ma una certa quantità di nevrosi fa il suo interesse, e anche il tuo, se vuoi mantenerti al passo con il mondo. Se fossi più rilassato, forse non riusciresti a soddisfare i tanti e mutevoli obblighi che accompagnano un coinvolgimento minimo nella vita moderna. L'equilibrio è delicato. In un'altra autobiografia del panico, *Anxiety for beginners*, Eleanor Morgan fa notare che nel Regno Unito ogni anno l'ansia costa miliardi di dollari, soprattutto in giornate di lavoro e produttività. Ma solo il fatto di dover provare a giustificare la nostra crescente infelicità collettiva sottolineando che può influenzare i margini di profitto delle grandi aziende la dice lunga sul sistema di valori che ci ha portato fin qui.

La settimana scorsa sono tornata a casa in treno con un'altra cara amica che soffre di "nervi", come dicevano un tempo, da quando la conosco, cioè da quando aveva dodici anni. Ora ne ha 35, si è sposata da poco e insieme passiamo un sacco di tempo a parlare come due vecchie amiche che fanno il punto su che tipo di adulte stanno diventando. "Non capisco perché sono ancora ansiosa", mi ha detto. "Va tutto così bene. Ho un lavoro che mi piace abbastanza, una relazione stabile e pure due conigli".

"Ok", ho risposto, "è tutto bellissimo. Ma con il tuo lavoro guadagni poco o niente e puoi perderlo da un giorno all'altro. Da dieci anni vivi con la valigia al seguito, facendo la fame per pagarti l'università e la specializzazione, senza sapere dove sbattere la testa. Hai fatto quasi sempre due lavori, e stai a malapena recuperando la salute ora. Te ne sei dovuta andare da Londra perché è diventata troppo cara, ma quasi tutti i tuoi amici sono qui. Certo, abbiamo la fortuna di fare un lavoro che ci piace, ma continuiamo comunque a tornare a casa in metropolitana a sera inoltrata con trentacinque gradi e uno zaino che pesa come noi. Stai andando benissimo. Non ci fai più preoccupare come prima. Ma per i nostri genitori questa non sarebbe una bella vita. Hai tutto il diritto di essere stressata".

Viviamo in una cultura basata sulla competizione costante, su un livello di performance micidiale e una pressione sempre più forte a raggiungere il successo,

Storie vere

A Detroit, nel Michigan, una squadra di poliziotti dell'11° distretto è uscita per arrestare degli spacciatori di droga che le erano stati segnalati. Quando gli agenti hanno incontrato resistenza, hanno tirato fuori le armi e solo a quel punto si sono accorti che stavano per arrestare dei colleghi: era una squadra del 12° distretto, arrivata sul posto per lo stesso motivo. "Sembra che il dirigente responsabile non avesse il controllo della situazione", ha commentato il capo della polizia James Craig.

alla faccia del grande punto interrogativo che campeggia sul significato di questa parola. Siamo indebitati, consumati dall'eterna insicurezza lavorativa e bombardati da avvertimenti del fatto che, se inciampiamo, rimaniamo indietro o semplicemente non riusciamo a vincere a questo gioco assurdamente sbilanciato dalla parte dei ricchi e della loro progenie, la colpa è nostra perché non ci diamo abbastanza da fare. Ma è ovvio che siamo ansiosi: se voi non lo siete e abitate sul mio stesso pianeta, allora vorrei tanto sapere cosa nascondete nell'armadietto delle medicine. Anche se ho il sospetto che la risposta sia "i soldi".

"Quando qualcuno ti dice che ha comprato casa", riflette il disincantato protagonista di *Generazione X*, il romanzo di culto che lanciò Douglas Coupland nel 1991, "è come se ti dicesse che non ha più una personalità. Puoi dare subito per scontata una serie di cose: che è inchiodato a un lavoro che odia, che non ha un soldo, che passa le serate a guardare video, che ha dieci chili di troppo e gli è passata la voglia di ascoltare idee nuove. È davvero deprimente".

La depressione è, o meglio era, il sentimento dominante di una società convinta di non poter sperare in un miglioramento. L'epoca d'oro del neoliberismo aveva partorito una cultura giovanile delusa e disfattista, che guardava con disprezzo a valori importanti per i genitori come la sicurezza e il consumismo. All'avanguardia c'erano punk e poeti che interiorizzavano la rabbia in un groviglio di nichilismo, chitarre distorte e capelli tinti male. Vent'anni dopo, quando qualcuno mi dice che ha comprato casa, la mia reazione è un misto di assoluta gioia — uno in meno di cui preoccuparsi! — e pressanti sospetti su dove abbia trovato i soldi. Per i *millennial* il livello di benessere da casetta con giardino tanto odiato dalle generazioni precedenti è ormai un sogno irraggiungibile. Scegliete la vita? Scegliete una casa, una famiglia e un lavoro? La maggior parte di noi può giusto aspirare al minimo di sicurezza che serve per potersi permettere di trovarlo alienante.

Esprimersi in termini di generazioni è un espediente facile per parlare di cambiamenti sociali e culturali, e quindi forse è vero, come fa pensare questa nuova infornata di testimonial dell'ansia, che ogni generazione infelice è infelice a modo suo. La generazione X era paralizzata dalla mancanza di autenticità, dall'autoreferenziale e ridicola ricerca della "necessità ontologica del dilemma esistenziale dell'uomo moderno", come la chiama il protagonista Troy Dyer nel film *Giovani, carini e disoccupati*. La lamentela più comune tra i bohémien disincantati degli anni novanta era che niente sembrava vero. Avevano, manco a dirlo, perfettamente ragione. Ora che l'altra faccia economica del disastro neoliberista si è manifestata, appare evidente che quel mondo all'apparenza tanto solido era davvero finto come provavano a dirci tutti quei cantanti indie rock vestiti di flanella. Solo che ora, davanti allo spettro di un'assenza di significato straziante, sarebbe da veri irresponsabili scrollare le spalle e dire: "Nevermind", non importa.

A quasi vent'anni dall'inizio del nuovo millennio, sembra tutto troppo vero. Al posto della rassicurante



MANUELE FIOR

anedonia del consumo, dell'amenico orizzonte pubblicitario di una sicurezza di periferia, è tornata a imporsi la realtà, con le lamette in bocca per squarciare la gola a chiunque finga di sapere cos'ha in serbo il futuro.

L'era dell'ansia non è cominciata con l'attuale presidente degli Stati Uniti né è circoscritta alle frontiere statunitensi, ma c'è qualcosa di profondamente americano nell'accanita, disumana cultura di competizione che produce. È quello che succede quando il sogno americano diventa un incubo da cui non riesci a svegliarti, non solo perché non dormi bene da anni. È quello che succede quando una società si aggrappa a un mito fondativo che celebra lo stacanovismo, ha orrore della povertà in quanto segno di scarsa fibra morale, considera l'universalizzazione di una rete di protezione minima il vezzo di un'Europa di smidollati e continua a definirsi libera. La salute mentale è un fatto politico, anche se le soluzioni più a portata di mano sono individuali.

L'ansia ci mantiene in una condizione costante di reazione "attacco o fuga", in una società dove attacco e fuga sono diventati praticamente illegali. I suoi moderni biografi, in particolare, sono legati a una concezione dell'ansia come disturbo solo in parte legato alla realtà del mondo. Ci si concentra sulla "sensibilizzazione" al disturbo, come se la consapevolezza fosse in sé una specie di risposta. Chi di noi convive con l'ansia ha molte più consapevolezze che idee di cosa farne, e una consapevolezza è il fatto che il tuo cervello può da un momento all'altro sprofondarti nel nero di un senso di morte imminente. Sapere che in ogni momento il panico può tagliarti le gambe è una prospettiva tutt'altro che rilassante per chiunque ci sia passato. Oltre alle scadenze, ai debiti e alla curiosità di sapere chi andrà a fondo prima — se il tuo progetto di vita o la civiltà occidentale — devi fare i conti anche con il fatto che sei pazzo.

Ma essere pazzo non significa che sbagli. Il problema non è che tanti di noi sono sempre preoccupati. È che abbiamo un sacco di motivi per esserlo. È vero sia a livello "micro" — come ripagherò i debiti accumulati per conseguire titoli di studio in teoria essenziali per un lavoro che non si trova? — sia a livello "macro", quando



EMANUELE FITOR

coprendoci gli occhi sbirciamo al telegiornale boschi in fiamme e profughi di guerra, chiedendoci se valga la pena cominciare quel libro così lungo. La preoccupazione costante sarà anche nociva, ma non è priva di logica. Ovvio che io lo dica: soffro d'ansia.

D'altronde, riconoscere che le proprie paure sono più che giustificate non aiuta a stare meglio, e decidere di non affrontare l'ansia non è il modo migliore per trasformare la società. Nessuno psicologo che si rispetti saprebbe prescrivere un rimedio ai sintomi psicosociali del capitalismo in questa fase, e le soluzioni strutturali all'angoscia della precarietà cronica non si trovano sotto forma di farmaci mutuabili. Però la gente deve comunque alzarsi e andare al lavoro ogni mattina, che questa prospettiva la terrorizzi o meno. Che fare, quindi?

Be', lo shopping è sempre una possibilità. La reazione culturale a questo panico diffuso si può misurare nel disperato bisogno di appagamento dei desideri che esprime il vasto mercato della sloganistica da stabilizzazione emotiva e del design d'interni. Esiste in vendita, per esempio, una sconcertante quantità di cuscini con la scritta "solo buone vibrazioni". L'estetica della cultura pop è inondata da una frenetica palette di colori tra il pastello e il fard, tutta verdi delicati, rassicuranti sfumature di rosa *millennial*, quasi ci tenessimo ad arredare i nostri microappartamenti come stanze di un ospedale psichiatrico. E poi ci sono i memi di cultura popolare che si rifiutano di morire, l'infinito rigurgito - su magliette e asciugamani da tè e portapillole - di un dozzinale slogan creato durante la seconda guerra mondiale, "keep calm and carry on", mantenete la calma e andate avanti, come se l'una o l'altra cosa fossero un risposta minimamente appropriata alla crisi che sta inghiottendo il benessere comune. L'ultima cosa che dobbiamo fare è stare calmi.

Intere industrie hanno prodotto metastasi in rispo-

sta alla paura indotta, fra le altre cose, dal tardo capitalismo. Il mercato si è creato da solo un boom della richiesta di rimedi artigianali al malessere dell'esistenza, in questo caso una gigantesca voragine nera di panico per il futuro che implora di essere riempita con ritiri yoga da tremila dollari, per chi se li può permettere, e palline antistress con la faccia di Trump e oli essenziali per tutti gli altri.

Non ho nulla contro tutto questo. Collezione tisane, maglioni sformati e playlist di musica rilassante per non guardare in faccia il terrore da prima che andasse di moda, e sono sinceramente grata per l'ampia scelta di borse dell'acqua calda a forma di animali che offre il mercato. Trasformare casa mia in uno spazio sacro sarà la prima cosa che farò, se e quando riuscirò ad averne una. Anche se dieci anni passati nella capitale del mio paese a cercare un posto che non fosse infestato dagli insetti e decorato dai relitti drogati dello scontro culturale degli ultimi dieci anni mi hanno consumato i nervi come poche altre cose. In fondo c'è di peggio che essere una cazzo di hipster salutista. Lo sono alcuni dei miei migliori amici, assolutamente insopportabili, ma le loro strategie per affrontare la spaventosa realtà del buco nero tardocapitalistico sono soprattutto estetiche e innocue. A quella vocina terrorizzata nella testa però si può rispondere in altri modi, e uno è la violenza.

Dire ansia equivale a dire paura. Un modo per impedire alla paura di prendere possesso della tua vita è trovarle una valvola di sfogo. Parlare razionalmente di paura è difficile, soprattutto se sei un maschio cresciuto in una cultura che considera l'arroganza maschile autoreferenziale come segno di un carattere deciso, anche se quello che ti spaventa ha tutti i motivi per procurarti ansia. Nei mesi che hanno preceduto la Brexit, la campagna del *remain* aveva messo in guardia dal rischio di una catastrofe economica e sociale se i britannici avessero votato per lasciare l'Unione europea ed è stata instancabilmente derisa e bollata come "progetto paura". Oggi invece scopriamo che chi voleva restare nell'Unione stava semmai minimizzando. Quella paura era opportuna. Non è da vigliacchi, individuato un problema, cercare di evitarlo. In tutti i paesi sviluppati esistono movimenti nazionalisti e neofascisti, sostenuti da cartelli corporativi senza scrupoli, che cavalcano la paura e l'incertezza per andare al potere e comprare in blocco i motori operativi del mondo. Cinque anni fa avrei cancellato una frase del genere perché troppo paranoica, ma oggi devo lasciarla, in modo che tutti quanti possiamo riflettere su quello che stiamo facendo.

Questi parassiti della paranoia contemporanea sembrano convinti che gli scrupoli morali siano roba da proletari. Con i loro sorrisi chirurgicamente smaglianti, senza battere ciglio rovesciano palate di soldi verso chi è già ricco, sottraendoli alle masse povere, malate e insonni che hanno incastrato a colpi di grandi e scintillanti raduni razzisti, sostenendo di parlare "per la gente".

Il semplice fatto che tutto questo appaia oggi vagamente plausibile la dice lunga sul livello limite che la disperazione ha raggiunto nelle democrazie capitalistiche occidentali. Quando l'ansia ti ribolle nello stomaco, faresti qualsiasi cosa pur di farla smettere. Se hai perso

il filo della tua vita, la tentazione di buttarti sulla prima lettura frettolosa della realtà che sembra ridare un senso al mondo è forte. L'ansia ostacola le scelte adulte. Ci fa sentire bambini impauriti. E i bambini impauriti possono fare cose orribili.

I bambini impauriti farebbero di tutto per trovare conforto e avere qualcun altro che si assuma le responsabilità. Ed ecco che spuntano i portatori di ideologie da cartone animato in colori da asilo, con i loro capelli da pagliacci impazziti e una fibra morale appropriata. Promettono che ci faranno stare meglio, se solo continuiamo a dargli attenzione, voti e obbedienza. Aveva ragione Yoda: trasformare la paura in odio è facile. Per molti di noi l'odio è più facile da gestire: è rassicurante, sposta il problema all'esterno e in cambio ci promette un mondo che abbia un minimo di senso. Qualsiasi bullo sa che il modo più semplice per non sentirsi deboli e spaventato è spaventare e rendere deboli gli altri.

Oggi i bulletti comandano il mondo, e milioni di persone li rincorrono. Fioccano le indagini sociologiche in cui viene chiesto alla gente comune che aggredisce gli sconosciuti su internet perché lo fa. Questo tipo di violenza, noto con l'innocuo nome di *trolling*, è stato ufficialmente riabilitato come strategia politica – con il sigillo presidenziale del gusto per la vendetta – ma per noi civili della politica, concordano gli studi, il fascino del *trolling* risiede in una qualche variazione di “perché mi rilassa”. È un modo per scaricare lo stress. Rilassarsi dopo una lunga e umiliante giornata di lavoro inviando a una donna che non conoscerai mai elaborate fantasie in cui viene stuprata da estremisti islamici. Esternalizzare la tua crisi esistenziale prendendotela con i migranti e i musulmani perché il mondo brucia e tu non sai più chi sei. Non servirà a risolvere i tuoi problemi e non ti aiuterà a riconoscerli, ma magari ti fa sentire meglio.

Costatare che il fanatismo moderno è in gran parte alimentato da una paura rabbiosa non equivale a giustificarlo. Al contrario. È ora di dire – in modo esplicito, ripetendolo – che diventare nazisti non è il modo migliore di gestire l'ansia. Non so, chiama il telefono amico, guarda video di cagnolini che ululano come cani adulti, fai dei respiri profondi. Non sostituirà l'assistenza psichiatrica di una sanità pubblica con risorse sufficienti, e tantomeno un universo sociale sano e vivibile, ma come approccio all'autoaiuto è migliore del fascismo. Gestire l'ansia in modo sano e non fascista non è una strategia rivoluzionaria, ma è un buon punto di partenza. La domanda che si annida in questo momento politico segnato dal panico è in che modo incanalare l'imprescindibile rifiuto di una psicologia di massa del fascismo in strategie di resistenza almeno altrettanto coinvolgenti sul piano psicologico ed emotivo. Cominceremo a pensare a una risposta non appena il nostro cuore smetterà di battere come un vicino arrabbiato da dietro il muro durante una festa. Come osservano quelli di Plan C, “se la prima ondata della resistenza al capitalismo ci ha dato una macchina per combattere l'infelicità e la seconda una macchina per combattere la noia,

Poesia

Libertà. Pensavo ad essa quando nelle notti tiepide entravo nel labirinto del mare. E quando con i compagni varavo una nave. O quando la sera camminavo nel chiarore dei televisori, solo come un albero secco in mezzo a campi consumati dalla febbre.

Ero libero? Avevo incessantemente paura che qualcuno si avvicinasse piano e a un tratto mi colpisse in testa.

E infine ecco, mi sono preso una pallottola nella
[schiena.

Ho fatto in tempo a girarmi, ho visto il verde
[dell'elmetto,

rosse lentiggini infantili e uno sguardo attonito
che abbracciavano tutto e non avevano
fine.

Fucilato? (1950-1970?)

Jan Polkowski

ora ci serve una macchina contro l'ansia. Ancora non ce l'abbiamo. Per le persone è difficile passare dall'ansia alla rabbia, ed è facile fare il percorso opposto in seguito a un trauma”.

Nella stanza d'albergo di Los Angeles, verso sera, ha cominciato ad arrivare gente. Nel frattempo io e la mia amica ci eravamo calmate e avevamo tirato fuori birre e biscotti. Alle otto la stanza era piena di persone strane e ansiose, donne adulte in pigiami di peluche a forma d'orso, con le zampe, pronte per un pigiama party in grande stile. Qualcuno si è messo a saltare sui letti, qualcuno si è tuffato nella vasca incastonata al centro della stanza per motivi che non voglio indagare, soprattutto dopo che un genio ha sfoderato un piccolo stormo di paperelle di gomma. Ci siamo chiesti come rimanere a galla per altri quattro anni o forse più, come aiutare gli altri a fare lo stesso, e se sia giusto indossare per primi il giubbotto di salvataggio. Abbiamo visto ricchi anziani bianchi sbraitarsi addosso silenziosamente sullo schermo e riflettuto ad alta voce su quanto di ciò che avevamo caro sopravviverà a questi uomini. Abbiamo concluso che va benissimo essere ansiosi, non avere risposte, cercare conforto, avere quasi costantemente la nausea, perché almeno non abbiamo regalato il nostro cuore ai tiranni mercenari che promettevano di liberarci dalla paura e non ci siamo girati dall'altra parte senza intervenire. Ci siamo consolati come degli adulti, e a quel punto abbiamo tirato fuori il gelato e messo su i cartoni animati, premurandoci, se necessario, di prendere la medicina per dormire. Avere paura va bene. Non bisogna fare i duri. Siete autorizzati ad accumulare giochini antistress, a rintanarvi tra cuscini dai messaggi rassicuranti e a fare quel che serve per rimanere a galla in questa inquieta fase della storia umana. Basta non arrendersi e non cedere. ♦ mc

JAN POLKOWSKI

è un poeta polacco nato nel 1953. È stato attivo nel movimento Solidarność. Questa poesia è tratta dalla raccolta *Głosy* (Voci, Wydawnictwo M 2012), per la quale ha ricevuto il premio Orfeusz. Traduzione di Raffaella Belletti.

Il business del diabete

Chloé Hecketsweiler, Le Monde, Francia

I casi di diabete sono in aumento in tutto il mondo, anche a causa della diffusione dell'obesità. Un problema di salute pubblica che porta guadagni enormi alle case farmaceutiche

Nel 2016 il fatturato dei laboratori farmaceutici per la vendita di medicinali contro il diabete è stato di quasi 38 miliardi di euro. E nel 2022 si dovrebbe arrivare a quasi 50 miliardi di euro. A eccezione degli antitumorali, nessun'altra categoria di farmaci ha fatto guadagnare così tanti soldi all'industria farmaceutica. Quattro giganti si dividono il mercato: la danese Novo Nordisk (11 miliardi di euro di vendite nel 2016), la francese Sanofi (6,7 miliardi di euro), le statunitensi Msd (5 miliardi) e Lilly (4,2 miliardi), il cui responsabile della divisione americana, Alex Azar, è stato nominato ministro della sanità da Donald Trump. Il loro territorio aumenta via via che il diabete si diffonde in tutto il mondo.

Secondo le cifre pubblicate il 14 novembre dalla Federazione internazionale del diabete (Idf), in occasione della giornata mondiale del diabete, gli adulti affetti da questa malattia sono 425 milioni, e nel 2045 il loro numero potrebbe arrivare a 629 milioni (cioè una persona su dieci).

Questa malattia cronica è caratterizzata da un tasso elevato di zucchero nel sangue, e si sviluppa quando il pancreas non fabbrica più l'insulina (diabete di tipo 1) o quando l'organismo risponde meno bene ai segnali inviati da questo ormone (diabete di tipo 2). In molti casi il diabete di tipo 2 è legato a uno stile di vita poco sano (mancanza di attività fisica, alimentazione troppo ricca). Può essere quindi evitabile ed essere reversibile.

Molto più raro, il diabete di tipo 1 insorge spesso fin dall'infanzia e non può essere curato. Questa forma della malattia è causata dalla distruzione delle cellule del pan-

creas specializzate nella produzione di insulina, le cellule beta.

Secondo gli esperti, il forte aumento delle persone colpite da diabete di tipo 2 è una conseguenza della diffusione dell'obesità. "Anche se la maggior parte delle persone obese non sviluppa il diabete di tipo 2, il sovrappeso è un fattore di rischio evidente", faceva notare nel 2011 un collettivo di 32 scienziati che chiedeva più ricerche sull'argomento. Si tratta di una questione urgente: secondo le ultime cifre dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), nel 2030 sarà obeso quasi un adulto su due negli Stati Uniti, quasi il 40 per cento in Messico, il 35 per cento nel Regno Unito e il 20 per cento in Francia.

Edulcoranti economici

Per molto tempo nascosto, il ruolo dello zucchero in questo scenario catastrofico è sempre più documentato. "Gli zuccheri aggiunti negli alimenti industriali, in particolare il fruttosio, possono contribuire all'obesità, ma sembrano anche avere la proprietà di aumentare in modo indipendente il rischio di diabete", sottolineava uno studio pubblicato nel 2013 da un gruppo di ricercatori dell'università di Stanford, in California.

Secondo questo studio, uno dei problemi sarebbe il consumo eccessivo di sciroppo di mais, un edulcorante economico molto usato nell'industria. Entro il 2026 il suo consumo dovrebbe raggiungere i 35 chili all'anno per abitante negli Stati Uniti e in Europa, cioè quattro volte il massimo raccomandato dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), che è di 25 grammi di zucchero aggiunto al giorno, cioè molto meno dei 35 grammi contenuti in una sola lattina di Coca-Cola.

Problema di salute pubblica, il diabete è diventato per gli stati anche un importante problema economico. Nel suo "atlante" - pubblicato il 14 novembre - l'Idf stima che la maggior parte dei paesi dedica dal 5 al 20 per cento della spesa sanitaria alla cu-

ra di questa malattia e che il 12 per cento della spesa sanitaria mondiale è destinato al diabete (616 miliardi di euro). In Francia il costo per il sistema mutualistico è di otto miliardi, cioè il 5 per cento della spesa sanitaria. Questa somma include le visite mediche, i medicinali, i ricoveri e le indennità giornaliere.

I dati pubblicati dal sistema previdenziale francese rivelano che in Francia la fattura per gli antidiabetici è stata di 1,3 miliardi di euro nel 2016. In questa categoria il primo farmaco è il Lantus della Sanofi (224 milioni di euro), seguito dal Victoza della Novo Nordisk (159 milioni di euro) e dal Janumet della Msd (89 milioni). Il primo farmaco della Lilly, l'insulina Humalog, è all'ottavo posto (44 milioni).

Per ingrandire il loro impero, i laboratori farmaceutici si fanno la guerra in tutti i settori, dagli studi medici ai tribunali e perfino negli studi televisivi. Il caso del Lantus è emblematico. L'insulina più venduta al mondo - con un giro d'affari di 5,3 miliardi di euro nel momento di sua massima gloria - ha perso il brevetto nel 2015. Da allora la Sanofi cerca in tutti i modi di ostacolare la commercializzazione di alternative più a buon mercato (i farmaci biosimilari).

Nell'ottobre 2017 l'azienda francese ha denunciato per contraffazione negli Stati Uniti, il suo primo mercato, i laboratori americani Mylan e Merck. All'inizio del 2014 Sanofi si era già scontrata con la Lilly, ma i due gruppi avevano finito per trovare una soluzione extragiudiziale: la Lilly aveva accettato di versare delle royalties alla Sanofi sulle vendite del suo biosimilare e di ritardare di sei mesi il lancio negli Stati Uniti; nel frattempo il gruppo francese aveva lanciato una vasta offensiva pubblicitaria sulla tv statunitense per vantare i meriti del suo Toujei, un farmaco simile al Lantus ma ancora protetto da brevetto.

Questa maggiore concorrenza, però, non ha ridotto la spesa dei pazienti. Negli Stati Uniti l'insulina è diventata così costosa che c'è chi rinuncia a curarsi. All'inizio del 2017 una *class action* è stata intentata contro tre laboratori farmaceutici a nome di diversi malati. Nella denuncia si può leggere: "Medicinali che in passato costavano 25 dollari ormai costano fra i 300 e i 450 dollari, e nel corso degli ultimi cinque anni la Sanofi, la Novo Nordisk e la Eli Lilly hanno aumentato i prezzi di riferimento del 150 per cento. Alcuni pazienti pagano or-

mai quasi 900 dollari al mese solo per ottenere l'insulina di cui hanno bisogno per sopravvivere".

Il documento di 197 pagine descrive nei dettagli la politica dei prezzi dei laboratori, interrogandosi sulla motivazione dei loro aumenti e sull'eventualità di un accordo. Mostra che il prezzo dell'insulina a lunga azione della Sanofi e della Novo Nordisk è aumentato esattamente allo stesso ritmo, così come quello dell'insulina ad azione rapida della Lilly e della Novo Nordisk. Inoltre sottolinea l'opacità delle contrattazioni tra l'industria e i *pharmacy benefit managers*. Questi intermediari negoziano i prezzi dei farmaci con i laboratori per conto delle assicurazioni e ottengono sconti consistenti che non sempre si ripercuotono

no sul prezzo finale. Di fatto il prezzo "reale" del farmaco rimane segreto.

Queste accuse non sono le prime contro gli industriali del settore, che spesso non rispettano i regolamenti. In settembre la Novo Nordisk ha accettato di versare quasi 51 milioni di euro al ministero della giustizia statunitense per risolvere otto diversi procedimenti giudiziari. Il laboratorio danese era accusato di aver minimizzato i rischi legati all'uso del suo Victoza e di aver versato denaro ad alcuni medici per aumentare le quantità prescritte. Nel 2016 la Novo Nordisk ha speso - in questo caso legalmente - più di 69 milioni di euro per promuovere i suoi medicinali presso i professionisti del settore e retribuirli per diverse missioni di ricerca. ♦ *adr*

Da sapere

Le strategie delle aziende

♦ Mentre i casi di diabete di tipo 2 aumentano in tutto il mondo, l'industria alimentare investe ingenti somme di denaro nell'attività di lobbying e nella pubblicità per difendere i propri interessi. Secondo l'ong Corporate Europe Observatory (Ceo), a Bruxelles ci sono una decina di associazioni - tra cui la potente FoodDrinkEurope - che si stima spendano **21,3 milioni di euro** all'anno per influenzare politiche e normative. Gli industriali si oppongono, per esempio, a una limitazione della quantità di zucchero aggiunto negli alimenti. O a etichette nutrizionali semplificate, che potrebbero aiutare i consumatori a distinguere gli alimenti in base al loro contenuto di sale, grassi e zucchero. Secondo il Ceo, la FoodDrinkEurope avrebbe speso un miliardo di euro in campagne pubblicitarie e d'influenza per evitare una legislazione di questo tipo al livello europeo.

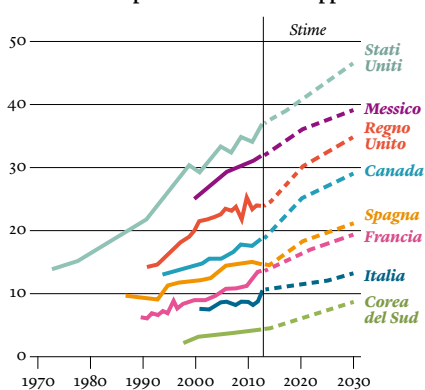
Negli Stati Uniti, nel 2016, i produttori di zucchero hanno speso quasi undici milioni di dollari in campagne d'influenza a Washington. Alle azioni di lobbying si aggiungono gli investimenti pubblicitari. Sempre nel 2016, i produttori di zucchero e dolciumi hanno investito più di 970 milioni di dollari in pubblicità negli Stati Uniti. Di fronte a queste cifre, la spesa pubblica per la prevenzione impallidisce: nel 2016 i Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie (Cdc) statunitensi hanno stanziato 170 milioni di dollari per le campagne contro il diabete.

All'altro estremo della catena, i consumatori non sono incoraggiati alla moderazione: le case farmaceutiche promettono una vita "come prima" a chi soffre di diabete. Negli Stati Uniti, che con la Nuova Zelanda sono l'unico paese dove è consentita la pubblicità di farmaci per cui serve la prescrizione, nel 2016 i produttori hanno investito 6,4 miliardi di dollari in pubblicità. Lilly è tra i primi dieci investitori, con 142 milioni di dollari spesi per promuovere il suo antidiabetico Trulicity. Nel 2015, il sito iSpot.tv ha stimato che le case farmaceutiche hanno speso 468 milioni di dollari in spot per gli antidiabetici, contro i 194 milioni del 2014. **Le Monde**

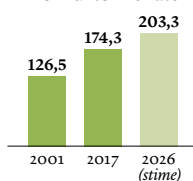
Da sapere

Il consumo di zucchero, l'obesità, il diabete e il mercato

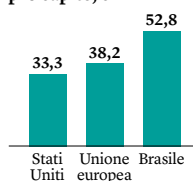
Percentuale di persone obese o sovrappeso



Consumo mondiale di zucchero, milioni di tonnellate



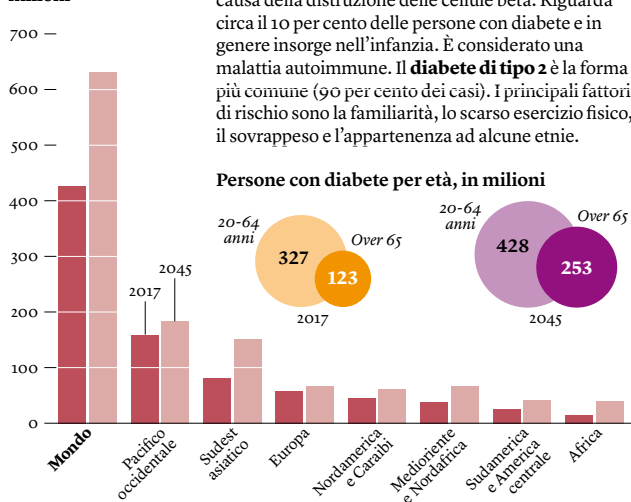
Consumo annuale medio di zucchero pro capite, chili



Percentuale di persone con il diabete, 2015

Messico	15,8	Corea del Sud	7,2
Stati Uniti	10,8	Francia	5,3
Spagna	7,7	Italia	5,1
Canada	7,4	Regno Unito	4,7

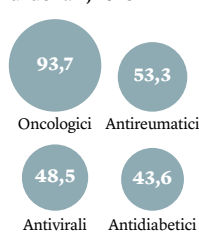
Persone con diabete per regione, stime e proiezioni, milioni



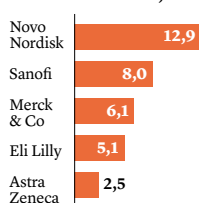
♦ Il diabete è una malattia cronica caratterizzata da elevati livelli di glucosio nel sangue e dovuta a un'alterata quantità o funzione dell'insulina. Nel **diabete di tipo 1** il pancreas non produce insulina a causa della distruzione delle cellule beta. Riguarda circa il 10 per cento delle persone con diabete e in genere insorge nell'infanzia. È considerato una malattia autoimmune. Il **diabete di tipo 2** è la forma più comune (90 per cento dei casi). I principali fattori di rischio sono la familiarità, lo scarso esercizio fisico, il sovrappeso e l'appartenenza ad alcune etnie.

Persone con diabete per età, in milioni

Fatturato dei primi quattro mercati di medicinali, miliardi di dollari, 2016



Primi cinque produttori di antidiabetici, miliardi di dollari, 2016



PERCHÉ
192 MILIONI
DI PERSONE NEL
MONDO POSSONO
USARE PAYPAL,
MA NON I
PALESTINESI?



PayPal non consente ai **Palestinesi di Gaza e Cisgiordania** di utilizzare i propri servizi di pagamento online, ma fornisce lo stesso servizio ai coloni israeliani che vivono a pochi metri di distanza, negli insediamenti dichiarati illegali dalla comunità internazionale.

Una discriminazione che ha **pesanti ricadute** sulle nuove generazioni, e limita le attività commerciali e lo sviluppo del nascente settore tecnologico, uno dei pochi in grado di **dare speranza ai giovani** in un Paese in cui il 38% delle persone vive in povertà.

Chiediamo a PayPal di rendere i suoi servizi disponibili a tutti i Palestinesi!

act:onaid

REALIZZA IL CAMBIAMENTO

ACTIONAID.IT/PAYPAL4PALESTINE
FIRMA LA PETIZIONE



ASTRONOMIA

Terra chiama alieno

Dalla Norvegia è stato inviato un messaggio radio oltre il sistema solare, in una zona teoricamente abitabile vicina alla Terra. È così vicina che la risposta (se dovesse esserci) potrebbe arrivare tra 25 anni. Il mittente è la Meti, un'organizzazione internazionale impegnata nella comunicazione con gli extraterrestri. Il destinatario è GJ273b, un esopianeta in orbita intorno alla stella di Luyten e distante 12,4 anni luce, che potrebbe avere acqua allo stato liquido e quindi ospitare forme di vita. Il messaggio Sonar calling GJ273b contiene calcoli, nozioni di matematica e sulla misurazione del tempo, e una descrizione delle onde radio che trasportano la missiva. In realtà, spiega **New Scientist**, è solo l'ultimo di una serie di messaggi lanciati nello spazio dal 1974. E non tutti concordano che comunicare alla cieca sia una buona idea: "È come farsi sentire in una foresta senza prima sapere se ci sono animali pericolosi", dice Dan Werthimer, dell'Università della California a Berkeley.

NEUROSCIENZE

Comprensione precoce

I bambini potrebbero avere una parziale comprensione delle parole fin dai sei mesi d'età: posti davanti alle immagini di due oggetti e nominandogliene uno dei due, i bambini guardano più a lungo quello nominato se l'altro oggetto è del tutto diverso. Per esempio, se viene nominato il latte, ne guardano più a lungo l'immagine quando è insieme a un piede rispetto a quando è insieme a un succo. Secondo **Pnas**, questa abilità precoce viene sviluppata di più se si parla regolarmente ai bambini.

Salute

Un'India a doppia velocità

The Lancet, Regno Unito



L'India sta attraversando una fase di transizione: le malattie infettive diventano meno importanti, mentre quelle non trasmissibili, come il diabete e i disturbi cardiaci, hanno un peso sempre maggiore. I progressi registrati nel paese tra il 1990 e il 2016 non sono stati omogenei: sono avanzati in alcune regioni, ma in altre ci sono ancora gravi problemi, primo tra tutti la malnutrizione di madri e neonati. Con i suoi 1,34 miliardi di abitanti, l'India ospita il 18 per cento della popolazione mondiale. Dieci stati indiani hanno una popolazione che supera i 60 milioni di abitanti. L'Uttar Pradesh, lo stato più grande, ha più di 220 milioni di abitanti. Nel sud, nel Kerala e a Goa, ci sono stati grandi miglioramenti, ma l'Assam, l'Uttar Pradesh e altri stati del nord sono rimasti indietro. In India la speranza di vita è aumentata di quasi nove anni per gli uomini e di quasi undici per le donne, ma tra uno stato e l'altro può esserci una differenza nell'aspettativa di vita anche di dieci anni. Inoltre, ci sono disuguaglianze che dipendono da fattori locali e non dal grado di sviluppo raggiunto. È il caso del Punjab, che ha tassi di diabete di gran lunga superiori al vicino Himachal Pradesh. ♦

Archeologia



Il primo cane al guinzaglio

Tra gli oltre 1.400 disegni rupestri, con quasi settemila animali, trovati in una zona collinare dell'Arabia Saudita nordorientale, gli archeologi del Max Planck Institute hanno scoperto la prima raffigurazione di cani da caccia e anche dell'uso del guinzaglio. Il disegno inciso su pietra arenaria ritrae un cacciatore con un arco e 13 cani di cui due sembrano al guinzaglio. L'incisione avrebbe ottomila o novemila anni, scrive il **Journal of Anthropological Archaeology**.



IN BREVE

Biologia La colomba migratrice si è probabilmente estinta a causa della popolazione omogenea, anche se ampia. L'*Ectopistes migratorius* era uno degli uccelli più comuni del Nordamerica, ma è scomparso alla fine dell'ottocento. Secondo Science, la scarsa diversità genetica, dovuta a un processo di rapido adattamento all'ambiente, ha reso la specie vulnerabile alla pressione antropica.

Astronomia Potrebbe essere stato individuato il primo asteroide proveniente dall'esterno del sistema solare. 'Oumuamua ha una forma allungata ed è molto denso. Vista la sua traiettoria, secondo Nature, potrebbe provenire dallo spazio interstellare. È stato individuato il 19 ottobre dal telescopio Pan-Starrs, alle Hawaii, e si sta rapidamente allontanando dal Sole.

FISICA

Le pulsar non c'entrano

Analizzando anche le misure effettuate in passato, uno studio pubblicato su Science smentisce l'ipotesi che all'origine del misterioso eccesso di positroni che investe la Terra ci siano due pulsar, o stelle collassate. I positroni (cioè le antiparticelle degli elettroni) prodotti dalle pulsar Psr B0656+14 e Geminga non dovrebbero riuscire a raggiungere il nostro pianeta. I positroni devono quindi avere un'origine diversa. Secondo alcuni, dipendono da processi che coinvolgono la cosiddetta materia oscura.

33 PROTAGONISTI DEL MONDO DELLO SPETTACOLO ITALIANO UNITI PER I BAMBINI DELLA SIRIA

NICCOLÒ AGLIARDI - LUCA ARGENTERO - CLAUDIO BISIO - MARCO BONINI
ANDREA BOSCA - LORENA CACCIATORE - PAOLO CALABRESI
GIORGIA CARDACI - ALESSANDRO CATTELAN - MARTINA COLOMBARI
LODOVICA COMELLO - PAOLA CORTELLESI - SIMONE CRISTICCHI
VALENTINA D'AGOSTINO - FEDEZ - DONATELLA FINOCCHIARO
DIANE FLERI - ANNA FOGLIETTA - GIORGIA LINO GUANCIALE - J-AX - LA PINA
EDOARDO LEO - VINICIO MARCHIONI - PAOLA MINACCIONI
GABRIELLA PESSION - LILLO PETROLO - VIOLANTE PLACIDO - VITTORIA PUCCINI
SATURNINO - DANIELE SILVESTRI - SOFIA VISCARDI - LUCA ZINGARETTI



**“DUE SONO LE COSE CHE
TI RENDONO ‘GENITORE’:
FARE UN FIGLIO E
MANDARLO A SCUOLA.
LA PRIMA RICHIEDE
MOLTE ENERGIE;
PER LA SECONDA BASTA
UN LIBRO: QUESTO.”**

MICHELA MURGIA

**PROVENTI DEVOLUTI
IN BENEFICENZA PER LA
PLASTER SCHOOL SYRIA**

**IN LIBRERIA
DAL 13 NOVEMBRE**

Il diario della Terra

THOMAS PETER REUTERS/CONTRASTO



Alberi Negli ultimi decenni gli alberi delle città sono cresciuti più velocemente rispetto a quelli delle zone rurali. Uno studio pubblicato su **Scientific Reports** ha registrato la crescita degli alberi in dieci città, situate in aree climatiche molto diverse: Berlino, Brisbane, Città del Capo, Hanoi, Houston, Monaco, Parigi, Prince George, Santiago del Cile e Sapporo. Dagli anni sessanta la crescita degli alberi risulta accelerata ovunque, ma soprattutto nell'ambiente urbano. La differenza di velocità di crescita potrebbe essere stata causata dall'effetto "isola di calore" nelle città, che avrebbe precocemente trasferito alle piante l'effetto del cambiamento climatico. Gli alberi che crescono più velocemente devono essere sostituiti prima. *Nella foto: Berlino, Germania*

Radar

Siccità in Portogallo e Spagna

Siccità Una grave siccità sta causando danni all'agricoltura in Portogallo e in Spagna. In Portogallo la siccità interessa l'intero territorio ed è in corso da sei mesi, mentre in Spagna le precipitazioni sono state inferiori alla media in due terzi delle regioni.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,4 sulla scala Richter ha colpito il porto di Pohang, nel sud della Corea del Sud. Cinquantasette persone sono rimaste ferite e più di mille case sono state danneggiate. Altre scosse sono state registrate

in Nuova Caledonia (7) e in Ecuador (5,2).

Alluvioni Cinque persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito Haiti. Più di diecimila case sono state allagate. ♦ Il bilancio delle alluvioni nella regione di Atene, in Grecia, è salito a 21 vittime.

Cicloni Il tifone Haikui ha portato forti piogge sul nord delle Filippine e poi si è indebolito nel mar Cinese meridionale.

Oppio L'ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc) ha annunciato che la produzione di oppio in Afghanistan è aumentata dell'87 per cento a causa dell'ampliamento delle aree coltivate. Il valore dell'oppio prodotto è arrivato a 1,4 miliardi di dollari.

Uccelli Centoventicinque uccelli esotici sono stati sequestrati ai contrabbandieri nella provincia del Maluku Settentrionale, nell'est dell'Indonesia. Gli uccelli, 84 pappagalli eclettici e 41 cacatua bianchi, si trovavano all'interno di alcuni tubi per grondaie.

Cavallucci marini Una colonia di cavallucci marini (*nella foto*) è stata avvistata nel fiume Tamigi, nel Regno Unito. Secondo alcuni biologi, il ritrovamento dimostra che la situazione delle acque del fiume sta migliorando. La specie è protetta.



Il nostro clima

Piccoli passi a Bonn

♦ La Cop23, la conferenza sul cambiamento climatico organizzata dalle Nazioni Unite a Bonn, si è chiusa senza grandi risultati. Ma alcuni passi avanti sono stati fatti. Anche se l'amministrazione Trump ha annunciato che gli Stati Uniti si ritireranno dall'accordo a partire dal 2020, i negoziati non si sono fermati. Così sono state definite alcune regole fondamentali per l'applicazione dell'accordo di Parigi. "I partecipanti", scrive il **Financial Times**, "hanno fatto progressi su alcuni aspetti tecnici, per esempio su come misurare il contributo di ciascuno stato alla limitazione delle emissioni di anidride carbonica".

Sui finanziamenti ai paesi poveri i risultati sono stati invece deludenti. A Bonn si sarebbe dovuto creare un fondo da cento miliardi di dollari per aiutare questi paesi ad adattarsi al cambiamento climatico, ma non sono stati presi impegni precisi. Secondo il **Guardian**, i negoziati sul clima stanno diventando sempre più simili a quelli sul commercio: "Nel caso del cambiamento climatico si discute della transizione da un modo di produrre, distribuire e consumare energia a un altro più pulito". Questo processo dovrebbe avvenire in modo collaborativo, ma a Bonn le trattative sono state molto difficili, le posizioni sono diverse e i compromessi risultano quasi impossibili. Per quanto riguarda l'emergenza climatica, gli scienziati hanno avvertito che probabilmente gli impegni attuali degli stati non riusciranno a limitare a due gradi il riscaldamento del pianeta.

Fujitsu consiglia Windows 10 Pro.

FUJITSU

shaping tomorrow with you

Affidabile,
potente
e leggero

FUJITSU Notebook
LIFEBOOK U937



Sottile e ultra-mobile.
Il notebook Fujitsu LIFEBOOK U937
è per i professionisti che desiderano lavorare
ovunque in piena tranquillità.

Info:

www.fujitsu.com/it/ultrabook
customerinfo.point@ts.fujitsu.com

Numero verde: 800 466 820
blog.it.fujitsu.com

© Copyright 2017 Fujitsu Technology Solutions GmbH

Fujitsu, il logo Fujitsu e i marchi Fujitsu sono marchi di fabbrica o marchi registrati di Fujitsu Limited in Giappone e in altri paesi. Altri nomi di società, prodotti e servizi possono essere marchi di fabbrica o marchi registrati dei rispettivi proprietari e il loro uso da parte di terzi per scopi propri può violare i diritti di detto proprietario. Tutti i tecnici sono soggetti a modifica e la consegna è soggetta a disponibilità. Si esclude qualsiasi responsabilità sulla completezza, l'attualità o la correttezza di dati e illustrazioni. Le denominazioni possono essere marchi e / o diritti d'autore del rispettivo produttore, e il loro utilizzo da parte di terzi per scopi propri può violare i diritti di detto proprietario. Schermate simulate, soggette a modifica. App Windows Store vendute separatamente. La disponibilità di app e l'esperienza possono variare in base al mercato.

 Windows 10 Pro

Windows 10 Pro è sinonimo di business.

Il diario della Terra

Il pianeta visto dallo spazio 17.05.2017

La spina dorsale della Corsica

◆ L'isola francese della Corsica è chiamata spesso "la montagna nel mare", ma una definizione geologicamente più corretta sarebbe "due catene montuose nel mare". Una linea che va da L'Île-Rousse, sulla costa nord, a Favone, sulla costa sudorientale, passando per Corte, all'interno dell'isola, divide la Corsica in due parti geologicamente distinte. Le montagne e le colline a ovest della linea sono come radici di un'antica catena che si è formata fra 345 e 225 milioni di anni fa, e la roccia è costituita principalmente da granito. A est della linea c'è invece la Corsica "alpina": i rilievi si sono formati centinaia di milioni di anni dopo, quando la placca tettonica africana e quella euroasiatica si sono scontrate formando le Alpi. In questa zona prevalgono scisto, calcare e altre rocce sedimentarie. L'attuale profilo aspro della Corsica è quindi il risultato di due diversi periodi di formazione montuosa e di milioni di anni di erosione e di piogge. Questa fotografia è stata scattata dal satellite Landsat 8 della Nasa. -Adam Voiland (Nasa)

La vetta più alta della Corsica è il monte Cinto (2.706 metri sul livello del mare). Altre 19 montagne, soprattutto nella parte occidentale dell'isola, superano i duemila metri.



EARTH OBSERVATORY/NASA

Economia e lavoro

Shenzhen, Cina, 22 luglio 2017. Un gruppo di tifosi del Milan



ZHIZHAO WU (GETTY IMAGES)

Una partita complicata per il Milan

Sui-Lee Wee, Ryan McMorrow e Tariq Panja, The New York Times, Stati Uniti

Gli investimenti cinesi all'estero sollevano molti problemi. Lo dimostra il recente acquisto della squadra di calcio milanese da parte di un imprenditore che si sta rivelando poco affidabile

Quando l'uomo d'affari cinese Li Yonghong ha comprato il Milan, nessuno in Italia aveva mai sentito parlare di lui. E neanche in Cina. Li non era mai apparso nella classifica delle persone più ricche del paese. L'impero minerario che ha descritto presentandosi al mondo del calcio italiano era quasi sconosciuto perfino negli ambienti dell'industria

mineraria. Nonostante tutto, Li sembrava avere la cosa più importante: i soldi. Nell'aprile del 2017 ha comprato il Milan per 860 milioni di dollari da Silvio Berlusconi, concludendo il secondo affare calcistico più importante di sempre per la Cina. Oggi, però, il Milan sta cercando nuovi investitori o un rifinanziamento del prestito a interessi altissimi sottoscritto da Li per l'acquisizione. Quel prestito dev'essere rimborsato tra un anno.

La Cina sta emergendo come potenza economica mondiale, e questo fatto è associato da alcune importanti aziende all'immagine di un blocchetto degli assegni pronti da staccare. Oggi l'hotel Waldorf Astoria di New York, gli studi cinematografici hollywoodiani Legendary entertainment e il

Milan sono di proprietà cinese. A un certo punto, però, Pechino ha cominciato a sospettare che questi investimenti favorissero una fuga di capitali che minacciava di destabilizzare l'economia. Così la scorsa estate il governo ha ordinato alle banche di controllare i prestiti fatti ai principali imprenditori. Fuori dalla Cina, inoltre, le autorità hanno cominciato a indagare sulle persone che erano dietro questi affari.

Li aveva molti motivi per comprare il Milan. Il presidente cinese Xi Jinping ha dichiarato il suo amore per il calcio e vuole che la Cina diventi una superpotenza sportiva entro il 2050. Il governo ha anche elaborato un piano per aumentare gli investimenti nello sport. L'acquisizione di una squadra blasonata come il Milan avrebbe fatto notizia. Fino a dieci anni fa giocavano per il club milanese grandi campioni come Kaká e Andrea Pirlo. Ora la squadra non vince il campionato italiano da sei anni e una coppa europea da dieci. I tifosi hanno accolto l'arrivo di Li come un segnale di rilancio. Quest'estate il Milan ha comprato nuovi giocatori nella speranza di tornare competitivo. Tuttavia Li e Berlusconi hanno stretto l'accordo proprio mentre Pechino

imponere restrizioni sugli investimenti all'estero. Li ha creato delle aziende nelle Isole Vergini Britanniche e nel Lussemburgo per collocare la proprietà legale della squadra fuori dalla Cina, ha dichiarato Marco Fassone, amministratore delegato del Milan. L'imprenditore cinese ha anche preso in prestito 354 milioni di dollari dal fondo d'investimento statunitense Elliott Management, a cui dovrà restituirli entro l'ottobre del 2018. Una portavoce della Elliott ha rifiutato di commentare.

Il Milan resta pieno di debiti e in perdita e potrebbe avere problemi a rimborsare solo il credito. Quest'estate la squadra ha speso circa 274 milioni di dollari per ingaggiare undici giocatori, afferma un portavoce. È uno dei club che hanno speso di più in Europa. Ad agosto il Milan ha dovuto rimandare l'acquisto di due giocatori perché non aveva depositato le obbligazioni bancarie richieste come garanzia. Secondo la società calcistica si è trattato di un semplice ritardo e alla fine i trasferimenti sono stati conclusi. Ora il Milan è al settimo posto nella classifica del campionato di serie A, ma dovrà finire tra le prime quattro per giocare nella prossima Champions league. Se non riuscisse a raggiungere questo traguardo, il club potrebbe perdere preziosi ricavi provenienti dai diritti televisivi.

Un cognome diffuso

Non è chiaro quanto il patrimonio di Li possa aiutare il Milan. Secondo alcune persone coinvolte nell'operazione, all'inizio gli intermediari che stavano cercando di vendere la squadra non sapevano niente di Li. In un primo momento faceva parte di un gruppo che comprendeva Sonny Wu, un noto investitore a capo del fondo d'investimento Gsr Capital. Wu in seguito si è tirato fuori e in un'email ha scritto che con i banchieri non ha parlato di Li né delle sue aziende. Rothschild & Company, la banca che faceva da consulente a Li, non ha commentato.

Li ha detto al Milan che il suo gruppo comprendeva le miniere di fosfato di Fuguan, nella provincia di Guizhou. I documenti cinesi però dimostrano che le miniere appartengono alla società d'investimento Guangdong Lion Asset Management. Negli ultimi due anni quest'azienda ha cambiato proprietà più volte, spesso a favore di persone con lo stesso cognome. In origine la Guangdong Lion apparteneva a due investitori: Li Shangbing e Li Shangsong.

Come Li Yonghong, entrambi provengono dalla zona di Maoming, una città sulla costa meridionale della Cina. In un'intervista telefonica però Li Shangbing ha dichiarato di non conoscere Li Yonghong.

Secondo la documentazione, Li Shangsong nel 2015 ha venduto le sue quote nella Guangdong Lion a Li Qianru. Nei documenti non si trovano informazioni su Li Qianru, che è stato impossibile contattare. Nel maggio del 2016 Li Shangbing e Li Qianru hanno ceduto a titolo gratuito la Guangdong Lion a Li Yalu. Dai documenti non emergono informazioni su Li Yalu. Tre settimane dopo Li Yalu ha ceduto, sempre a titolo gratuito, metà delle quote della Guangdong Lion a un altro investitore sconosciuto: Zhang Zhiling. Non è stato possibile contattare neanche lui per avere un commento.

Pechino sospetta che queste operazioni favoriscano la fuga di capitali dal paese

Li è un cognome comune in Cina, e i rapporti tra i vari Li non sono chiari. Il portavoce del Milan ha rifiutato di commentare. Comunque Li Yonghong e Li Shangbing hanno due cose in comune. La prima è che sono legati alla Guangdong Lion. Ad aprile un tribunale cinese ha citato in giudizio Li Yanghong e la Guangdong Lion per non aver risolto una controversia su un prestito con un'altra azienda cinese, dichiarando che entrambe le parti chiamate in causa erano sparite. Il portavoce del Milan sostiene che Li Yanghong aveva semplicemente garantito il prestito e che "nel procedimento in questione lui è una vittima".

La seconda cosa che i due hanno in comune è l'interesse a investire nello sport europeo. Nel maggio del 2016, un giorno prima di cedere la Guangdong Lion, Li Shangbing ha fondato la Sino-Europe Sports Asset Management Changxing Company. Due giorni dopo, un'altra persona ha registrato una società con un nome piuttosto simile: Sino-Europe Sports Investment Management Changxing Company. Le sedi delle due società erano nello stesso edificio a Huzhou. La Sino-Europe Sports Investment ha una partecipazione nel Milan, perché è azionista nella Rossoneri Sport Investment, un'azienda che fa

parte del gruppo di Li Yonghong. Contattato al telefono, Li Shangbing ha negato di aver fondato una delle due Sino-Europe e ha dichiarato di non possedere alcuna quota nel Milan. Non ha voluto rispondere ad altre domande. Anche dal Milan non è arrivato alcun commento. Non siamo riusciti a contattare il proprietario della Sino-Europe Sports Investment Management Changxing Company, Chen Huashan.

La sede della Guangdong Lion è un elegante grattacielo a Guangzhou. Ad agosto gli uffici erano chiusi e sulla porta era affisso un avviso di sfratto. Dentro c'erano scrivanie e sedie in disordine, computer senza disco rigido e un cestino dell'immondizia brulicante di vermi. Li Yonghong ha una lunga storia nel mondo degli affari, ma la documentazione cinese evidenzia anche alcuni problemi con le autorità di controllo. Nel 2013 l'autorità di sorveglianza del mercato finanziario ha multato Li per 90.250 dollari perché non aveva comunicato la vendita di azioni di una società immobiliare per un valore di 51,1 milioni di dollari. Nel 2011 la stessa società immobiliare aveva dichiarato che Li era il capo della Grand Dragon International Holding Company, un'azienda aeronautica cinese. A giugno la Grand Dragon ha affermato di non aver alcun legame presente o passato con la società immobiliare. Il portavoce del Milan ha dichiarato di non saperne niente.

Nel 2004 l'azienda di famiglia di Li, la Guangdong Green River Company, si è associata ad altre due aziende e ha truffato più di cinquemila investitori, guadagnando almeno 68,3 milioni di dollari. Secondo lo Shanghai Securities News, il quotidiano ufficiale degli organismi di controllo finanziari cinesi, avevano venduto contratti per frutteti di litchi e di longan, promettendo agli investitori grandi ricavi. Il padre e il fratello di Li sono stati condannati a pene detentive. Li è stato indagato, ma non è finito sotto accusa. Al Milan hanno dichiarato che l'episodio non ha niente a che fare con Li, aggiungendo che "non si era reso conto della situazione fino alle indagini".

Gli acquisti cinesi di squadre di calcio prestigiose probabilmente rallenteranno a causa delle preoccupazioni di Pechino. "Se questi investimenti devono rafforzare la nazione", ha dichiarato in un'email Peter Fuhrman, presidente della banca d'investimento China First Capital, "comprare una squadra di calcio nel Regno Unito o in Italia non è l'operazione adatta". ♦ *gim*

Economia e lavoro

TECNOLOGIA

L'integrazione di bitcoin

“In questi anni bitcoin ha rappresentato il ‘selvaggio west’ del mondo finanziario. Ora, invece, sta cominciando la sua civilizzazione”, scrive il **Financial Times**. Nelle prossime settimane il Chicago mercantile exchange (Cme), uno dei più importanti mercati mondiali per lo scambio di derivati e di titoli legati ai prodotti agricoli, lancerà dei *future* su bitcoin, contratti a termine che prevedono la consegna dei beni a una data stabilita e al prezzo convenuto al momento della stipula. In pratica, attraverso questi *future* gli investitori potranno “scommettere sul valore della moneta digitale senza possederla realmente, proprio come oggi possono scommettere sul prezzo di un maiale senza averne mai visto uno”. È una buona idea? Alcune società azioniste della Cme pensano di no. Per esempio la Interactive Brokers, che ha comprato una pagina su alcuni quotidiani per spiegare che bitcoin è troppo volatile e provocherà forti perdite. “È ancora presto per capire come sarà il mercato dei *future* su bitcoin e se la Cme riuscirà ad assorbire eventuali perdite”. Comunque con i *future* gli investitori potranno anche scommettere su un crollo della moneta. Ma c'è un aspetto più rilevante: “Finora la moneta digitale è stata percepita come un mondo a sé stante, dove non valgono le regole normali. Questa prima forma d'integrazione potrebbe rompere ogni barriera”. Come successe negli anni ottanta alla borsa di Tokyo, che all'epoca era considerata un mondo a parte. Tutto cambiò quando la piazza fu integrata nel sistema globale, anche se questa novità fu una delle cause del crollo della borsa di Tokyo nel 1990. Anche l'integrazione di bitcoin potrebbe provocare degli scossoni, ma “a lungo termine renderà più stabile la moneta digitale”.

Stati Uniti



Fusione bloccata

Il 21 novembre il dipartimento di giustizia degli Stati Uniti ha avviato un'azione legale per bloccare la fusione tra il gruppo di telecomunicazioni At&t e la Time Warner, che possiede le reti televisive Cnn e Hbo. Secondo il governo, scrive la **Bbc**, l'accordo danneggia la concorrenza e i consumatori statunitensi. Ma molti osservatori temono che la decisione sia stata influenzata dalle frequenti critiche rivolte dal presidente Donald Trump alla Cnn. Nella foto: a sinistra, l'amministratore delegato di At&t, Randall Stephenson

Germania

Imprenditrici discriminate

Brand Eins, Germania



In Germania ogni cinque uomini che fondano un'impresa ci sono solo due donne che fanno altrettanto. E la disparità aumenta se si considerano le aziende di grandi dimensioni. “Com'è possibile che succeda questo in uno dei paesi più avanzati del mondo?”, si chiede **Brand Eins**. “Le risposte sono molteplici. Hanno a che fare con le preferenze personali, il cattivo esempio, le condizioni create dallo stato, le vecchie regole del gioco, la mentalità della società, e si rispecchiano in tanti aneddoti. Un'imprenditrice si è presentata in banca e le hanno chiesto se aveva un marito che potesse garantire per il prestito. Un'altra si è sentita dire dai colleghi dell'associazione degli imprenditori che a causa sua alle riunioni ci sarebbero stati i ferri per la calza al posto della birra. Eppure, secondo l'università di Hohenheim in Germania ci sarebbero sessantamila aziende in più se le donne fondassero imprese come gli uomini”. ♦

CINA

Gli studenti della Apple

Per far fronte a un ritardo nei ritmi di produzione, la Foxconn, il principale fornitore della Apple in Asia, ha assunto studenti, impiegandoli illegalmente nell'assemblaggio del nuovo iPhone X. Sei studenti hanno confermato al **Financial Times** di “lavorare undici ore al giorno nella fabbrica di Zhengzhou, in Cina”, ben oltre l'orario di lavoro previsto dalla legge cinese per gli studenti lavoratori. I sei ragazzi fanno parte di un gruppo di tremila studenti della Urban rail transit school di Zhengzhou, mandati a lavorare alla Foxconn lo scorso settembre. Gli studenti hanno spiegato di aver accettato un incarico della durata di tre mesi perché hanno bisogno di “un'esperienza lavorativa” per conseguire il diploma.

Guiyang, Cina



IN BREVE

Corea del Sud Nel 2016 i posti di lavoro dei sudcoreani sono aumentati rispetto al 2015, ma sono diventati più precari. Secondo l'istituto di statistica nazionale, è diminuita l'occupazione nel settore manifatturiero, tradizionalmente stabile e pagata meglio, a favore di quella nei settori dei servizi e delle costruzioni. Oggi un sudcoreano su cinque è un lavoratore a basso reddito. Sono particolarmente penalizzate le donne: gli uomini guadagnano in media 3,3 milioni di won (circa 2.400 euro) al mese, mentre le donne si fermano a 2,1 milioni (circa 1.600 euro).

Cacao Highlights



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su [naturasì.it/contatti](https://www.naturasì.it/contatti) oppure chiamaci allo 045 8918611

  [naturasì.it](https://www.naturasì.it)


naturasì
bio per vocazione

Promessa o minaccia?

Scegli la nuova Repubblica

Per capire ogni giorno di più

Un quotidiano completamente ripensato, più chiaro e diretto, e Rep.info la nuova web app di Repubblica. Per approfondire i fatti che contano.



Da mercoledì 22 novembre

Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



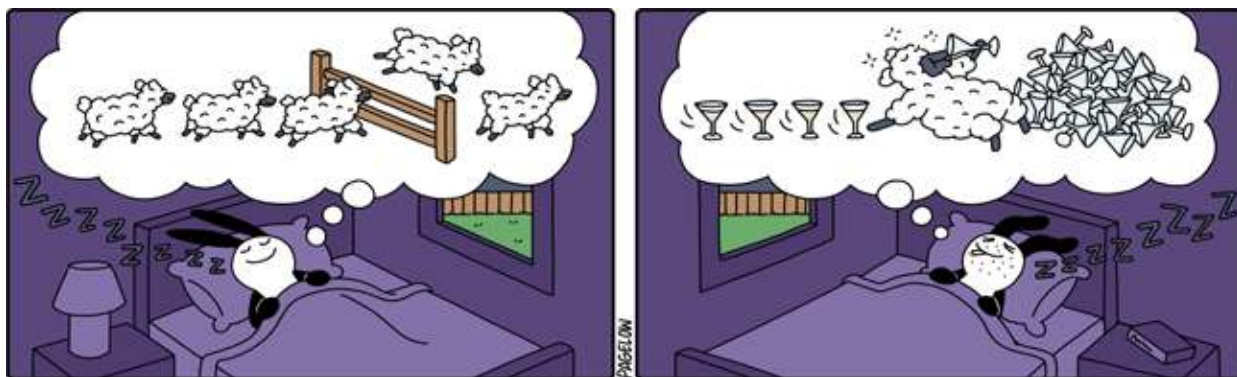
Fingerpori
Pertti Järvi, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti





**Dal 24 al 27 novembre
e dal 1 al 4 dicembre
sullo shop di Internazionale
le spese di spedizione sono
gratuite per tutti gli acquisti.**

→ shop.internazionale.it

**Lo shop di
Internazionale**

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Qual è la domanda più importante alla quale vorresti trovare una risposta nei prossimi cinque anni?

SAGITTARIO



Il giornalista James A. Fussell definisce il *thrashing* "l'atto di battere a caso sulla tastiera del computer nel tentativo di scoprire tasti 'nascosti' che attivano funzioni segrete di un programma". Nelle prossime due settimane ti consiglio di usarla come metafora della tua vita. Senza diventare troppo aggressivo o irresponsabile, batti il terreno a caso per vedere quali sorprese interessanti puoi trovare. Esplora varie possibilità nello scherzoso tentativo di far emergere opzioni che non sei riuscito a scoprire con la logica e il ragionamento.

ARIETE



Ho formulato il tuo oroscopo scegliendo cinque aforismi del poeta dell'Ariete Charles Bernstein. 1) "È impossibile prevedere che aspetto avrà una nuova invenzione, altrimenti non sarebbe un'invenzione". 2) "Molto dipende da quello che ti aspetti". 3) "Quello che manca nella visione dall'alto si vede chiaramente da terra". 3) "Mettere in discussione il bello è importante almeno quanto decidere che è bello". 5) "Mostrami un uomo con i piedi saldamente piantati per terra e ti mostrerò un uomo che non riesce a mettersi i pantaloni".

TORO



Può sembrare assurdo che un astrologo sognatore come me dia consigli economici ai Tori, famosi per essere tra i più bravi dello zodiaco ad attirare denaro. Ma forse non sai che le prossime quattro settimane saranno il periodo ideale per rivedere e mettere a punto i tuoi progetti economici a lungo termine. Forse non ti sei accorto che è ora di piantare semi che daranno i loro frutti nel 2019. E forse non ti rendi conto che puoi gettare le basi per portare più ricchezza nella tua vita aumentando il tuo livello di generosità.

GEMELLI



La madre della mia ex ragazza odiava il Natale. La sua famiglia apparteneva a una setta cristiana fondamentalista e per lei era un piacere ribellarsi alla festività principale di quella religione. Ogni anno comprava un piccolo albero di Natale e lo appendeva al soffitto a testa in giù decorandolo con simboli fallici di terracotta fatti da lei. Anche se capivo il

suo desiderio di vendetta e apprezzavo il modo divertente in cui lo esprimeva, la compativo per la ferocia e la costanza della sua rabbia. Invece di prendersi gioco di quella tradizione forse avrebbe fatto meglio a sfruttare tutta quell'energia per inventarne una nuova. Se c'è una situazione simile nella tua vita, questo è il momento ideale per mettere da parte le emozioni negative legate alle frustrazioni e ai fallimenti del passato e per concentrarti sul futuro.

CANCRO



Per voi Cancerini sta cominciando la stagione del "quanto mi piace preoccuparmi". Già da ora i dubbi sconcertanti su te stesso stanno salendo alla coscienza dalle profondità dell'inconscio. Ma aspetta! Non deve necessariamente essere così. Sono qui per dirti che quei dubbi sconcertanti e quelle fantasie sono veri al massimo al 10 per cento. Quindi non abbandonarti alla corrente, perché ti trascinerà nel gorgo di pessime abitudini. Resisti a qualsiasi tendenza agli sbalzi di umore e alle melodrammatiche discese all'inferno. Una cosa che puoi fare per favorire questa coraggiosa ribellione è cantare con trasporto le canzoni che ami.

LEONE



I tuoi numeri fortunati sono il 55 e l'88. Sfruttando il loro magico potere puoi sfuggire alla tentazione di una fantasia maledetta e rompere l'incantesimo di una dipendenza mediocre. Questi agenti catalizzatori ti faranno aprire gli occhi su un utile segreto che finora ti è sfuggito. Potrebbero anche aiutarti a catturare l'attenzione di sconosciuti che ti sono familiari

a ridimensionare una delle tue pericolose rabbie. Se invocherai il 55 e l'88 per trovare ispirazione, potresti essere spinto a cercare un successo più dinamico di quello troppo comodo che hai già e potresti riattivare un desiderio importante che è rimasto sopito.

VERGINE



Qual è esattamente l'obiettivo epico, onnicomprensivo per cui vivi? Qual è lo scopo più alto che si nasconde dietro ognuna delle tue attività quotidiane? Qual è l'identità eroica che sei nata per assumere ma in cui non ti sei ancora completamente incarnata? Forse in questo momento non sei vicina a trovare la risposta a queste domande. Anzi, immagino che la tua paura di vivere una vita senza senso sia al culmine. Per fortuna è in arrivo un lampo di significatività. Non lasciartelo sfuggire. In senso metaforico, arriverà dal profondo. Rafforzerà il tuo centro di gravità e ti rivelerà lucide risposte alle domande che ti ho posto all'inizio.

BILANCIA



Tutti abbiamo bisogno di maestri, guide, istruttori e fonti d'ispirazione, dal giorno in cui nasciamo a quello in cui moriamo. In un mondo perfetto, ognuno di noi avrebbe un mentore personale che ci aiuta a riempire le nostre lacune e ci tiene concentrati sulla potenzialità che dobbiamo assolutamente nutrire. Ma visto che la maggior parte di noi non ha questo mentore, dobbiamo cavarcela da soli. Dobbiamo prendere iniziative e avanzare con determinazione verso la successiva frontiera della conoscenza. Per te, le prossime quattro settimane saranno il periodo ideale per farlo.

SCORPIONE



Smettila di respingere la felicità e la libertà che stanno tentando di insinuarsi nella tua vita o mi farai perdere la pazienza. Perché non puoi semplicemente accettare la buona sorte e i colpi di fortuna? Perché devi essere così sospettoso e diffidente? Stammi a sentire: l'abbondanza che aleggia intorno a te non è l'inizio di un crudele scherzo cosmico.

Non è un gioco perverso studiato per crearti aspettative e poi mandarle in frantumi. Ti prego: rilassati e lasciati travolgere dalla felicità.

CAPRICORNO



Osserviamo un minuto di silenzio per un'illusione che sta per dileguarsi. Era una bella illusione, vero? Piena di speranza e di slancio, molto stimolante. Ma a pensarci bene, il suo fascino era dovuto più a com'era confezionata che alla sua vera bellezza. La speranza era un po' fuorviante, lo slancio dipendeva molto dalla sua spavalderia e lo stimolo non era sufficiente a motivarti. Ma osserviamo comunque un minuto di silenzio. Anche i miraggi che portano fuori strada meritano una lacrima. Inoltre, la sua scomparsa darà vita a un sogno più vero, più sano, più bello e meno illusorio.

ACQUARIO



A giudicare dai presagi astrali, sono giunto alla conclusione che le prossime settimane saranno un periodo favorevole per dedicarti a esperimenti degni di uno scienziato pazzo. Se entrerai in comunione con forze che di solito vanno oltre la tua capacità di controllo otterrai risultati interessanti. Se cercherai di stravolgere le regole, potresti divertirti e forse anche attirare la buona sorte. Quali piaceri hai sempre considerato oltre la tua portata? Non sarebbe una follia civettare con loro. Sei autorizzato a essere impertinente, sfacciato e malizioso.

PESCI



Una lumaca può strisciare sul filo di un rasoio senza ferirsi. Alcune persone capaci di far vincere la mente sulla materia possono camminare a piedi nudi sui carboni ardenti senza scottarsi. Secondo la mia analisi, ora hai l'equivalente metaforico di questi poteri. Per essere sicuro che funzionino al massimo, devi credere in te stesso più di quanto non abbia fatto finora. Per fortuna, in questo momento la vita sta cospirando per aiutarti.



C'est précisément au nom de la lutte contre le mal-logement que notre commune vous demande d'aller installer votre bidonville ailleurs.



“È proprio in nome della lotta contro gli alloggi inadeguati che il nostro comune vi chiede di installare le vostre baracche da un'altra parte”.

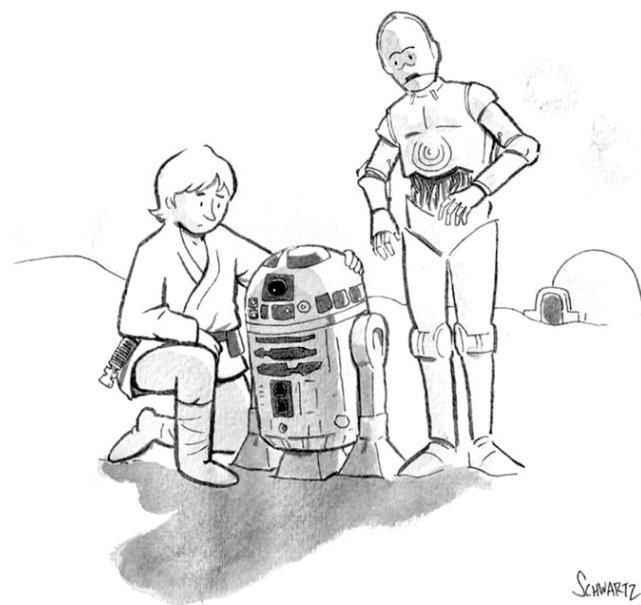


Fiato sospeso per Angela Merkel e Robert Mugabe.



“Cerco un pianeta senza bandiere”.

THE NEW YORKER



“Dice che si sente vuoto dentro”.

Le regole Spam

1 “L’email era finita nello spam” è peggio di “mi è morto il pesce rosso”. **2** Ogni tanto dai un’occhiata alla casella dello spam: potrebbero esserci le email più emozionanti della giornata. **3** Tranquillo: quando inventeranno davvero una pozione per allungare il pene sarai il primo a saperlo. **4** Perché limitarsi a cancellare il messaggio del tuo ex quando puoi marchiarlo come spam? **5** Se hai inoltrato a dieci persone un’email a catena con tre allegati, lo spam sei tu. regole@internazionale.it



Ron
Zacapa
Centenario



THE ART OF SLOW

Ci prendiamo il tempo necessario
per offrirvi il rum più squisito al mondo.

DRINKIQ.com
BUT RESPONSABILMENTE



TODS.COM